DELLE

OPERE

DEL PADRE

DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

VOLUME XXXV.

DELLE MEMORIE ISTORICHE

LIBRO PRIMO

OPERA INEDITA

TORINO
DALLA TIPOGRAFIA DI GIACINTO MARIETTI
1847

DEGLI UOMINI
E DE' FATTI
DELLA
COMPAGNIA DI GESÙ

MEMORIE ISTORICHE

DEL P. DANIELLO BARTOLI
DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

LIBRO PRIMO

OPERA POSTUMA

TORINO
PER GIACINTO MARIETTI
1847.

AL

CORTESE LETTORE

Eccoti, o cortese Lettore, un'opera di Daniello Bartoli che non ha riscosso finora i plausi dell'Italia letteraria, perchè seppellita insino a' dì nostri negli archivii romani della Compagnia di Gesù. Io non ho in animo d'intrattenerti sovra i pregi di cui soprabbonda, così dal lato della Letteratura come della Storia, chè gli encomii del lodatore non potrebbero agguagliare i meriti della cosa lodata, nè tu abbisogni di essere fatto consapevole dei pregi che splendono nelle scritture di quest'inclito Ferrarese. Consenti ciò nondimeno che t'accenni alcune cose, senza delle quali tu saresti manchevole d'un pieno conoscimento dell'opera. Daniello Bartoli, come egli stesso lo accenna nella Prefazione alla

vita di S. Ignazio, avea in animo di scrivere a parte a parte tutta la Storia della sua Religione, attenendosi perciò a quella volgarissima divisione delle quattro parti del mondo. Dietro un siffatto divisamento stese egli la Storia della Compagnia di Gesù in Italia, in Inghilterra, nel Giappone, nel Gran Mogor ecc., e le vite di parecchi grandi uomini della sua Religione. Se non che sconfortato da quel primo pensiero in vedersi ancora dinanzi un troppo gran fascio di cose degne di essere consegnate alla Storia, stabilì di raccorciare il tutto, e scelto da tutte le Storie particolari il più bello e profittevole a sapersi, ritessere a mo' di Annali la Storia universale della Compagnia, e condurla d'anno in anno insino ai suoi tempi. Si accinse adunque all'impresa, ma sopraffatto dalla morte dovette intramettere il lavoro, condottolo soltanto fino al cinquantesimo anno dalla fondazione dell' Ordine. Il periodo di tempo abbracciato da queste *Memorie Storiche* è certamente racchiuso fra termini angusti. Ciò nondimeno in questa storia oltre all' avervi un succinto e ben inteso compendio di quanto più diffusamente è scritto nelle altre istorie, avvi ancora di soprappiù molte cose nuove non toccate altrove dall'Autore. Tali sono

le Missioni dei regni di Congo, di Monomotapa e dell'Etiopia nell'Africa; le Missioni del Brasile e della Florida nell'America; le vite di alcuni celebri Gesuiti, quali sono Ignazio Azevedo Apostolo del Brasile, Alfonso Salmerone commentatore famoso delle Divine Scritture, Baldassare Alvarez una delle guide più illuminate nelle vie dello spirito, Claudio Aquaviva uno dei più illustri generali del suo Ordine. Quanto al tempo in cui lo Storico Gesuita tessè queste *Memorie*, è incontrastabile esser queste una dell' ultime scritture uscite dalla penna del Bartoli, e averle composte tre o quattro anni innanzi la sua morte, che avvenne nell'anno 1685. Ora una Storia dettata da un ingegno sì pellegrino e potente, dopo uno studio sì profondo del nostro bellissimo idioma, dopo una pratica non mai interrotta dello scrivere italiano, chi non vede dover essere scevera di que' piccioli nei che nelle prime opere del Bartoli si appuntano, e dover anzi sfolgorare d'innumerevoli bellezze? Se io m'apponga, tu stesso ne sarai giudice, o cortese Lettore. Or che ti ho reso conto di questa nuova opera del Bartoli, fatti pure a scorrerla, e a disaminarla diligentemente. La magnificenza, la proporzione, la bellezza che tu ammirerai nel

primo vestibolo di questo, a così dire, splendido edifizio, ti daranno chiaramente a conoscere di quale tempera d'ingegno fosse fornito l'Artefice che lo costruì, ti alletteranno a penetrare dal vestibolo all'interno dell'edificio medesimo, e disporranno finalmente il tuo spirito ad ammirare a uno stesso tempo e i fatti della Compagnia di Gesù, e i pregi del suo insigne istoriografo.

LIBRO PRIMO

Vita d'Ignazio prima di darsi a Dio.

CAPO PRIMO

Nacque Ignazio l'anno 1491. nella Biscaja, ultimogenito d'otto figliuoli, che D. Beltramo d'Ognes e Loyola ebbe di D. Marina Saez e Balda: tutte famiglie di quell'antichissima e incorrotta nobiltà ch'è la Biscaina. Uscito di fanciullo, fu mandato a servire Ferdinando Re di Castiglia in qualità di paggio: e vi durò fin che, vedendo gli altri suoi fratelli avanzarsi ogni dì più in carichi e in fama di valorosi soldati, si svegliarono in petto ancor' a lui i medesimi spiriti sì fattamente, che, venutagli in dispetto quell'oziosa servitù della Corte, passò da essa al campo e alla professione dell'armi: nella quale tra per l'innata generosità del suo cuore, e per la buona scuola che n'ebbe dal Duca di Najara suo parente e maestro spertissimo in quell'arte, apprese quanto si richiedeva a far bene amendue le parti, prima di soldato, e poscia di capitano.

In questo, avvenne d'entrare nella Navarra, sproveduta d'ogni difesa, un'esercito del Cristianissimo Re Francesco primo, e accamparsi sotto Pamplona. Ignazio, alle prime novelle che ne udì, mosso e portato dal suo spirito coraggioso, v'accorse: e trovata quella piazza così mal fornita d' una piccola e niente sperimentata guernigion di soldati senza capo, che vi si parlava più del quando renderla che del come difenderla, tanto seppe egli dire e prometter di sè e di loro a loro stessi, che li condusse a

voler salva, se non la città, almeno la reputazione, sostenendo l'assalto che i nemici si apparecchiavan di dare a' fianchi d'una torre che mettea nel castello.

Venutosi alla pruova, mentre egli in fronte, dove il pericolo era maggiore, con la voce e molto più coll'esempio de' fatti, anima e tien vivo nel primo assalto lo spirito a' soldati, la batteria nemica cominciò a giucar col cannone contro alla torre: e, come volle Iddio, un colpo d'essa battè in un canto del muro, e ne spiccò una pietra, che indi scagliata con impeto venne a ferir la gamba sinistra ad Ignazio: e tutto insieme la palla, ripercossa da un'altro lato, il colpì nella gamba destra, e non gliene spezzò solamente l'osso, ma glie l'infranse. Caduto lui, cadde a uno stesso il cuore a' soldati, e senza più la torre e 'l castello e la città vennero in poter de' nemici.

Cortesissimi d'ogni bisognevol servigio furono ad Ignazio i Francesi: secondo il consueto de' valorosi, d'amare il valore in chiunque il trovino, vincitore o vinto che sia. Dopo non molti giorni, acconciatolo come si potè il meglio, il rimandarono franco al suo palagio di Loyola. Quivi si convenne fargli un crudel lavoro intorno alla gamba, col discomporgliene e riordinare i pezzi dell'ossa non ben commessigli dal poco esperto cerusico del campo francese. E questo fu il minor de' tormenti, rispetto allo stirargli a forza d'un violento ordigno la medesima gamba: così volendo egli, per uguagliarla coll' altra, e non aver la deforme inegualità del muoversi zoppicando. E perciochè ancor ne spuntava fuor dello stinco un'osso, il cui luogo dove incassarlo mai non potè esser trovato; si fe' scarnare sopra esso la gamba, e segarne quel sopravvanzo che glie la disformerebbe. Tutti martirj di vanità mondana, voluti e sopportati da lui con tanta generosità e fortezza d'animo, che, volendo il cerusico sicurarsene col legarlo (come è consueto farsi dove la cura ha insopportabile il

dolore), egli nol consentì: e de gli spasimi che sentiva mai non diede altro segno, che aggropparsi e strignersi le dita in pugno.

Non fu però che la natura non ne patisse tanto, che per finimento di forze e per febbri che il soprapresero non gli conducessero in quaranta giorni la vita fin su l'orlo al sepolcro: sì fattamente, che se la notte de' ventisette di Giugno, vigilia della festa del Principe degli Apostoli, non dava in dietro il male, i medici il facean morto. Or qui, dov'era poco men che finito lo sperar ne gli umani rimedj, cominciarono ad operare i divini.

Maravigliosa elezione
che Iddio fece di lui per cose grandi in servigio della Chiesa.
Cagioni e modo della sua conversione.

CAPO SECONDO

La conversione d'Ignazio, la santità e le opere che ne seguirono in beneficio del mondo, sono parute a' Sommi Pontefici da doversi contare fra que' miracoli della grazia, che Iddio con istraordinaria providenza riserba a valersene opportunamente in rimedio di qualche universale necessità della Chiesa. E ancorchè nelle istorie sacre se ne abbiano esempj d'altri sceltissimi personaggi; pure, a dir vero, questa elezione d'Ignazio sembra essere stata operazione tanto più manifestamente di Dio, quanto ella venne più da lungi e più fuori d'ogni umana espettazione. Perochè un'uomo, vivuto fino all'età di trenta anni senza scuola di lettere e senza coltura di spirito, tutto in fantasie giovanili d'amori cavallereschi, e sempre ugualmente perduto co' pensieri nelle false grandezze e co' desiderj nelle vane speranze del mondo; chi avrebbe mai aspettato, che Iddio sel tenesse in petto e l'apparecchiasse a

lavorarne, tutto (come suol dirsi) di pianta, un fondatore d'una nuova Religione, un maestro della più alta filosofia dello spirito, un padre d'Apostoli e d'uomini apostolici, un trattatore e ministro de' più gravi interessi della divina gloria, quali sono la difesa e la propagazion della Fede, il ristoramento de' costumi e della pietà cristiana? e in tutto ciò prosperarne i desiderj e le fatiche tanto, ch'egli ancor vivendo vedesse (quel che niun' altro fondatore di Religione) i suoi figliuoli, in virtù dello spirito loro impresso dal suo, spargere al medesimo tempo per tutte le quattro parti del mondo, vecchio e nuovo, i sudori e'l sangue ne' ministeri della professione apostolica? Il fatto seguì appunto così.

Quella medesima notte, in che dovea darsi il giudicio della sua vita, gli si mostrò in apparenza visibile l'Apostolo S. Pietro, del quale era singolarmente divoto, e della cui dignità ne' suoi successori dovea esser grandissimo difensore. Parlògli benignamente, gli diè sicura la vita, gli scemò in gran parte il male, glie ne tolse il dolore, e senza più disparve. E pure, una così straordinaria mercede, Ignazio non la credè fattagli ad altro fine e ad altro uso, che di vivere e guarire. Perciò, fino a tanto che durasse il venirglisi risaldando la gamba, domandò per intertenimento alcun romanzo o altro somigliante libro di cavalleria, de' quali quella casa soleva essere troppo ben fornita. Ma voler di Dio fu, che mai non venisse alle mani di chi ne andò cercando pure un solo di così fatti libri da dilettarlo: ma in loro scambio due se ne trovarono d'argomento quanto il più dir si possa contrario al suo desiderio, e contenevano l'uno la vita di Cristo, l'altro quelle de'Santi. Pur gli accettò, e si diè a leggerli, senza altro migliore intendimento, che di passare il tempo: e in vero glie ne seguì il passarlo più di quanto mai si credesse dovergli venir fatto: perochè quella salutifera

lezione gl'insegnò a passare il tempo presente e mettersi nell' eternità avvenire e l'amor che avea tutto ne' beni temporali, tutto rivolgerlo agli eterni.

Leggeva dunque e rileggeva più volte, e ogni volta con maggiore applicazione e con più diletto dell' anima, quelle tutte maravigliose e tutte a lui del pari nuove e belle vite de' Santi: e col tanto piacergli, altrettanto cominciò a dispiacergli la sua, contraposta e riscontrata con esse. Così leggeva al medesimo tempo due vite, quella del Santo che l'autore gli presentava davanti, e quella d'Ignazio di cui il libro della propria coscienza gli dava a vedere l'istoria e'l processo. E in questo, a tanto a tanto si fermava a sospirare, a compungersi, a lagrimare: e coll'aprir che faceva ogni dì maggior campo nel suo cuore ad entrarvi lo Spirito Santo, ch'era il maestro dal cui parlare interno prendeva gli insegnamenti di quelle a lui del tutto nuove lezioni della sapienza dell' Evangelio, trovavasi sempre più mutato in un'altro, cioè sempre miglior di sè stesso.

Questo lavoro dell'anima d'Ignazio seguì per alquanti giorni: e'l primo effetto della divina grazia in lui fu trovarsi altri occhi in capo, o, per meglio dire, altro lume negli occhi della mente, per cui vedere e discernere la natura e'l pregio delle cose, e giudicarne e stimarle non dall' ingannevole apparenza che mostrano, ma dal vero essere e dal real valore che hanno in sè stesse. E questa è, si può dire, la somma della filosofia cristiana: mettere in bilancia i beni e i mali della vita presente, e pesarli col manchevole e col finito, e que' della vita avvenire coll' infinito e coll' eterno. In questa sempre più viva e più profonda considerazione gli passavan le ore come fosser momenti: e glie ne seguì, senza quasi egli avvedersene, di trovarsi estinto e morto nel cuore ogni amore del mondo, con un'inconsolabile vergognarsi di sè

e di que' suoi trenta anni che avea perduti correndo dietro alle ombre della vanità secolare.

A questo succedè il sentirsi infocato il cuore d'un'ardentissimo desiderio di far cose grandi in servigio di Dio: e come egli era di spiriti in gran maniera nobili e generosi, avrebbe voluto abbracciar tutto il meglio delle vite di que'Santi, delle cui più segnalate virtù faceva, di lezione in lezione, nota e memoria in carta. Pur, secondo il buon'ordine insegnatogli dallo Spirito Santo, si vide prima di null'altro necessario il purgarsi ben bene con la penitenza e col dispregio del mondo e di sè stesso in ciò che s'attiene a commodità e ad onore. E qui la mendicità, i digiuni, le veglie notturne, gli spedali, gli eremi, le caverne, ogni asprezza, ogni rigore di trattamento gli si presentavan davanti: e strignendosi fra le mani e al petto il libro di quelle vite de' Santi che avea lette già più d'una volta, diceva ancor' egli a sè stesso (come già S. Agostino sul convertirsi a Dio): quel che tanti han potuto, nol potrò con la divina grazia ancor'io? Vero è, che o fosse suggestion del nemico, o perchè l'uomo si truova molto differentemente disposto verso le medesime cose quando gli è dato giù quel bollore di spirito, nel quale non v'è niuna gran difficoltà che non paja agevolissima a superare; Ignazio, rifacendosi col pensiero a sangue freddo, come sogliam dire, sopra quella gran mutazione che avea proposta di fare, ebbe per qualche dì a combattere seco stesso, mentre dall'una parte l'allettava il merito, dall'altra l'atterriva la difficoltà del patire, coll'incertezza del poter durare in quella nuova e rigidissima vita che disegnava di prendere.

Ma finalmente vinse in lui e di lui trionfò la soave e altrettanto possente grazia dello Spirito Santo: tal che un dì, fermata già seco stesso con saldissimo proponimento la mutazion della vita, balzò del letto, e con le ginocchia

e con la faccia sopra la nuda terra, dirottamente piangendo, e con più gemiti e singhiozzi che parole, offerse a Dio e gli consagrò con donazione irrevocabile tutto sè stesso, senza verun risparmio nè riserbo in tutto ciò che fosse per maggiormente gradirgli: e Iddio gli diede immediatamente ad intendere con questo segno sensibile che l'accettava. Tremò gagliardamente tutto il palagio, e le mura della camera dove egli era gittarono delle crepature che tuttavia si mostrano. Poco stante, la Reina de gli Angioli gli apparì in forma visibile, e tutta verso lui amorosa e benigna il confortò all'adempimento della promessa: e in fede e in pegno dell'ajutarlo che farebbono il suo divin Figliuolo ed essa, Ve ne porto, disse, il dono d'una perpetua castità: e così disparve, lasciandolo tutto in affetti e in lagrime di letizia e di confusione.

Fugge Ignazio dalla casa paterna, e si reca in abito di mendico. Fan quasi a gara, egli nel maltrattare il suo corpo, e Iddio in ben trattare il suo spirito.

CAPO TERZO

Poichè fu in tante forze che gli bastavano a poter viaggiare, apparecchiossi segretissimamente di quanto gli facea bisogno per vestir da mendico e per affliggersi da penitente: indi si presentò a prender commiato da D. Garzia, suo maggior fratello. Questi, già dalla gran mutazione vedutane insospettito di lui, e dubitando non covasse nell'animo pensieri di qualche strano cambiamento di vita che risultasse in poco onor della casa, per distornarlo da quella tanto frettolosa andata, l'assalì con quanto di ragioni e d'affetti seppe e potè adoperare. Ma tutto in darno: mentre egli non allegò altra cagione di quel viaggio, che visitare (come pur fece) il Duca di Najara suo parente.

Partitosi dunque, e sodisfatto a quel debito di cortesia col Duca, licenziò da sè due servidori che l'accompagnavano, e prese la via di Monserrato, volendo che il suo primo viaggio fosse render la visita alla Reina del cielo, che su quel monte ha un famosissimo tempio e un'osservantissimo monistero di Religiosi del P. S. Benedetto. Quivi, prima di null'altro, fece una general Confessione delle sue colpe. Vegliò tutta la notte orando a piè dell'altare della Santissima Madre di Dio: e al dono della castità, già fattogli da lei, aggiunse egli del suo l'obligarsi con voto ad osservarla fino alla morte. Sul primo far dell'alba, appese ivi medesimo le sue armi, communicossi, e, donata al monistero la cavalcatura, se ne partì tutto a piedi e solo, lasciando una così alta opinione di sè in quel vecchio e santo Religioso che ne udì la Confessione, e vide e ammirò il gran lavoro che la divina grazia avea cominciato a far di quell'anima, che fin d'allora, e molto più dal rivederlo e riudirlo altre volte, giudicò e predisse che la Chiesa avrebbe in lui col tempo un Santo da riverir su gli altari.

Prima di giugnere a Manresa, lontana tre leghe da Monserrato, si spogliò di tutto il nobil vestito in che era, e'l diè in limosina al primo povero in cui si avvenne, essendosi egli già messo nell'abito del nuovo personaggio in che volea comparire: e fu una vesticciuola di grosso e ruvido canavaccio, una fune da cignersi, una ciotola da pellegrino mendico, una sola scarpa di quelle alla rustica che colà usano i poveri, e gli valeva in difesa del piè destro, la cui gamba spezzatagli per ogni picciol patire si rienfiava. Su le nude carni un'orribil ciliccio, a' fianchi una grossa catena di ferro, e un' altra a servirgli di flagello da battersi: e questi soli furono tutti i beni che portò seco uscendo della casa paterna. Egli, ad ogni poco si fermava a mirarsi in quel nuovo abito d'umiltà e di penitenza, e

glie ne gioiva lo spirito, e per lo gran compiacersene levava gli occhi al cielo, e lagrimava di pura consolazione.

Manresa è una terra di cinquecento fuochi, e v'ha per ricovero de' pellegrini e degl'infermi uno spedale, che ivi chiamano s. Lucia. In esso Ignazio domandò d'essere accolto: e ancorchè non riconosciuto da veruno, nè creduto uomo d'altra miglior condizione che quella del mendico che si mostrava al portamento e all'abito, n'ebbe di leggieri la grazia: perchè non gli bisognava altro, che lo star quivi semplicemente al coperto: il rimanente, egli da sè medesimo sel procaccerebbe: e disse vero: perochè prese la nuda terra per letto, e per guanciale una pietra. Il cotidiano sustentamento, andava egli per la terra accattandolo a capo ignudo e co' capegli incolti e rabbuffati: tutto ancora in questo somigliante a' veri mendichi per necessità di fortuna. Trovato che avesse un pezzo di pan nero, chè sol di questo voleva, era proveduto del vivere di quel giorno: il bere, non mai più che una semplice tazza d'acqua. Con questo invariabil rigore digiunava tutta la settimana: trattone sol le domeniche, nelle quali aggiugneva al pane una scodella di erbe: ma non mai altrimenti che distemperatavi dentro cenere o terra, sì che il mangiarle fosse maggior penitenza che il digiunare. Il dormire era brevissimo: lunghissimo l'orare e'l meditare. Tre e cinque volte fra dì e notte si batteva aspramente con la catena. Oltre al ciliccio, che mai non si traeva di dosso, usava in certi dì più solenni lo strignersi a' fianchi una fascia d'erbe spinose e pungenti, tessitura e lavoro delle sue mani.

Questa era la parte de' patimenti che dava alle sue carni. L'altra, con cui punire e trarsi affatto dal capo i pensieri e dal cuore l'amore della reputazione e dell'onor mondano di che era stato smoderatamente bramoso, fu prendere a suo carico tutti i più vili, i più stomachevoli

ministeri di che continuamente abbisognan gl' infermi poveri d' un poverissimo spedale. Votarne e ripulirne le vasa immonde: recarsene in braccio più caramente i corpi ch'era di più orrore alla natura il toccarli: stare ad ogni lor cenno di qualunque servigio avessero necessità: e agl'impiagati mutare e rinnettar le piaghe, non solamente coll'opera delle mani, ma ancor della propria lingua, leccandone, come fece più volte, la puzzolente marcia che gittano.

Esercitatosi per più mesi in questi avvilimenti e vittorie di sè stesso, lo spirito del Signore, che senza egli saperlo il lavorava a disegno di farlo riuscire quel che poi fu, per ancor più intimamente purgarlo e poscia introdurlo nelle più segrete cose dell'anima e nella sapienza e sublimità dello spirito, il chiamò a vivere tutto solo dentro una grotticella di pietra viva, cavata nel fianco d'una collina lungi da Manresa meno d'un miglio: angusta, orrida, oscura: e per questo medesimo tutta in acconcio al suo desiderio d'orare e di patir molto. Ella non era usata da veruno, e saputa da pochi: perchè gli sterpi e i roghi, cresciuti a grande altezza, ne aveano ingombrata la strada e accecata la bocca. Egli l'una e l'altra si aperse con le sue mani, e v'entrò a farvisi, qual veramente riuscì, somigliante ad un cadavere in un sepolcro: tanto estrema fu la magrezza e l'abbattimento della natura a che il condussero le penitenze, raddoppiatesi con più gagliardia di spirito al caricarsene, che forze di corpo bastevoli a sostenerne il peso. Passava i tre, i quattro, e ancor più giorni senza prendere una bricia di pane o un gocciolo d'acqua. A certe ore si ponea ginocchione a piè d'una croce, e si pestava il petto ignudo con una selce, chiedendo e gridando a gran gemiti e a gran voci mercè e perdono delle sue colpe. Accrebbe fino a sette volte fra dì e notte il battersi aspramente con la catena. Le sette

ore d'orazione, che a ginocchia ignude su la terra avea usato di fare fino a quel dì, non gli andarono più a misura di tempo, ma a sodisfazione di spirito. Mai non trarsi di dosso il ciliccio: nè prendere niun riparo contro al freddo del verno, in quella grotticella aperta ad ogni aria e ad ogni vento, poco men che se fosse allo scoperto: e su que' freddi sassi gittarsi a prendere quella poca quiete che la notte dava al suo corpo.

Nè si condusse a diminuir punto di questo rigor di vita al seguirgliene eccessivi dolori di stomaco, sfinimenti e sincope sì gagliarde, che più d'una volta si ebbe per già spirato: oltre alle gravissime infermità, che il condussero presso all'estremo. Egli era tutto in allegrezza patendolo: e quindi tanto maggiore il patimento del demonio vedendolo. Perciò un dì, apparitogli in forma d'uomo autorevole nell'abito e nell'aspetto, gli si adoperò intorno con gran forza di parole e d'argomenti, da persuadergli, ch'egli si faceva carnefice e micidiale di sè stesso, e distruggeva quelle membra e quella vita che non erano sue: e quindi le sue penitenze non essere, come egli inesperto e nuovo nelle cose dell'anima si dava ad intendere, sacrificj, ma offese fatte a Dio: oltre a quella gravissima d'averlo per così crudele, che, dove a tutti gli altri per un sospiro di pentimento che gittino perdona ogni gran moltitudine di peccati, egli, dopo tante lagrime e tanto sangue, non si abbia ancora per assoluto: o credi tu, dover'esser merito delle tue penitenze quel che de' essere tutta mercè della divina misericordia?

Così gli disse l'ingannatore: ma indarno, quanto al fargli veruna impressione nell'animo. Perochè, come poi egli stesso già vecchio contò ad un de' più intimi suoi figliuoli, Iddio fin dal principio della sua conversione gli avea sollevato lo spirito a sentimenti più nobili e più generosi di quel che sieno i proprj della penitenza: per modo

che quel che sembrava esser' in lui puro odio di sè stesso, era in verità puro amor di Dio: e in quanto operava e pativa, tenea sempre gli occhi alti e 'l cuor fisso in lui, compiacendosi di piacergli in quelle sue penitenze, e null'altro desiderando che di sempre maggiormente piacergli.

Perciò la maggior'afflizione che mai provasse in vita, nè prima d'allora nè poscia, (e fu tale e tanta, che fin che durò, e durò parecchi settimane, patì una continuata agonia di morte,) fu il trovarsi tutto improviso abbandonato in mezzo ad una furiosa tempesta di scrupoli: con quelle disolazioni dell'anima, oscurità della mente, angosce del cuore, e mezze disperazioni, che sogliono accompagnare gli scrupoli quando vengono all'estremo. Non poteva darglisi pena che più acerbamente il tormentasse: come il può intendere (nè il può intendere se non per pruova) chi ama svisceratamente Iddio, nè sa viver d'altro che dell'essere amato da lui: e per non ragionevoli, ma ostinatissime apprensioni d'insolubili perplessità, sospetta e teme e imagina d'essergli in disgrazia, in dispetto, in ira.

Raffinato che fu in questo penosissimo purgatorio quanto per suo maggior ben si doveva, quella stessa paterna mano di Dio, che ve l'avea posto dentro, nel trasse fuori: e da quel punto innanzi gli diè a goder tanto del paradiso, che sono una maraviglia a sentire le grazie e per la moltitudine e per la grandezza rarissime, che Iddio degnò di fare a questo suo fervente novizio e servo di non più che dieci mesi da che avea lasciata la servitù del mondo. Fu sì frequente il visitarlo che fece il suo Redentore in forma visibile, ch'egli stesso, parlandone verso l'ultimo della vita ad un suo caro, gli confessò essere state non sapea ben dire se più o meno di trenta volte: e similmente la Reina degli Angioli, or sola, ora col suo divin Figliuolo in braccio.

Durò rapito in estasi dalla compieta d'un sabbato per tutta la settimana appresso fino alla medesima ora dell'altro: e tanto avea perduti in esso a tutti i sensi del corpo i loro ufficj, e parea sì somigliante a spirato, che a niun'altro segno si conosceva esser vivo fuor che al battimento del cuore. Ebbelo nello spedale di S. Lucia, dentro una cameretta, dove solea ritirarsi a passar delle ore con Dio, perchè ivi era una finestra che mettea nella chiesa incontro al divin Sacramento. Ravvivatosi tutto insieme e vedutosi intorniato di gente, Ahi! Gesù, disse: e con null'altro partissi: nè mai allora nè poscia fu potuto trargli di bocca dove fosse stato il suo spirito tanti giorni senza il suo corpo.

Ma, quel che forse è ancor più da stimarsi, perch'è beneficio di maggior frutto per l'anima e più lungamente durevole, ebbe così chiare illustrazioni, e penetrategli così altamente nel più vivo dell'anima, che potè dire d'avere, in un'ora sola di quel meditare e contemplare che fece nella solitudine di Manresa, imparato e compreso delle cose attenentisi a Dio più di quanto i più profondi teologi avrebbon saputo insegnargliene in più anni: e che se per impossibile si perdessero tutte le divine Scritture, egli niente meno sarebbe pronto a dare il sangue e la vita in testimonianza della verità della Fede cattolica in virtù di quel solo che Iddio glie ne avea dato a vedere in Manresa. Del mistero della beatissima Trinità, della creazione del mondo, della real presenza di Cristo nel divin Sagramento, e di parecchi altri articoli della Fede nostra, ebbe chiarissimi intendimenti. E dove altro non ne adducessimo, basterebbe per tutto l'avere ivi allora composto quell'incomparabile magistero di spirito, cioè *admirabilem illum Exercitiorum librum*, *Sedis apostolicae judicio, et omnium utilitate comprobatum:* de' quali Esercizj spirituali avendo io scritto pienamente nel primo Libro della Vita

del medesimo santo Padre, colà rimetto se v'ha chi desideri di saperne.

Questa fu (e così soleva egli chiamarla) la primitiva Chiesa d'Ignazio, in que' poco più di dieci mesi che visse penitente nello spedale e nella grotta di Manresa: e più a lungo vi sarebbe durato, se non nel cacciava, si può dire a viva forza, il troppo concorrer de' popoli circonvicini a venerarlo, con quelle estrinseche dimostrazioni di riverenza che non si usano fuor che co' Santi: ed erano sì continue e sì scoperte, che si renderono insofferibili alla sua umiltà. Già si sapeva di quanto altra condizione per nascimento egli fosse, che non quella del povero e mendico che si era fatto per Cristo. Divulgavansi le cose miracolose e d'altissima lode, che il suo Confessore e certi altri avuti in istima di santità ne predicavano. Uscendo della sua grotta a visitare, come ogni dì soleva, quasi in pellegrinaggio una chiesetta lontana un miglio o circa, consagrata al nome e all'onore della Reina de gli Angioli, si trovava appostato tra via da molta gente, altri per vederlo e richiederlo delle sue raccomandazioni a Dio, altri per udirlo predicare, come le più volte soleva, con tanta energia di parole e di spirito, che, come egli dicendo tutto s'infocava di Dio, così que' suoi uditori sentendolo s'intenerivano e spargevan dirotte lagrime di vera contrizione. E queste furon le prime pruove del suo zelo, e i primi frutti che gustò della somma consolazione che si trae dall'affaticarsi per la salute dell' anime: che poi col tempo si terminò nel fondar che fece una Religione che l'avesse per istituto. Oltre a ciò, un'ardentissimo amore verso la sacrosanta Umanità di Cristo, che dal tante volte vederlo e dal tanto intimamente conoscerlo gli si era acceso nel cuore, il traeva continuo col desiderio a Terra Santa, a vedere e venerar le memorie di que' beati luoghi, consagrati con la vita e le opere, con la passione e morte del suo Redentore.

Queste due furono le cagioni, che l'indussero a lasciar Manresa, nè rendersi alle ragioni, alle preghiere, e alle lagrime de' divoti, che con quegli effetti del lor dolore mostravano quanta fosse in essi l'afflizione del perderlo. Perduto che l'ebbero, la riverenza in che prima avean lui, la rivolsero a' luoghi che conservavano qualche memoria di lui. Ma due infra gli altri, lo spedale di S. Lucia e la grotta. Davanti a quello si alzò nella piazza una piramide, e in lei scolpita la testimonianza dell'aver'egli esercitati in esso i primi fervori della sua conversione. La grotta, in cui gli raffinaron lo spirito tante penitenze e gliel consolarono tante visite del paradiso, oggidì è una delle più celebri santuarie della Spagna.

Visita Terra Santa: e tornatone si dà all'ajuto spirituale de' prossimi. Quindi l'esser perseguitato, e Iddio difenderne la reputazione e la vita.

CAPO QUARTO

Prese dunque Ignazio e compiè il pellegrinaggio a Terra Santa: nè vi fu luogo d'essa cui non cercasse, non riverisse, non bagnasse di copiosissime lagrime: parendogli veder vivo e presente il suo divin Maestro e Signore in quello stesso atto d'operare o di patire ciò, ch'era il proprio della memoria che ne serbava quel luogo. Egli era venuto in Palestina con intenzione di rimanervi a menare ivi sua vita pellegrinando e predicando per tutto i pregi e le grandezze di Cristo: e se mai fosse degno di spargere per così alta cagione il sangue e dare al ferro e al fuoco la vita, beata per lui quella terra, e beatissima quella morte, per cui verrebbe all'adempimento del maggiore de' suoi desiderj. Con tal pensiero in cuore egli venne colà, promettendosi il dovergli venir fatto come sperava. Ma

rendutogli impossibile dall'autorità di chi poteva costrignerlo a tornarsene con gli altri pellegrini co' quali era venuto, gli convenne supplire coll' ubbidienza quel che non potè operare col zelo. Partissene dunque, lasciando in Terra Santa il cuore, in pegno del proponimento che portava seco di ritornarvi fornito degli ajuti bisognevoli a rimanervi.

Così andava lo spirito del Signore disponendo il suo Servo dalla lungi, e senza egli ancora avvedersene, per valersi di lui in quello a che l'avea destinato. A tal fine gli mutò l'amore della vita solitaria in quello dell'apostolica, e'l gusto delle sante delizie del contemplare sol per sè stesso in quello dell'affaticarsi per la salute de' prossimi. E quindi il fargli conoscer necessario l'essere ben fornito di lettere: il che a lui bastò conoscerlo per volerlo. Tornato dunque di Terra Santa, e trovato ricovero in Barcellona, quivi, nulla ostante che già contasse trentatrè anni d'età, cominciò a farsi fanciullo co' fanciulli, studiando a par con essi latinità nella publica scuola. E perciochè gli avveniva di tenere più il cuore fisso in Dio, che gli occhi al libro e gli orecchi al maestro; onde lo studiare gli andava tutto in contemplare, con uno straordinario infocarglisi del petto e dello spirito in ardentissimi affetti di carità, non altrimenti che quando era nella solitudine e nel silenzio della sua grotta; gli convenne fare una gran forza a sè stesso, per lasciare, come suol dirsi, più utilmente Dio per Dio.

Così fornito del necessario a sapere per aver franco l'intendere e'l favellar latino, venne allo studio delle scienze speculative, naturali e divine, prima in Alcalà, poscia in Salamanca, e ultimamente nell'Università di Parigi: cioè dove Iddio gli teneva adunati dalla Spagna, dalla Francia, dall'Italia, da Portogallo, nove sceltissimi ingegni, de' quali la virtù dello Spirito Santo dovea fare un sol cuore e una sola anima, sì che tanta diversità di nature e di lingue si

accorderebbono nell'assentire alla proposta d'Ignazio di fondar tutti insieme la Compagnia di Gesù.

Del che prima ch'io venga a raccontare quel pochissimo che ho proposto di scriverne, parmi da doversi notare, che mentre Ignazio penitente in Manresa non ebbe altro pensiero, altra cura, che d'attendere al solo ben dell'anima sua, in quella rigidezza e austerità di vita che vedemmo poc'anzi; tutto il mondo fu seco in pace, tutto fu suo: non v'era chi non ne parlasse come di santo, e come santo nol riverisse: e beato chi potea farglisi più da vicino, e baciargli di nascosto la vesta, e molto più volentieri le mani e i piedi, se l'avesse lor consentito: e dovunque altrove si fosse dato a vedere in quello stesso tenor di vita, che tutta era di patimenti alla carne e di contemplazione allo spirito, glie ne sarebbe seguito il medesimo averlo in publica venerazione. Dato che si fu alla conversione de' peccatori, all'acquisto dell'anime, si diede all'armi contro di lui. La santità creduta ipocrisia, il zelo spirito riformatore: la frequenza de' Sacramenti, che rimetteva dal disuso in che era, avuta a dispregio e avvilimento delle cose divine: gli Esercizj spirituali, per le gran mutazioni di vita che operavano, spacciati per incantesimo che toglieva di senno: le adunanze a sentirlo ragionar delle cose di Dio e dell'anima, far popolo, e seducimento: e per fin la perfezione dell' Evangelio, presa in lui a sospetto di rea dottrina. Così, dovunque andasse, si trovò inquisito e citato a' tribunali, e fattone causa e processo: e nulla ostante che assoluto, l'un luogo gli valeva di pregiudicio per l'altro.

Riformò in Barcellona la regolare osservanza in un monistero di sacre Vergini rilassate: ne fu battuto e pesto con animo di finirlo sotto il bastone, e di poco mancò che non rimanesse ivi morto. Difese l'onor di Dio bestemmiato e con vergognose laidezze offeso da marinai e passaggeri,

gente dissolutissima d' una nave che il portava a Cipri: questi, per torselo da gli orecchi, voltaron le vele e'l timone a prendere uno scoglio diserto, per isporlo quivi a morir di fame: e se non l'eseguirono, e se di poi nol traboccarono in mare, ne fu cagione il manifesto miracolo dell'inviar che Dio fece a risospignerli una tutto improvisa foga di vento, che rendè loro impossibile l'accostarsi. In Alcalà viveva e ragionava publicamente di Dio nello spedale, e moltissimi eran gl'infermi nell'anima ch' egli curava di malattie mortali, e le vite malmenate che riformava: dunque, preso a sospetto di machinar novità nella dottrina, (e la dottrina non era altro che i suoi Esercizj spirituali,) fu tratto in prigione e messo in ferri: da'quali non ristretto il suo spirito, predicava con tanta efficacia e moltitudine di pensieri, che, udito da un de' più autorevoli maestri di quella celebre università, il condusse a dire d'aver sentito predicare *Paulum in vinculis.* Poco appresso in Salamanca, i medesimi Esercizj di spirito gli fruttarono la medesima ricompensa di carceri e di catene. Quindi passato a Parigi, e in quel mare di gioventù che vide essere quella grande Academia di tutte le scienze e di tutte le nazioni d' Europa, datosi a convertire anime a Dio, e venutogli fatto di trarne non solo alla vita cristiana un grandissimo numero, ma ancora alla professione religiosa parecchi, per questo medesimo gli fu decretato, come a publico turbator de gli studj, un publico e vergognoso castigo, cioè la pena con che ivi è consueto di punirsi la dissoluzione e l'insolenza de'discoli.

Or queste, che ad ogni altro, non così come lui arso di quella sete che Cristo ebbe della salute dell'anime, sarebbono parute avversità e miserie, a lui erano eziandio godimenti. Perciò, non che mai rimanersi dall'operare e dal patire per così degna cagione, i primi otto anni contati dalla sua conversione gli andaron tutti in queste

continuate vicende d'acquistare anime a Dio, e di trovarsene egli a rischio di perdere quando la vita e quando la reputazione: calunniato, schernito, battuto, caricato d'ingiurie, non voluto ricevere nè pur ne'publici alberghi, e costretto a passar su la nuda terra e digiuno le fredde notti del verno alla campagna.

Non fu però mai, che Iddio, per la cui sola gloria si affaticava e pativa, il lasciasse senza conforto e difesa. Fu celebre in Venezia il sentirsi una notte destare il piissimo, allora Senatore, e poscia Doge, Marco Antonio Trevisano, da una voce angelica, che gl'impose d'uscire in cerca d'un pellegrino, cui troverebbe sotto a' portici della piazza di S. Marco gittato su la terra, e ricorselo in casa. In Terra Santa, un mezzo cristiano e mezzo di non sò quale altra setta il venne battendo, e cacciandolosi innanzi col bastone come si fa de'giumenti, raddoppiandogli il carico delle percosse con quello delle oltraggiose parole. Or da che cominciò quello strapazzo, per fin quanto durò quel non brieve tratto di via, Ignazio fu alienato da' sensi, e tutto affisso coll'anima in Cristo passionato, statogli sempre davanti a gli occhi in apparenza visibile e con lui moventesi in aria. Un marinajo non volle dargli per carità il passaggio su la sua nave: e pregato di farlo perchè porterebbe un Santo, S'egli è Santo (disse), il mostri, e camini sul mare a piedi asciutti. Era la nave di costui d'alto bordo, ben corredata e forte. Preso alto mare, Iddio chiamò un furioso vento a metterla in così fiera tempesta, ch'ella non vi si tenne incontro, e, o si sfasciasse o il vento la travolgesse, profondò, e seco il marinajo e tutti gli sventurati suoi passaggeri. Ignazio, che le veniva dietro in un legno piccolo e vecchio, e da doversi naturalmente scommettere ad ogni colpo di que' gran marosi, passò intero e franco come navigasse in bonaccia. In Barcellona patì moltissimi oltraggi per lo servigio di Dio: e Iddio nel rifece

con altrettanto onore, dandolo parecchi volte a vedere, mentre orava, sollevato col corpo in aria quattro o cinque palmi alto da terra, e che da tutta la persona e più che altronde dal volto gittava raggi d'una luce sì infocata e sì densa, che pareva un sole. In Alcalà un Cavaliere di mala vita, veggendolo, ne parlò a'circostanti come d'un solennissimo ipocrito, ingannatore del popolo, e di così pessima vita, che, Possa io (disse) morire abbruciato, s' egli non è degno d'essere abbruciato: ed abbruciato morì, come se n'era fatto degno, il misero Cavaliere di lì a men di due ore, quando Iddio, difensore e vendicatore del suo Servo, fece volare una scintilla di fuoco ad accendere un gran mucchio di polvere da archibuso, che quegli si teneva davanti per farne lavorar fuochi artificiati da festeggiare non so qual publica allegrezza. Quell'impetuosa e cocentissima fiamma, che se ne levò in un'istante, tutto l'involse, e'l battè divampato e morto a terra.

Tal fu la prima parte della vita d'Ignazio: nella cui sposizione non mi reco a coscienza l'essermi allargato qualche cosa più di quello che farò in altre materie: conciosiacosachè la conversione, ed i primi effetti, o, per così chiamarli, i primi sforzi della divina grazia in un Santo siano uno de' più nobili ed altrettanto giovevoli argomenti, che le memorie istoriche possono conservare: perciò da non volerlo spacciato scrivendone sì parcamente, che non v'appariscano almeno i tratti delle linee principali in cui vedere il magistero dell'arte di Dio nel condurre il lavoro d'una delle più gloriose opere ch' escano dalle sue mani.

Primo abbozzamento della Compagnia di Gesù, fatto da Ignazio nell'Università di Parigi.

CAPO QUINTO

Venuto Ignazio a Parigi il Febbrajo del 1528., e quivi datosi tutto da vero allo studio delle scienze naturali e divine, nel Marzo del trentatrè vi fu laureato Filosofo: indi a quattro anni Teologo, e nell'una e nell'altra professione Maestro: nel quale non brieve corso di studj e di tempo gli bisognò temperare alquanto l' eccessivo rigore delle penitenze, che gli avean più che dimezzata la sanità e snervate le forze: perciò, e per non rendersi altrui meno accetto nel conversare, ne riformò massimamente l'estrinseco, dell'andare a piedi scalzi, del vestire un ruvido canavaccio, e cingersi con una rozza fune. Non fu già che di nulla scemasse le fatiche e le opere della sua carità e del suo zelo in ajuto delle anime: anzi qui ora, se mai altrove, ogni dì gli si faceva più ardente, al vedersi in mezzo ad una così numerosa e fioritissima gioventù, quale e quanta ne aveva in quella grande Università di Parigi: e parevagli esser tutta da Dio commessa e raccomandata alle sue sole mani: in quanto, fra tante catedre e tanti maestri d'ogni desiderabile professione di lettere, la sola filosofia dello spirito v' era senza catedra e senza maestro. Egli dunque ne aperse scuola privata: e di Dio, e dell'anima, e del fine per cui conseguire siamo al mondo, e della vera e della falsa beatitudine, e della niuna comparazione che è fra il temporale e l'eterno, e di quant'altro avea compreso nel trattato de' suoi Esercizj spirituali, cominciò a dar lezioni, e fare allievi e scolari della sapienza dell'Evangelio, con sì felice riuscimento, che in non gran tempo fece grande acquisto di anime a Dio, che ogni dì più crescendo operò in quella libera gioventù una maravigliosa

mutazione di costumi. Qui pure avvenne quel tuffarsi che una volta fece fino alla gola ignudo dentro un'acqua freddissima nel cuor del verno, prendendo egli quel doloroso bagno per guarire da una febbre ardente di amor lascivo un misero giovane, che non senza pericolo della vita si arrischiava di andare da una sua femina fuori della città, e la strada il portava a passare lungo quell'acqua. Da essa gli predicò, e non meno efficacemente col fatto di quella eroica carità, che con le parole, che gli raccordarono il temere la giusta ira di Dio, la morte improvisa, e l'eterna dannazione dell'anima.

Ma, per lasciar de gli altri, il più felice acquisto ch'egli facesse in Parigi fu di que' primi, che già (come accennai poc'anzi) il cielo gli aveva quivi adunati da diverse parti dell'Europa, per dovere a suo tempo essergli ajutatori e consorti nella grande opera di fondare la Compagnia. Trassegli a Dio con gli Esercizj spirituali, e a sè gli strinse con far loro commune il suo spirito e il suo desiderio di tirar quante più anime potessero al conoscimento, alla servitù, all'amore di Dio. Tutti erano dotati d'ingegno eccellente, e tal ve n'era, che forse fra mille non troverebbe chi gli stesse del pari. Questi furono Pietro Fabro, Francesco Saverio, Giacomo Laynez, Alfonso Salmerone, Nicolò Bobadiglia, e Simone Rodriguez: tutti graduati Maestri, e tutti poscia illustri per grandi opere, nelle quali a suo tempo li troveremo e in Europa e nell'Indie.

Strettissimo fu il nodo della scambievole carità con che si unirono queste sei anime, non altrimenti che se tutte fossero nel medesimo cuore d'Ignazio lor maestro e padre. Perciò, ad averli tutti seco d'uno stesso volere, non gli fu mestieri d'altro, che raunarli un di tutti insieme, e manifestar loro i suoi pensieri, ch'erano prendere a professare una vita apostolica. Dedicarsi a Dio con voto di povertà e di castità. Passare a Terra Santa, e quivi a

qualunque rischio delle loro vite predicar Cristo Figliuolo di Dio, e la necessità di professarne la Legge: nè, di quanto facessero in ajuto delle anime, accettare una menoma ricompensa. Perciò, terminato che abbiano il corso della Teologia, unirsi tutti in Venezia. Che se per qualche improviso accidente non si avrà passaggio a Terra Santa dentro allo spazio d'un'anno, siano disobligati dal voto: e in quella vece, si presentino al Sommo Pontefice, e gli offeriscano gratuitamente le lor vite e le loro fatiche, a valersene in servigio della Chiesa.

Così stabilito fra essi, ed apparecchiatisi con digiuni, con penitenze, e con istraordinarie orazioni, il solennissimo giorno dell'Assunzione della Vergine al Cielo l'anno 1534. vennero ad una Chiesa mezza lega fuor di Parigi, detta Nostra Signora del Monte de' Martiri. Quivi Pietro Fabro, solo egli Sacerdote fra essi, celebrò: e sull'atto del ricevere il divin Sagramento egli ed essi in voce alta fecero l'un dopo l'altro quei voti, secondo la forma già distesane in carta: e Iddio e la sua Beatissima Madre accettarono quell' offerta, a valersene a cose troppo maggiori ch'essi allora non imaginavano: e pegno di quest'accettazione fu il riempier loro il cuore di così abbondante e non mai provata consolazione, che ne parevano beati: ciò che ancora provarono due altre volte, che nello stesso luogo e nello stesso giorno rinnovarono la medesima oblazione.

Pochi mesi appresso, ebbe Ignazio necessità di tornare in Ispagna, ancora per dare ivi assetto a certi affari d'alcuni de'suoi compagni: nel qual tempo gli avvennero due cose, che meritano di accennarsi. L'una fu, che avvicinandosi ad Aspeizia, una delle due terre vicine alla torre e palagio di Loyola dove egli era nato, tutto il Clero di essa, parato in forma solenne, uscì in processione ad incontrarlo e riceverlo con quegli atti di venerazione, che

non si fanno ad altri che ai Santi, qual sapevano lui essere per la fama che ne correva. Egli, che non si credeva dover'essere saputo nè riconosciuto da alcuno, veggendosi per ispia che glie ne fu fatta scoperto e così altamente onorato, fu tanta la confusione che il prese, che andò a nascondersi dentro uno spedale, nè, fin che ebbe a star quivi, mai fu potuto persuadergli d'uscirne. L'altra, che partito lui da Parigi, non che mancargli veruno de' sei compagni, ma Pietro Fabro, stato il suo primogenito, ne aggiunse loro tre altri, che furono Claudio Jajo, Pascasio Broet, e Giovanni Codurio.

Iddio gli rende uno de' suoi nove compagni che l'abbandona: e corregge un romito che nel suo cuore lo spregia.

CAPO SESTO

Il dì ottavo di Gennajo del 1537. gli ebbe tutti nove in Venezia, dove egli era precorso, e secondo il convenuto fra essi ve gli attendeva. Or di qui fino all'avere stabilita fra loro e con apostolica autorità approvata e messa in istato di Religione la Compagnia, ne' tre anni e otto mesi che vi corser fra mezzo, tanti e sì varj furono gli accidenti che s'intrecciarono, or prosperi or'avversi, che somministrerebbono materia da compilarne un libro. Io, messone da parte il rimanente, un sol fatto ne ho scelto, parendomi contenere una lezione, anzi un magistero di spirito, non da tutti, e forse da pochissimi risaputo: e per farne il corpo della sposizione intero, mi è necessario prenderne il capo da alquanto più alto.

Convien sapere, che, mentre Ignazio vivea colà in Manresa tutto in que' suoi grandi eccessi di penitenze, come

abbiam veduto a suo luogo, una volta fra le più altre vi cadde sotto infermo, con la natura tanto consumata e sfinita di forze, che, non potuto ajutare dall'arte, già i medici dello spedale l'avevano abbandonato. Or così stando presso all'estremo, un frodolente demonio, preso insidiosamente il tempo, l'assalì con una vementissima tentazione di vanità, sì fattamente, che gli pareva sentirsi dire all'orecchio, che, oh! beato lui! quanto giusta ragione aveva di morire allegro e contento di sè, perchè moriva santo: chè ben da vero era santo chi come lui aveva messo insieme un capitale di tante virtù, un tesoro di tanti meriti, quali e quanti egli ne possedeva. E, a persuaderglielo vero, si vedeva quasi posto davanti a gli occhi quel suo ruvido sacco, quel suo pungente ciliccio, e quella selce con che si pestava il petto, e quella fascia di spine con le catene che si cingeva ai fianchi, quel crudo sasso sul qnale si gettava a dormire, quella sua orrida grotticella, sola essa consapevole delle sue così lunghe ed infocate contemplazioni, e delle tante visite quivi avute da Cristo e dalla Reina de gli Angeli. Poco appresso sentiva ricordarsi quanti dì aveva digiunato, e quante notti vegghiato, e'l sangue che flagellandosi, e le lagrime che orando con la faccia in terra aveva sparse.

Inorridiva il Santo, e coprivasi il volto per la confusione, di che gli era il pur solamente venire in capo e rappresentarsi ad un peccator come lui così fatti pensieri, e discacciati tornarglisi all'imaginazione tanto importuni e molesti, che gli era più penosa quell' agonia dell' anima che non gli sarebbe quella della morte vicina. Con tutto dunque lo sforzo del suo spirito si diede a rileggere a sè stesso il processo della sna vita e la confessione delle sue colpe, e vergognarsi con esse davanti a Dio, e chiedergli umilmente mercè e perdono, coll'umiltà e con le parole stesse del peccator Publicano. Con tale

esorcismo cacciò da sè vinto, quando piacque a Dio, quell'importuno spirito che l'infestava: ma glie ne rimase impresso nell'animo un così grande spavento, e sì pericolosa gli parve essere una tal tentazione in tal punto, che, riavutosi un poco da quell'estremo del male, pregò caramente certe persone divote e assistentigli per carità, che, avvenendogli di peggiorare, gli stessero sempre all'orecchio in un perpetuo dirgli: Ignazio peccatore, ricordati di quante colpe hai commesse, di quante pene sei debitore e reo. Non presumer, no, che ti si debba il Paradiso: speralo, ma dalla sola pietà del Signore: e trema, perchè hai meritato l'inferno.

Tanto gli avvenne in Manresa. Uscito poi di novizio, qual'era ivi nella vita spirituale, e da gli anni e dalla sperienza e dalla sempre maggior luce infusagli da Dio nella mente ammaestrato ad entrare e conoscere assai più dentro nelle cose dell'anima, e in che veramente consista la sustanza della santità e della perfezione dello spirito; si diede tutto alla coltura di sè medesimo nell'interno, non visibile ad altri occhi che a quelli di Dio. Ed oh! quanto esser più raro a trovarsi in altrui, e più difficile ad ottenere da sè medesimo, il negare in tutto alla propria volontà i suoi appetiti, che il suo cibo al ventre! avere in pugno le redini delle proprie passioni, e condurle a tanta ubbidienza, che non sappiano farsi vive se non solo ed in quanto le muove la ragione e lo spirito, che tenere i fianchi allacciati da una fune e stretti dentro una catena! trovarsi con Dio per tutto, e in ogni cosa, e in lui e con lui avere unito e conforme il cuore, romito eziandio nelle città e solitario nel publico, che tenere il corpo seppellito e chiuso dentro una spelonca! Una tal vita non ha nulla di strepitoso, che faccia parlare di voi con lode: non ha esteriorità, che coll'apparenza tiri a sè gli occhi e vi metta in riputazione: non ha cosa sensibile, che vi s'imprima e vi solletichi al compiacervi

di voi medesimo coll'averla. Oltre che il macerare il corpo e manomettere la propria carne ha le misure limitate, e il suo fine dove può giungersi, e non passar più avanti senza dispiacere a Dio coll'irragionevole e l'indiscreto: ma in questo del sempre maggiormente piacergli con la sempre maggior purità del cuore, con la sempre più intima unione dell'anima, con la carità, e con quella che sogliam chiamare coll' Evangelio annegazion di noi stessi, non v'è termine o misura del crescervi: e tanta è la confusione che ci cagiona il vedere quel troppo più che ci manca, che non lascia luogo a tentazion d'invanire per quel poco o molto che ne abbiamo.

Or dunque a questa interior coltura di sè medesimo, tutta in silenzio e in segreto, siccome non veduta se non dall'anima sua, e non saputa fuor che da Dio, Ignazio applicò tutto il vigor del suo spirito: e allora massimamente, che, chiamato dall'apostolica vocazione all'acquisto delle anime, ebbe a riformare in sè, dell'estrinseco nell'abito e nelle penitenze che apparivano, quel che gli fu mostrato dal Cielo giovevole a tal fine: ma nell'altra parte, del perfezionarsi nell'intimo, crebbe e giunse a così alto segno, che que' grandi uomini ch'erano i nostri due Franceschi il Saverio ed il Borgia, oltre al Fabro e al Laynez, reputavano sè incontro a lui come bambini comparati con un gigante: e solea dirsene da que' primi nostri, che vedere il P. Ignazio era sentirsi fare una lezione di quel gran libricciuolo che comprende tutta la filosofia della santità cristiana e della perfezione evangelica, e va col titolo di Gersone della Imitazione di Cristo: anzi ancora, che il solamente ricordarsi di lui, lontano o defunto, e rappresentarsel davanti al pensiero quale il vedevano vivo e presente, valeva loro eziandio più che una lunga meditazione, ordinata a comporre in sè gli affetti dell'animo temperati verso le cose umane al tuono e al concerto delle divine.

Erasi esercitato in questo eroico genere di santità Ignazio fin da quattordici anni addietro, quando venne co' suoi compagni da Parigi in Italia, e gli spartì per varie città e terre del Dominio Veneto in terra ferma: dove la lor vita era parte in solitudine a contemplare, parte nel popolo a predicare, e nell'uno e nell'altro esercizio patir fame e freddo e tutti gli altri disagi d'una estrema, sì, ma contentissima povertà. Ai Padri Claudio Jajo e Simone Rodriguez toccò la terra di Bassano, posta fra Padova e Vicenza alla cui diocesi appartiene. Quinci lontano un quarto di miglio presso la Chiesa di S. Vito abitava un venerabil vecchio per nome Antonio, tutto in pel bianco, d'aspetto maestoso, d'abito e di professione Romito: senza lettere, ma di molte virtù, e di gran meriti appresso Dio, per l' austerissima vita che da tanti anni menava ad imitazione de gli antichi Padri dell'eremo, tutto in solitudine, in orazioni, e in un tanto rigore di penitenze, che, accettati più volte ab abitar seco de gli offertisi a vivere come lui, niuno aveva potuto durarla. Or questi, poichè vide e udì in Bassano que' nostri, e seppe che non avevan dove ripararsi la notte, offerse loro prontamente iu ricovero la maggior parte della sua piccolissima cella. In due cantoni di essa una nuda tavola per ciascuno era il loro letto. Seco digiunavano ogni dì, seco salmeggiavano ogni notte, e tante ore del dì e tante della notte oravano ognuno da sè. Egli scambievolmente, quando essi uscivano a predicare nella piazza di Bassano, usciva con essi e predicava come essi, cioè tutto lumi di verità eterne e tutto fuoco di spirito e di fervore avuti nella meditazione.

Ma questo bel nodo di tre Servi di Dio così concordi, lo sciolse l'improviso cader che fece infermo il Rodriguez e peggiorare in pochi dì tanto che, condottogli dal buon Romito a visitarlo per carità il medico della terra, questi ne disperò la cura. Allora Jajo mandò farne consapevole

il loro commun Padre S. Ignazio, che con esso il Fabro e'l Laynez, due altri de'suoi primi compagni, dimorava in Vicenza. Il Santo, senza darsi niun pensiero di sè infermo di febbre che attualmente il coceva, preso seco il Fabro, s'inviò subito a Bassano: e come il portavano non le deboli forze delle sue gambe, ma le gagliarde e infaticabili della sua carità, andava di così gran passo, che il Fabro, sano e forte e affrettandosi, non gli potea tener dietro. Precorrevalo Ignazio, e di tanto, che, per non dilungarsi troppo da lui, si arrestava ad aspettarlo: ed intanto pregava caldamente Iddio per la vita pericolante di quel suo compagno: e ne impetrò la grazia, e ne fu certificato per modo, che il rivelò al Fabro: anzi all' infermo stesso, quando, entrato nella cella del Romito Antonio, e veduto ivi giacente il P. Simone sopra quella nuda tavola come vi si distenderebbe un cadavero, il prese tanta compassione di lui, che lagrimando corse a dargli per primo saluto un tenerissimo abbracciamento, e per conforto una promessa del Cielo che non morrebbe: ed il vero fu, che l'infermo in quel medesimo atto si ravvivò per modo, che più non v'ebbe pericolo nè timor che morisse. Continuò poscia il Santo ad assistergli con ogni possibil cura: fattolo perciò trasportare in Bassano dal Romitorio di S. Vito a una stanza men disagiata.

Or qui appena l'ebbe riacquistato e rimesso in buone forze, e fu di nuovo sul perderlo. Il buon Rodriguez, ripensando sopra la dolce vita che per alquante settimane avea passate col Romito Antonio, e comparandola con quest'altra del seguitare Ignazio, cominciò a giudicarne tutto da sè, quella essere un porto di tranquillità e di quiete per l'anima, questa un'alto mare pien di sollecitudini e di traversie: oltre che con Ignazio si era tuttavia sul cominciare, nè sapersi quando o dove mai finirebbe: col Romito tutto l'avvenire si avea presente, perochè qual' era

l'un dì, tali sarebbono tutti gli altri di quella vita. Sol gli dava pensiero quell'essersi obligato in Parigi con espresso voto e promessa di far la medesima vita d' Ignazio e de gli altri otto compagni.

Per uscir dunque di perplessità e di dubbio intorno a questa obligazione, un dì furtivamente si sottrasse da Ignazio, e fuor di Bassano s'inviò verso S. Vito, a richiedere del suo consiglio il Romito Antonio. Ma egli non fu andato molti passi di strada, e gli si parò davanti, senza vedere onde venisse e spuntasse, e gli si attraversò al passo un'uomo tutto in arme, salvo la faccia che mostrava in aspetto terribile e verso lui torbido e minaccioso coll'arme nuda in pugno. Il Rodriguez impaurito ristette: finchè, vedendo che l'altro non traeva più avanti per ricacciarlo indietro, si provò a muovere il piede per seguitare il suo viaggio. Allora quegli più sdegnoso e più fiero gli si avventò coll'arme in atto di colpirlo con essa nel petto: e senza più glie l'empiè di un così grande spavento, che diede volta a correre verso la terra, stupendo quanti il vedevan fuggire senza vedere chi il cacciasse. Intanto Iddio aveva rivelato al S. P. Ignazio l'inganno e la correzione di quel suo poco fedel compagno: e'l restituirgliel che faceva. Egli accorse a riceverlo, e in vedendoselo comparire alla porta della casa tutto ansante e smarrito, gli aperse incontro le braccia e sel raccolse in seno, dicendogli all'orecchio quelle stesse parole, che già il Salvatore a S. Pietro facendolo ravvedere della sua miscredenza: *Modicae fidei, quare dubitasti?*

Che questi fosse il P. Simone Rodriguez, non l'ha espresso il Polanco, primo scrittore delle più antiche memorie della Compagnia, nè verun'altro di que' nostri d'allora. Ma ella è cosa passata di voce in voce seguitamente da que' primi tempi fino a questi: e'l non farne specificata menzione sarebbe ingiurioso al Fabro e al Jajo: della cui

costanza non essendosi mai dubitato, ragion non voleva, che, sol per ciò che amendue erano allora in Bassano, potessero essere involti nel sospetto di colpevoli l'uno o l'altro. Oltre di ciò, i non pochi e non legger travagli, che il P. Simone Rodriguez giudicato colpevole ebbe a sostenere indi a molti anni, comprovarono l'inclinazione ancor viva in lui al trasformarsi in Romito (*). Così l'anno 1554. fece ogni sforzo per averne segretamente la facultà dal Pontefice Giulio terzo: e non venutogli fatto di conseguirla, si ritirò all'antica sua solitudine di Bassano: dove, cercandone, finalmente fu ritrovato dal P. Girolamo Natale, che per ritrarnelo molto fece e nulla ottenne, secondo la memoria che ne lasciò di propria mano nelle informazioni delle sue visite che abbiamo in questo archivio. Le quali vicende, e, se ancor vogliamo così chiamarle, scorsi di passion d'animo non ben consigliato, non tolgono a questo valent'uomo il pregio di molte sue grandi opere e gran virtù, per le quali è degnamente avuto in molta venerazione massimamente da'suoi. Oltre al dovergli la Compagnia quella fioritissima Provincia di Portogallo, e gran parte de' loro accrescimenti le Indie d'Oriente e'l Brasile.

Ma quel che m'ha indotto a far volentieri questa memoria delle cose nostre in Bassano, non è stato principalmente la varietà de gli accidenti del P. Rodriguez, ma l'avvenuto fra S. Ignazio e'l Romito, vivi e morti. Era questo venerabil Romito un vero e gran Servo di Dio, e da lui in diverse maniere favorito con grazie d'ordine sovraumano, come può vedersi nelle Istorie Ecclesiastiche di Vicenza, che ne danno a leggere per isteso la vita, le virtù, le opere maravigliose (**). Io, in confermazione dell'eccellenza e sublimità del suo spirito, non vo' allegar qui altro che alcuni pochi suoi detti scelti da moltissimi che ce ne

(*) Veggasi l'Orland. lib. 14. n. 6 (**) P. Barbarano nell'Istor. ecc.

lasciò un già suo discepolo e poscia nostro novizio. Diceva dunque, che indarno s'invia per giugnere a Dio chi prima non si parte da sè medesimo. Che la più sublime sapienza e la più utile è non saper fare la propria volontà. Che chi non istà in pace con Dio, sta sempre in guerra con sè stesso. Che quel che fa morir di freddo l'anima è il non ispogliarsi affatto di sè medesimo. Diceva, questa vita esser tutta un riscuotere e pagar debiti: nè potersi chiamare veramente ricco, se non chi per guadagnar Dio perde sè stesso. Si rideva della maggior parte de gli uomini, che si consigliano con un pazzo e con una pazza: quello è il mondo, questa la carne: ed essi sono i pazzissimi. Per morir bene, convenir prima esser morto. Per far cose grandi, conoscersi da niente. Per vivere con felicità, saper cavar bene anche dal male.

Questi e somiglianti ad essi in gran numero erano i suoi detti, che stringevano gran sapienza di spirito in poche voci, e mostravano il buon maestro che n'era chi avea regole di così saldi principj. Pur nondimeno, fra tante che ne adoperava, e con sì gran profitto spirituale per gli altri, parve che una glie ne mancasse a sapere per util suo: e Iddio stesso glie ne volle esser maestro. Mentre questo buon vecchio ebbe ad abitare seco nella sua medesima cella il Rodriguez e'l Jajo, gli aveva uditi ragionar più volte, e sempre altamente, della santità del loro Padre e Maestro Ignazio. Or poichè il Santo venne da Vicenza a Bassano per cagion dell'infermità del Rodriguez detta poc'anzi, il Romito si presentò a riverirlo con quell'umiltà che l'un Servo di Dio suole usare coll'altro: ma il vero si è, che al primo incontro l'occhio non se ne chiamò sodisfatto. Se l'avesse veduto con su le carni ignude quel ruvido sacco ch'egli vestiva in Manresa, e aveva più del ciliccio che dell'abito, e cinto ai fianchi d'una grossa fune o una catena, e i piè scalzi, e i capegli lunghi e scarmigliati; gli

sarebbe paruto vedere e riconoscere in lui la vera effigie d'un Santo, e senza più, presuntene le virtù, si sarebbe inginocchiato a baciargli la mano e chiedergli di benedirlo. Ma trovatosi avere innanzi un'uomo che di singolare non mostrava altro che il non mostrar nulla di singolare, egli che aveva tenuta una così tutt'altra forma di vita austera, rigida, penitente, non seppe farsi a credere che un tal'uomo avesse dentro del buono più di quel che ne mostrava al di fuori, e nel suo cuore il passò per cosa niente più che ordinaria: nè mai glie ne crebbe la stima, perchè mai non si fece secco più avanti che a considerarne l'estrinseco.

E pure, in difesa eziandio dell'apparente in S. Ignazio, vagliami il soggiugner qui, che assai meglio ne giudicò Jacopo dal Ponte, sopranomato dalla Patria il Bassano, dipintore anche oggidì celebrato fra gli ottimi. Questi, avendo appunto in que'giorni a rappresentare in un quadro il passaggio del popolo Ebreo alla terra di promessione, cercando un pajo di volti d'aspetto venerabile e che spirassero un non so che d'autorevole santità, per valersene d'esemplare da ricavarne l'effigie di Mosè e d'Aronne, ch'erano i condottieri di quel viaggio e i principali personaggi di quella sua opera; ritrasse dal naturale, quanto il meglio potè, Ignazio in Mosè, e 'l Romito Antonio in Aron (*).

Or perciochè il non buon giudicio che il buon vecchio formò de'meriti e della santità d'Ignazio non fu colpa di volontà, ma error di mente; Iddio ebbe di lui pietà, e per suo e per altrui insegnamento nel volle emendato. Un dì dunque, mentre egli più che mai ferventemente orava, Iddio con espressa rivelazione gli aperse e illuminò gli occhi dell'anima, a vedere e conoscere quale e quanta fosse la vera santità e i gran meriti di quell'Ignazio, cui egli,

(*) Dall'Istor. di Bassano ms. del Dott. Mario Sale.

contra ogni buona legge di spirito, aveva passato nel suo cuore per uomo da non farne gran conto, perchè non dava gran vista di sè nell'apparenza esteriore. Il buon vecchio se ne trovò in gran maniera umiliato e compunto: e'l contava di poi a sua confusione, e non senza rendimento di grazie a Dio per quella nuova lezione che gli aveva insegnata, mostrandogli che ancor nella santità altro è la scorza altro il midollo, nè gli abiti delle virtù che vestono l'anima si vogliono giudicar da quello che cuopre il corpo.

Riconciliossi poi (chè così mi giova d'esprimerlo) con S. Ignazio: e'l modo che in ciò si tenne a me sembra tanto più raro, quanto più mostran d'esserlo quegli avvenimenti, che in cielo sono decreti di providenza, e in terra compajono accidenti di contigenza. Eccone il fatto in brievi parole.

Erasi con molta ragione desiderata qualche durevole memoria di S. Ignazio in Bassano: e, risaputosi v'ebbe chi prontamente si obligò alla spesa bisognevole per un'altare di marmo da consagrarsi e dotarsi in onore di lui. Quattro o cinque chiese, altre dentro altre fuor di Bassano, parte s'offersero, parte accettarono di dargli luogo in alcuna loro cappella: ma tutte le promesse e i trattati, qual per una e qual per altra cagione, fallirono. Vennesi finalmente ad una principal chiesa parrocchiale, detta S. Maria del Colle in Castello, perchè v'è posta nel mezzo: Quivi l'anno 1669. si edificò l'altare, e vi si pose il ritratto del Santo. Terminato il lavoro e fattane la dedicazione, fu osservato, che il corpo del Venerabile (che ivi dicon Beato) Antonio Eremita era quivi seppellito a piè del primo scaglione per cui si monta all'altare di S. Ignazio. Non v'era chi nol sapesse, e non v'ebbe chi vi pensasse: altrimenti non si sarebbe conceduto a verun'altro Santo quell'altare, ch'era quasi appropriato alla memoria e

alla venerazione del lor Beato Eremita Antonio: e questi sarebbe rimaso privo della consolazione che hanno i Santi d'accogliersi e d'onorarsi e, se fosse lecito dir così, porsi l'uno sotto a' piedi dell'altro.

La Compagnia di Gesù
approvata Religione da Paolo terzo.
S. Ignazio, repugnante indarno, elettone Generale.

CAPO SETTIMO

Anno (1540.)

Renduto impossibile il passaggio a Terra Santa per la guerra rotta a'Cristiani da Solimano Imperadore de'Turchi, e venuti perciò Ignazio e i suoi nove a far la promessa oblazione di sè e delle lor fatiche in ajuto dell'anime al Vicario di Cristo; si spartirono ad esercitare i ministeri apostolici per diverse città: e come volle Iddio, la cui mano era in opera con le loro, tal ne seguì per tutto dove andarono una riformazione di vita e di costumi nel popolo, ne gli ecclesiastici, ne' Monisteri delle sacre Vergini rilassate, che per tutto Italia e per assai più lontano ne corse la fama, come d'uomini scelti e inviati da Dio a riformare la Chiesa. Quindi seguì l'aggiugnersi loro altri compagni tocchi dal medesimo spirito, e sì frequenti e sì calde essere le istanze fatte al Sommo Pontefice da Vescovi e da gran Principi di concederne loro alquanti, che per sodisfare alle continue domande che n'erano fatte non sarebbon bastati dove ben fossero a dieci tanti più che non erano. A dir d'un solo, Giovanni terzo Re di Portogallo chiese d' averne, per la conversione de gl' infedeli nelle sue Indie d'Oriente, sei de' primi dieci: e ne impetrò a pena due, l'uno dei quali fu il Saverio che solo valse per mille.

Ciò veggendo Ignazio, già convenutosi con gli altri primi suoi compagni di supplicare al Sommo Pontefice della grazia d' approvare e di stabilire in perpetuo Religione la lor Compagnia, anzi la Compagnia di Gesù come sol volle che quella sua si chiamasse (sapendo per espressa rivelazione che n'ebbe così volere Iddio, nè sarebbe altrimenti per quantunque contenderlo chi che si fosse); ne comprese in brievi parole la forma sustanziale dell'Istituto, e questa e la domanda pose umilmente a'piedi del Santissimo Padre Paolo terzo: il quale, lettala attentissimamente, e per istinto di spirito superiore all'umano, dettone ivi dentro essere il dito di Dio, ne commise a tre dottissimi e prudentissimi Cardinali l'esaminarla: e dopo fattene lunghe discussioni, e, come volle Iddio, parutone a tutti e tre ottimamente, il Pontefice ne spedì Bolla d'approvazione sotto i 27 di Settembre l'anno 1540., e poco appresso la riconfermò con altre sue Lettere apostoliche in più ampia forma che dianzi.

Così ebbero lor compimento i lunghi e ardentissimi desiderj d' Ignazio, ch'erano di vedere perpetuato ne'secoli avvenire il suo spirito e'l suo zelo in servigio di Dio e della Chiesa. Ch'egli ne avesse dal Cielo rivelazione d'infallibile sicurezza, non lascia luogo a dubitarne il predirlo che fece in termini espressi più d'una volta, mentre era tuttavia scolare nell'Università di Parigi. Così abbiam da' processi, che nell'atto dello stender che fece la mano a ricevere da due suoi amorevoli benefattori una abbondante limosina per gli studianti poveri che sustentava, fu internamente illuminato e mosso dallo Spirito Santo a profetizzare all'un d'essi, per nome Pietro Quadrato: Voi, che ora mi siete cortese di questa non piccola carità, d'una troppo maggiore mel sarete, quando a suo tempo fonderete un Collegio alla mia Religione in Medina Campi: ch'era la patria del Quadrato. All'altro, che fu Michele Rodès

Catalano, Fondata, disse, ch'io avrò la Compagnia, un vostro figliuolo in Girona ne dimanderà l'abito, e si renderà in essa Religioso. L'una e l'altra promessa si verificò indi a molti anni: tuttochè, giudicandone secondo le disposizioni delle cose umane, paressero impossibili a riuscire. Dell'antiveder poi e predir con istinto profetico il fondare che il S. P. Ignazio farebbe la Compagnia di Gesù, così specificatamente espressa, persone avute in venerazione di gran Servi di Dio; ne farò a' lor luoghi qualche più distinta menzione: come del Confessore di Vasco Gama nell'atto stesso del saettarlo e ucciderlo che fecero gl'Idolatri dell'India, della Venerabile (o, come la chiamano in Milano, Beata) Suor' Arcangiola Panigarola, della Vedova Arnolda d'Arnemio in Fiandra, e d' altri. Ma tornando qui ad Ignazio, non è da tacersi l'inestimabil conforto che gli diede all'animo per isperar felice riuscimento a'suoi desiderj, eziandio quando le cose parevano più disperate, l'apparirgli che fece il Divin Padre in forma visibile poche miglia lungi da Roma, dove per ciò veniva con esso i Padri Fabro e Laynez, e l'accostarlo in atto di grande amore alla persona di Cristo ivi presente, e questo, tutto a lui rivolto, con amorevol sembiante dirgli espresso: Io vi sarò favorevole in Roma.

E ben da vero il fu: nè punto meno di tanto v'abbisognava, primieramente a campar, come fece, lui e seco tutti i suoi nove compagni, con modo che senza miracolo ebbe più del miracoloso, da una orribilissima persecuzione, ultimo sforzo dell'inferno, che a sollevarla adoperò una partita d'uomini scelerati, congiuratisi a metterli in sospetto e in voce d' essere una occulta setta d'eretici. Fattone causa e giudizio, gli accusatori, convinti calunniatori, furono per sentenza giuridica condannati: e Ignazio e tutti i suoi dichiarati provatamente innocenti. Fu ancora lor favorevole nel subitano cambiar che fece in contrario la

volontà e'l giudicio del Cardinale Guidiccioni, ch'era uno de' tre deputati dal Papa ad esaminar la forma dell'Istituto propostogli: e per l'uomo dell'autorità e del sapere ch'egli era, si traea dietro il sentire de gli altri. Ma la causa appresso lui era pregiudicata col solamente esser proposta: perochè egli si professava tanto apertamente contrario al doversi piantar nella Chiesa alcuna nuova Religione, che stimava doversene anzi spiantare un non piccol numero delle vecchie. Or quello in che il Signore si mostrò in lui propizio al suo Servo Ignazio, fu un tutto improviso, e senza potersene allegare altra cagione che il tocco della mano di Dio, cambiare il cuore e voltare in contrario il giudicio al Guidiccioni, fino a fargli dire, che altre Religioni no, ma questa d'Ignazio sì, era da volersi avere nella Chiesa: e n'esaltava l'Istituto con somme lodi: e molto più al veder poscia ognidì più, che i fatti ne avveravano i presagi.

Approvata dunque con apostolica autorità Religione la Compagnia, quanti de' primi dieci Padri erano per l'Italia si adunarono in Roma ad eleggerne il Generale: e tutti, così i presenti in voce, come i lontani per iscritto lasciatone al partirsi, nominarono Superiore e Capo d'essa il P. Maestro Ignazio: e repugnante all'accettarlo, vel costrinsero non solamente il precetto espresso del suo Confessore, ma la costante volontà de'compagni, caldissimi sul mai non consentire che governasse la Compagnia se non chi l'aveva fondata. Egli ne dettasse la Regola, egli ne formasse lo spirito. A chi altro assisterebbe in ciò Iddio, come a lui, che a ciò l'avea destinato? Cedè loro il Santo: e come chi non può perchè non de' fare altrimenti, accettò il carico di Generale a'dicinnove d'Aprile dell'anno 1541. Indi a quattro giorni presero tutti seco il pellegrinaggio delle sette Chiese di Roma: e giunti a S. Paolo fuor delle mura ch' è una d'esse, il santo Generale Ignazio

celebrò il divin Sacrificio ad un'altare dedicato alla Beatissima Madre di Dio, e quivi egli in prima e dietro a lui per ordine que'suoi primi compagni fecero la solenne professione.

Così ecco quel ch'io dicea poc'anzi, come Iddio, col magistero della sua providenza, e col perpetuo lavoro di venti anni, per tanta varietà d'avvenimenti e di riuscite, condusse alla fine un soldato, preso allora senza scuola di lettere e senza coltura di spirito, a divenir Fondatore di Religione e Padre d'uomini di spirito e di lettere, quali e quante ne bisognavano massimamente per contraporsi alle nuove eresie di quel tempo: *Eo successu, ut constans fuerit omnium sensus, etiam pontificio confirmatus oraculo, Deum, sicut alios aliis temporibus sanctos viros, ita Luthero ejusdemque temporis haereticis Ignatium et institutam ab eo Societatem objecisse.*

Nascimento e prima età di S. Francesco Saverio, fino al conoscer che fece S. Ignazio in Parigi.

CAPO OTTAVO

(1540.)

Nè il contraporre alle moderne eresie la Compagnia fu solamente predicando, scrivendo, disputando combatterle e fiaccarle dove elle sono, ma dilatando in lor dispetto e confusione la Fede cattolica portarla per attraverso quindici e venti mila miglia di furiosissimi oceani a piantarla fin ne gli ultimi termini della terra, dove mai per li tempi addietro non si era udito il nome di Cristo, nè veduta la luce della Verità, dell'Evangelio, della Fede: e fin di colà inviarsi da' Re e da' Principi convertiti Ambasciadori d'ubbidienza a Roma e di suggezione a' piedi del Romano

Pontefice: e con ciò tanto avanzarne la Religione cattolica sopra le perdite cagionategli in Europa dall'eresia, che, testimonio lo Scrittore de' Segni della vera Chiesa, *Universi hæretici ab Ecclesiæ christianæ constitutione, per tot secula, per annos mille quingentos et amplius haud traduxere ad hæreses suas tot gentes aut idololatras aut alioquin a Christi cultu alienas, quot unus Xaverius ad cultum Christi annis undecim* (*).

Così egli; tuttochè allora non gli fosse noto nè pure sol per metà il vero numero delle *molte centinaja di migliaja* d'Infedeli di stranissime nazioni battezzate dall'apostolica mano di quel grand'uomo (**). E questi è quel Francesco Saverio, di cui ho ad accennare qui sommariamente quella parte della vita, che gli corse dal nascere fino al metterlo che farò in nave, e spirantegli in poppa il vento dello Spirito Santo inviarlo da Lisbona alle Indie d'Oriente: perochè ancor non era si può dire bambina la Compagnia, che pure Iddio si compiacque chiamarla in lui d'Europa in Asia, a dar passi, a far'opere, a sostener fatiche più che da gigante.

È Xavier un Castello alle radici de' Pirenei in quella parte della Navarra che volta verso la Spagna: posseduto per più di trecento anni da que' di Casa Asnarez (che indi si chiamarono di Xavier) in ricompensa e per cessione loro fattane dal Re Teobaldo. Qui nacque Francesco, di D. Giovanni Giasso, nobile per dignità e per sangue, signor di tre castella, Xavier, Azpilqueta, e Idocin, e carissimo a Giovanni terzo suo Re, del cui Consiglio era Presidente: e di D. Maria Azpilqueta Asnarez, cioè Xaveria. Fu, come S. Ignazio, l'ultimogenito d'almen tre fratelli: de' quali, come è consueto di farsi in que' paesi, D. Michele il maggiore ritenne il cognome paterno di Giasso, D. Giovanni il secondo prese il materno d'Azpilqueta, D. Francesco quello

(*) Thom. Bozius de Signis Eccl., signo 20. p. 221. (**) Bulla Canoniz.

di Xavier: nè vuole ommettersi, che alla loro propria nobiltà si aggiugneva ancor quella de' Re di Navarra, del cui sangue entrava nella lor discendenza una vena.

Tutti gl'Istorici della Compagnia, ed io con essi, vogliono il nostro Saverio nato, con felice agurio e presagio dell'avvenire, quel medesimo anno 1497., nel quale il famoso Vasco Gama s' inviò d'Europa allo scoprimento e al conquisto dell' Indie Orientali. Nè lascian che io me ne distolga le molto più salde pruove, che ne ho distese e verificate, contro a chi ultimamente ha scritto, lui esser nato nove anni più tardi: valendosi di ragioni, altre solo imaginate, altre manifestamente non vere, sì come convinte di falsità da testimonj di veduta, che sotto fede giurata il confermano ne' processi antichissimi di Pamplona.

Appena fu nato il Saverio, e fu promesso alla conversione dell'India nell'India stessa, per espressa rivelazione ivi fattane al Venerabile Fra Pietro de Covillan, Religioso dell'Ordine della SS. Trinità della Redenzion degli schiavi, stato compagno del viaggio e Confessore di Vasco Gama. Questi (come si ha dalle antiche memorie, che il medesimo Ordine conserva nell' archivio di Coimbra) nell'atto stesso dell'essere saettato e ucciso da quei barbari Indiani, preso da spirito di profezia, Non andrà, disse, a gran tempo e fonderassi nella Chiesa di Dio una nuova Religione di Chierici sotto il Nome di Gesù: e uno de'primi Padri d'essa, condotto dallo spirito di Dio, penetrerà nelle più rimote parti dell'Indie Orientali: e una grandissima parte d'esse, in virtù della sua divina predicazione, abbraccerà la Fede cattolica (*). Così detto, morì.

E già Iddio aveva riccamente dotato il Saverio di quelle parti di natura, sì nell'anima e sì nel corpo, ch'erano per formarlo proporzionato a quel gran ministero, per cui l'aveva eletto. Fanciullo, fu vivacissimo: e ne fa espressa

(*) Histor. F. Joannis de Figueras, edit. Veron. pag. 205.

menzione chi l'ebbe in cura: d'animo signorile, di spiriti generosi, di maniere (senza niun'arte da procurarlosi) sommamente amabili. Di corpo poi, tutto conforme all'anima: ben temperato, agile e forte, e tra maestoso e bello non si sapeva qual più.

Dopo apprese le prime lettere nella casa paterna, passò indi a studiare le scienze maggiori nell'Università di Parigi. Vero è, che, statovi non ha dubbio qualche anno, D. Giovanni suo Padre, qual se ne fosse la cagione, volle richiamarlosi a casa: e sarebbe seguito, se Iddio non metteva la mano in opera a fermarlo colà, dove l'aveva condotto per darlo compagno ad Ignazio, e per man d'Ignazio dare un'Apostolo all'Oriente. A far che ciò seguisse, eccitò Dio lo spirito d'una sorella di Francesco per nome Maddalena, Religiosa e Badessa in quel tanto per la santità riverito e celebre Monistero delle Scalze di Gandia. A questa fu rivelato, che, proseguendo suo fratello a studiare in Parigi, riuscirebbe a cose grandi in servigio della Chiesa, e che sarebbe in essa un'Apostolo, una Colonna. Così appunto scrisse ella a suo padre: e v'aggiunse esortazioni e prieghi, che, per quanto doveva essergli caro l'onor di Dio, l'utile della Chiesa, il bene e la gloria di D. Francesco, non nel richiamasse. Era questa Religiosa in publica estimazione di Santa; e'l Monistero allora ne vedeva, e dopo morta ne mise in nota i miracoli e gli straordinarj favori con che Iddio ne aveva sollevato lo spirito a un sommo grado di perfezione. Perciò il padre suo, a cui ella era in gran venerazione, le si rendette, e dipose il pensiero di quella mutazione: anzi conservò quella lettera fra le cose memorabili della casa: e venuta alle mani del Visconte D. Lione di Garro e Xavier, questi la concedeva a leggersi da gran personaggi, in testimonianza della santità di Maddalena, e dell'apostolato all'Indie di Francesco suo fratello. Non fu però, che, già mortogli il

padre, egli non tornasse alla patria, come testificò in processo chi vel vide: e vale a mostrar fondata in falso la più salda ragione che si alleghi da chi il vuole nato più tardi.

Il Saverio dunque, mentre studiò scolare, e maestro insegnò la Filosofia in Parigi, ebbe luogo nel Collegio di S. Barbara, ch'è uno de' più altri di quella Università. E già nella stessa camera seco abitava Pietro Fabro, quando ancora Ignazio, dopo non piccol tempo, si aggiunse loro per terzo. E quanto si è al Fabro, Ignazio non ebbe a penar gran fatto per finire di guadagnarlo a Dio e a sè, e farlo primogenito de' suoi figliuoli e compagni. Non così il Saverio, col quale gran destrezza, lunga pazienza, molte lagrime e penitenze, e parlar più sovente a Dio di lui che a lui di Dio, bisognarono ad Ignazio per espugnarlo. Perochè mantenendo egli gelosamente il punto della nobiltà della reputazione e dell'onorevole apparenza; e veggendo Ignazio in quell'età, così male in panni, così dimesso e umile nel portamento, e che niente più gli caleva d'essere onorato che vilipeso dal mondo; l'ebbe a schifo fin dal primo apparirgli davanti: e ne giudicò, costui esser nato vilmente, e, quale appariva di fuori all'abito, tale ancora esser dentro nell'animo: perciò non era di poche volte il farsi beffe di lui, oltre al sempre mostrarsene come infastidito. Pure a poco a poco facendosi ad osservarne gli andamenti e 'l tenor della vita, ne cominciò ad amare la santità, se non potea la persona. Poi finalmente e l'una e l'altra prese ad avere eziandio in ammirazione e in riverenza, e a giudicar di lui troppo più altamente che di persona che già mai vedesse, quando riseppe chi egli era, e la tutt'altra condizione del suo legnaggio e del suo allevamento, e che non altro che un grande amore di Dio e un sommo desiderio della perfezione evangelica l'avea condotto a nascondersi sotto que' poveri panni, e a menar

quella vita tanto negletta e penosa, e pur, come egli ogni dì la vedeva, sempre allegra e beata. Questa fu la prima impressione di spirito che Ignazio operò nell' anima del Saverio: illuminargliela, e dargli a conoscere che v' era una nobiltà di spiriti, un'altezza d'animo da lui non conosciuta, e tanto superiore alla sua, che, quello che a lui pareva il sommo dell'umana grandezza, questo suo novello compagno così spregevole nell' apparenza sel tenea sotto i piedi.

S. Ignazio il guadagna a Dio, e il riceve fra' suoi Compagni. Viene il Saverio a trovarlo in Italia: e quinci dopo gran patimenti e gran favori del Cielo, s'invia per l'Indie con podestà di Nunzio apostolico.

CAPO NONO

(1541.)

Intanto Ignazio, conosciutol bramoso di comparire onorevole fra' Maestri di quella Università, procacciò e gli venne fanno di crescergli e rifiorirgli di non pochi uditori la scuola, e ad ogni poco glie ne presentava alcun nuovo: del qual beneficio il Saverio, ch'era di cuor gentilissimo, gli si tenne in gran maniera obligato: e da indi cominciò ad esser tra essi un conversare domestico come d'amici e cari l'uno all'altro. Allora Ignazio, quante volte glie ne veniva il punto, si prese a dare a lui le prime lezioni di quella filosofia, della quale Iddio l'aveva fatto maestro colà nella grotta di Manresa. Le parole che gli diceva eran poche a gli orecchi, ma di gran luce alla mente, e, come l'evangelico granel della senapa, sminuzzandole col ripensarle, possenti a metter fuoco nel cuore. Una fra le altre n'è rimasa in memoria, perch'essa ebbe la gloria dell'espugnarlo: ed è quella inespugnabile verità insegnata da

Cristo: *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur* (*)? Questa fu la punta che Ignazio gli mise più sovente nel cuore, e tanto ve la profondò, premendola sempre più al vivo, che finalmente essa più che null'altro fu quella che gliel diè vinto e renduto a voler prender da lui tutto intero il corso di quaranta giorni de gli Esercizj spirituali: e quanto il più tosto potè comincIolli, accompagnando all'orazione di quattro e più ore al giorno il digiuno sì rigoroso, che ne' primi quattro dì non gli entrò affatto nulla in corpo: e ad ogni cominciar delle meditazioni si presentava davanti a Dio con le mani e co'piedi strettamente legati: credo che in segno e in protestazione d'offerirgli tutta sua libertà, e dargli piena balìa di far di lui ciò che gli fosse in piacere: e'l piacer di Dio, manifestatogli dallo Spirito Santo che glie lo scrisse col suo dito nel cuore, fu ch'egli si desse compagno, imitatore, e seguace d'Ignazio.

E già il mostrava a' fatti tanto scopertamente, che un malnato pezzente, per nome Michel Navarro, che viveva delle cortesie del Saverio, entrato in pensiero che perdendo lui egli perderebbe il pane, fosse in vendetta del suo male o in rimedio del suo timore, volle morto Ignazio. E già coll'arme in pugno saliva chetamente le scale per sorprenderlo solo in camera e finirlo, quando si udì intonare da una terribil voce in aria: Dove, empio, dove? e a che far con quell'arme? E in questo l'assalì uno spavento e un'orrore di tanta forza, che il portò tutto tremante a' piedi di Ignazio, a confessargli il suo misfatto e domandargliene il perdono.

Intervenne il Saverio, come già un de' compagni d'Ignazio, all'offerta che dicemmo aver tutti insieme fatta a Dio nella Chiesa del Monte de' Martiri: e poichè giunse il tempo di venire in Italia, preser tutti insieme il viaggio a

(*) Matth. 16.

piedi da Parigi fino a Venezia. Ma brieve fu il potersi proseguir dal Saverio, costretto d'abbandonarsi, vinto dall'eccessivo dolore sofferto alquanti giorni tacitamente: ma ora, passato in ispasimo, non era più sopportabile alla natura. S'avea egli stesso dato quel volontario tormento, legandosi strettissimamente con funicelle sottili e forti le braccia e le cosce sopra il ginocchio, per sodisfare a Dio col patire ad ogni passo che dava, in isconto della colpa che gli pareva essere stata il far quasi pompa dell'agilità e snellezza nel correre e saltare a pruova con altri suoi competitori in quel giuoco, e vanamente compiacersi del vincerli. Or qui costretto non senza suo gran rossore a manifestare a' compagni quel che non voleva saputo se non da Dio, questi, dolentissimi del mancar loro così tosto un così caro compagno, il portarono su le braccia a una terra vicina: il cui cerusico, poichè vide le funicelle per la carne sopraccresciuta e livida profondate sì che non apparivano, smarrì, nè passò più avanti che ad accomandarlo a Dio, da cui solo (disse) potea prendersi a far quella cura, non da lui nè da verun'altro del suo mestiere: chè niun si troverebbe sì ardito, che mettesse la mano e i ferri dove era maggiore il pericolo nel curare che la speranza del risanare. Dicea vero: e vero ancora fu, che Iddio prese come a suo debito il liberarlo: non volendo che mancassero fin dal suo primo inviarsi le gambe sotto al Saverio, cui avea destinato a portare il suo santissimo Nome fino a gli ultimi confini dell'Oriente. Mandogli dunque la notte un quietissimo sonno: e nel destarsi che fece la mattina, si trovò le funicelle rotte in più pezzi, la carne rispianata e senza verun segno non solamente di piaga, ma neanche di legatura.

In Venezia, dove si trovò atteso dal padre dell'anima sua (come egli soleva chiamare S. Ignazio), poi in Monselice, in Vicenza, in Bologna, in Roma, in Lisbona, dovunque fu

prima di mettersi alla vela per l'Indie, fece pruove e lasciò memorie illustri della sua santità. Nello spedale de gli incurabili di Venezia, al continuo maneggiar che faceva que' corpi mezzo fracidi, sentì patirgliene orrore e stomaco la natura: e 'l vincerla che fece fu metter la lingua dentro una di quelle più verminose e più stomachevoli piaghe, e leccar quella schifosa e puzzolente materia che ne scolava: e in premio d'una così eroica vittoria di sè stesso n'ebbe da Dio il mai più non risentirsi nè a veduta nè a tocco nè a fetore di piaghe. Presso a Monselice, terra del Padovano, avvenutosi in un tugurietto dismesso e lasciato in abbandono, perciò da ogni lato aperto a qualunque varietà di stagione e d'aria facesse, ivi dentro si ascose, a passarvi tutto solo e con Dio in gran penitenze e continua orazione quaranta giorni, da valergli in apparecchio a celebrare la prima volta il divin Sacrificio. Ivi, per letto, un mucchio di strame in terra: il vitto, non mai altro che un qualunque pezzo di pane, per cui solo usciva ad accattare, e semplice acqua: il ciliccio dì e notte in su le carni, e le battiture a misura dell'odio di sè stesso.

In Vicenza, caduto infermo sotto il troppo gran peso de' patimenti e delle fatiche prese in ajuto de'prossimi, il Dottor S. Girolamo, del quale era singolarmente divoto, gli si mostrò una notte visibile a consolarlo, e a predirgli che in Bologna l'aspettava una croce che gli darebbe assai da patire e altrettanto da meritare: e la predizione fu troppo bene avverata dal fatto: perochè appena giuntovi e soprapreso da una lunga quartana, gli conveniva patir da infermo, e al medesimo tempo affaticarsi da sano: e in questo giunse a un tanto consumarglisi le carni indosso e disvenirgli le forze, che alla magrezza e al colore sembrava un cadavero che per miracolo fosse vivo: talchè al venire che di colà fece a Roma, ne fu creduta la sanità disperata al rimettersi, e la vita a durargli poco più oltre

ad un mese. E pur gli avvenne qui in uno spedale di Roma l'essergli una notte mostrata in visione e offertagli ad abbracciarla una come selva di croci: predizione e promessa de' patimenti che l'aspettavan nell'India. Egli, desto o no che allora fosse, gridò accettando quelle: e come nè pur di tante si appagasse il troppo maggior suo desiderio di patire, ne chiedeva assai più e fu lo spirito sì vemente e la voce sì alta nel ripetere che faceva, Più, Signore, ancor più, che ruppe il sonno al P. Simone Rodriguez che dormiva nella medesima stanza: nè egli allora ne comprese, se non quella essere domanda d'un'ardentissimo desiderio, ma non sapeva di che: nè il seppe, se non al confidarglielo che fece il Santo sul partirsi per l'India.

Era il Marzo dell'anno 1540., e'l Saverio, contra l'espettazione commune tornato in buon'essere di sanità e di forze, esercitava il suo infaticabil zelo per tutto Roma predicando e udendo Confessioni, massimamente in S. Lorenzo in Damaso e in S. Luigi de' Francesi. Pur veramente il suo cuore più che in Roma e in Cristianità, era fra le genti idolatre e fra le nazioni barbare dell'Oriente. Iddio, che ve l'avea destinato in ufficio d'Apostolo, gl'infondeva ognidì più nel cuore un così ardente zelo della conversion di que' Regni, che il ragionarne che tal volta faceva, solea contar chi l'udì, ch'era con maniere di tanta espressione, e con forme di dire così vementi, che quel suo pareva un parlare da spasimato e d'amor di Dio, e di dolore del non conoscerlo da tanti secoli addietro e perire nella lor cecità un mezzo mondo d'anime, perchè non v'era chi portasse loro la luce dell'Evangelio. Or questa finalmente fu l'ora statuita in cielo a consolare i suoi desiderj. Perochè venuto in cuore a D. Giovanni terzo Re di Portogallo di far chiedere al Pontefice Paolo terzo per la conversione dell'Oriente sei de' compagni d'Ignazio, del cui apostolico spirito eran giunte a sapersi in Lisbona le fatiche

e le opere; e impetratine due, che non furon pochi di così pochi; l'un d'essi fu il Saverio: anzi egli solo l'assortito da Dio all'apostolato dell'Indie: non Nicolò Bobadiglia, eletto, ma per malattia sopragiuntagli impedito: non Simone Rodriguez, che fu l'altro, ma dal medesimo Re D. Giovanni ritenuto a valersene in Portogallo.

Il Saverio, all'inaspettata commessione che sentì darsi di prendere indi a non più che due giorni il viaggio verso Lisbona, poi di colà il passaggio per l'India, non ebbe lingua e voce con che poter'esprimere al P. suo S. Ignazio i tanti affetti che al medesimo tempo gli si eccitaron nel cuore. Gli si lasciò cader ginocchioni a'piedi, e in atto di profonda umiltà supplì con le lagrime quello a che non bastavano le parole. Allora finì d'aver sicura l'interpretazione e intendere il vero significato d'un sogno, avuto non una sola volta ma più notti seguitamente. Questo fu levarsi in collo e per lungo tratto di via portare un'Indiano nero quanto un' Etiopo, e sentirsene premuto dal peso e gravato sì forte, che per la gran lassezza ansava e dava gemiti e voci alte fino a destare il P. Jacopo Laynez che dormiva nella medesima stanza. Questi il destava, chiedendogli, che avesse, onde gemea sì forte? e contoglielo il Saverio: e che era sudato e stanco non altrimenti che se il gran peso di quell'Indiano non fosse sogno ma verità.

Il Rodriguez, coll'opportunità d'una nave ch'era in punto di prender la volta da Civita vecchia a Portogallo, si partì a'cinque di Marzo: e in solo otto giorni di prosperissima navigazione si trovò a dar fondo nella foce del Tago in veduta di Lisbona. Il Saverio, che a' sedici del medesimo mese s'incaminò per terra coll'Ambasciadore D. Pietro Mascaregnas che il volle seco, il dì precedente alla partenza scrisse e depositò nelle mani del P. Laynez due fogli, cui presentasse a suo tempo in vece e in nome di lui: e gli

abbiamo l'uno e l'altro in questo archivio di Roma. Nel primo fa a Dio i voti solenni da valere quanto prima la Compagnia con autorità apostolica sarà dichiarata Religione: ciò che fu indi a sei mesi. Eletto che ne sarà il Superiore, li riceva in quel foglio come fatti in sua mano. Nell'altro dà la sua voce per Generale al P. Maestro Ignazio. Questo fu tutto il da fare ch'egli ebbe in Roma: e senza portarne seco altro che il breviario, dopo dati e ricevuti dal suo tanto amato e tanto riverito P. Ignazio e da gli altri suoi compagni tenerissimi abbracciamenti, se ne partì, accompagnato e seguito da mille loro affettuosissime benedizioni.

Col cader del Giugno, che furon tre mesi e più di cammino, entrarono in Lisbona: ed io, che troppo mi allungherei se tenessi dietro al Saverio per contar di luogo in luogo le orme che per tutto lasciò impresse della sua ogni dì maggiore e più eroica santità, son costretto a contentarmi di quel che ne ho scritto al disteso nella prima parte dell'Asia. Il Mascaregnas, ch'era savissimo Cavaliere, dopo raccontato al Re suo Signore quanto del P. Francesco Saverio avea veduto e provato nel decorso di quel lungo viaggio, conchiuse sicurando la Maestà sua d'averle condotto da Roma un Santo. Nè altrimenti ne parve al Re, dal saggio che ne prese parlandogli lungamente una e più volte. Ma troppo meglio gliel comprovaron le opere, e'l gran frutto ch'egli e'l P. Rodriguez trassero dalle loro fatiche in ajuto spirituale di quella gran metropoli ch'è Lisbona: e furono ad ognun sì palesi, che ad essi, e per essi a quanti altri della Compagnia sopravennero in quel Regno, meritarono il sopranome d'Apostoli. Quanto dunque il Re si consolava d'averli, altrettanto si confermava nel pensiero in che già era venuto di non privarsene per altrui: e quanto si è al sovvenimento delle Indie, cerchisi come provederle altronde. Come al Re, così ancora ne parve

al suo Consiglio: trattone l'Infante Cardinal D. Arrigo, che la tenne per le Indie. I Padri, dolentissimi d'una tanto inaspettata mutazione, ne scrissero per consiglio e per ajuto al lor P. S. Ignazio. Questi ne volle per sicurezza l'oracolo del Vicario di Cristo: e n'ebbe in risposta, che il lor passare all'India, o rimanersi in Portogallo, tutto fosse a sodisfazione del Re. Il Santo fedelmente il significò con sue lettere al Mascaregnas: e soggiunse, che a lui nondimeno parrebbe potersi proporre a sua Maestà un partito da sodisfarsene amendue le parti: cioè ritenere il Rodriguez in Portogallo, e dare il Saverio all'Oriente. Il Re, tra per la riverenza in che aveva S. Ignazio, e molto più perchè i consigli di Dio non possono ire a vuoto, si rendè alla divisione, e concedette all'India il P. Saverio.

Giunto l'Aprile del 1541., ch'era il settimo mese da che Paolo terzo aveva dichiarata la Compagnia Religione, il Re D. Giovanni, chiamato a sè il Saverio, e accoltolo in atti di straordinaria riverenza, commise alle sue mani, alle sue fatiche, al suo zelo la conversione dell'Oriente, e alla sua prudenza la libera disposizione di quanto in ajuto di così gran ministero si converrebbe far colà ne'suoi stati. Poi gli diè quattro Brevi: in due de' quali il Pontefice creava lui Nunzio apostolico con ampissime facultà: negli altri due il raccomandava, come suo Nunzio, a David Imperadore dell'Etiopia e a tutti i Principi e Signori di terra ferma e dell'isole quante ve ne ha dal Capo di Buona Speranza (ch'è il promontorio con che l'Africa entra nell'emispero australe) fra di là delle due Indie citra e ultra il Gange. Aveva dunque il Papa, non dati quê'Brevi e conferita quella dignità al Saverio qui in Roma, e per conseguente prima che la Compagnia fosse formata Religione, come altri ha presupposto a mal fine: ma inviatili alle mani del Re D. Giovanni, e con libera podestà, come di ritenere o no il Saverio in Portogallo, così di dargli o no que' Brevi

per l'India, come a lui meglio paresse: talchè in quell'atto, e non prima d'esso, il Saverio, formata già da sette mesi prima Religione la Compagnia, e nominato dal Pontefice nella Bolla come uno d'essa, fu e potè dirsi essere Nunzio apostolico.

Il P. Simone Rodriguez, ritenuto dal Re in Portogallo, e dolentissimo di quelle due gran perdite che faceva, l'una dell' Indie, l'altra del Saverio, cui del pari cioè sommamente amava e riveriva, non sapea finir di piangergli innanzi e abbracciarlo, chiamando sè tanto indegno quanto lui meritevole di quella beata sorte: alla quale poscia dall'Indie l'invitò più volte, ma nol trovò in disposizione d'avervelo. Intanto il Saverio, per lasciargli questo pegno dell'amor suo, si rendè a confidargli un segreto, non voluto mai rivelargli per quanto nel pregasse altre volte: e qui di nuovo gliel domandò per consolazion sua in quest'ultima dipartenza. N'esporrò il fatto così appunto, come il P. Francesco Vasquez, sotto fede solennemente giurata, il dipose. Io udì contare (dice egli) al P. M. Simone Rodriguez, che, giunti che furono i primi nostri Padri a Roma, Maestro Simone ammalò, e il Padre nostro Ignazio deputò suo infermiere Maestro Francesco Saverio: il quale dormendo una notte a piè del letto dell'infermo per levarsi a cert'ora e dargli non so qual medicamento, Maestro Simone che vegghiava, e al lume quivi acceso mirava il Saverio considerandone la santità, il vide così dormendo fare un gran sospignere con le mani e col gittar delle braccia a guisa d' uomo che ributta e da sè allontana e discaccia alcuno che gli si accosti: e che in quell'atto, per lo grande sforzo del petto, gettò alquante boccate di sangue, e risvegliossi. Pregollo il P. Rodriguez più volte a dirgli, onde fosse quella gran violenza, e quel gittar sangue? ma il P. Francesco sempre dissimulò e tacque: fino a tanto che, ripregandolo il Rodriguez quando già il Saverio stava per

mettersi in nave al passaggio dell'India, allora finalmente il compiacque, e sotto promessa di non manifestarlo fin ch'egli vivesse, Sappiate, disse, fratello Maestro Simone, che Iddio mi ha fatta questa singolar grazia d'aver fino a questo dì conservata illesa la mia verginità, e che quella notte io sognava, che viaggiando, non so per dove, una fanciulla dentro un' osteria mi si accostava per mettermi le mani in seno, e quel mio gittar delle braccia era l'atto di ributtarla, e quel sangue fu dello sforzo ch'io dentro faceva, e mi dovette rompere qualche vena nel petto. Tanto disse il Saverio al Rodriguez, che sopravivutogli molti anni potè raccontarlo e dar testimonianza di due rarissime virtù nel Saverio: la verginità incorrotta, e un tanto amor di Dio e orrore all'offenderlo, che quel ch'egli per ciò fece dormendo, mentre la natura suole operar da natura, sarebbe da sommamente lodarsi in ogni gran Santo che il facesse vegliando.

Così finalmente il settimo dì d'Aprile dell'anno 1541. chiamato sulla nave Sant' Jago, ch' era la capitana dello stuolo di quel passaggio, da D. Alfon Martin di Sosa, nuovo Governatore dell'India, che il volle seco a valersene in ajuto dell'anima, il Saverio diede l'ultimo addio all'Europa: e con oramai tutto il suo cuore e i suoi pensieri nell'India, sboccò dal Tago a prendere verso lei alto mare.

Muojono due de' primi Compagni di S. Ignazio: egli ne vede le anime fra' Beati. Crescono alla Compagnia tutto insieme le fatiche e le opere, il numero e'l valore degli operai.

CAPO DECIMO

(1541.)

Mentre il Saverio navigava prosperamente all'India, uno de' suoi primi compagni, il P. Giovanni Codurio, giunse più felicemente a prender porto in Cielo: e il Padre suo S. Ignazio ebbe da Dio la consolazione di vedervelo entrare circondato di luce e d'Angioli, come scesi di paradiso a condurnelo. Questi era nato il dì ventesimo quarto di Giugno, nel quale si celebra il nascimento di S. Giovanni da cui prese il nome: e nello stesso dì ventinove d'Agosto, nel quale fu decollato, egli morì contando appunto i medesimi anni dell' età e della vita di quel santissimo Precursore. Amavalo singolarmente S. Ignazio, e gliel rendeva ognidì più caro il vederlo ognidì più santo, e che, operando e patendo cose grandi in servigio di Dio e in ajuto spirituale de' prossimi, era sempre ugualmente sì allegro e sereno, come nè lo stancassero le fatiche nè l'affliggessero i patimenti. Efficacissimo nel predicar la parola di Dio e commuovere i popoli a penitenza, e soavissimo nell'aggiustare con maravigliosa destrezza le coscienze udendo le Confessioni: onde ancor per ciò fu deputato al governo dell'anima di Margherita figliuola di Carlo quinto.

Questi ancora è quel Codurio, che, dopo fatta in S. Paolo fuor delle mura (come dicemmo poc'anzi) la solenne professione il primo dopo S. Ignazio, ebbe l'anima inondata da una così gran piena di consolazioni divine, e fu sì

eccessivo il fuoco dello spirito che gli si apprese nel cuore, che, tornandodi colà a Roma, correva come trasportato innanzi a' compagni, poi si arrestava immobile, indi ripigliava il camino con la faccia ardente e con gli occhi pieni di lagrime fissi nel cielo come alienato da' sensi: e per lo grande impeto dell'allegrezza e del giubilo non possibile a stargli chiuso nel petto, gittava voci e grida e sospiri tanto profondi, e sfogati con sì gran vemenza, che il P. Laynez, che gli teneva dietro a gran passi, temè più volte che per lo troppo gran patimento in quegli sforzi non iscoppiasse. Il credere che gli altri suoi compagni ne fecero fu, ch'egli allora domandasse a Dio di morire: come chi giunto al sommo adempimento de' suoi desiderj, che nel Codurio erano di veder fondata e stabilita in perpetuo la Compagnia, già più non ha cosa per cui degni di vivere. Che che sia di ciò, io ho di lui il medesimo sentimento che n'ebbe S. Ignazio, cioè che la Compagnia il perdesse non senza riaverne un gran guadagno. Il che mi trae a far qui una considerazione, della quale spero che parrà ad ogni altro quello stesso che a me.

Convien sapere, che S. Ignazio col mezzo de' suoi Esercizj spirituali acquistò a Dio e a sè in Venezia un nuovo compagno, e l'aggregò a gli altri perchè ancor'egli fosse un de' primi che concorressero seco a fondare la Compagnia. Chiamavasi il Baccelliere Jacopo Hozes: uomo d'eccellente virtù, e di spirito ferventissimo nel ministero del predicare: e buon saggio ne diede egli al P. Codurio in Padova, dove il Santo gli mandò a mettere quella città tutta a fuoco d'amor di Dio: chè così soleva egli dire fin d'allora a' suoi che inviava a fruttificare nelle missioni. Or quivi l'uno quasi a gara dell'altro or dal pergamo nelle chiese or per le piazze spargendo con grandissimo ardore di spirito la parola di Dio, fu tanta la moltitudine che concorreva a udirli, e tanta la commozione a penitenza

che cagionarono in tutto il popolo, che il Suffraganeo del Vescovo, come a troppo gran novità, entratone non so per qual cagione in sospetto, senza più li mandò far prigioni, metterli in ferri, e guardarli gelosamente come si farebbe o d'cretici o di sollevatori di popolo: e ciò fu eseguito con tanta loro allegrezza, che mirando ciascuno le sue manette e i suoi ceppi, e l'un quegli dell'altro, e che tal'era il premio con che si pagavano le lor fatiche in servigio di Dio, per lo gran giubilo non potean ritenersi dal festeggiare e darsene il buon pro l'uno all' altro. Ma brieve fu questa loro consolazione, perchè sol d'una notte, che tutta spesero in cantar lodi e render grazie a Dio. Appena fatto il dì, furono rilassati con gran dimostrazioni di riverenza e con iscuse del Suffraganeo, che li mandava pregando di proseguire in bene e salute dell' anime di quella città le apostoliche loro fatiche.

Or questi due, fra' compagni di S. Ignazio furono i primi a morire. L'Hozio in Padova, il Codurio in Roma: quegli poco prima che si fondasse, questi poco dopo l'essersi fondata la Compagnia: e di questi due soli il P. S. Ignazio per dispensazione e consiglio di spezial providenza vide nel punto in che spirarono le anime entrar' in cielo, accolte fra' Beati a vivere beatamente con essi: acciochè (come Iddio significò internamente al suo Servo, che ne andò gran tempo appresso lagrimando di pura consolazione) la Compagnia avesse in essi colasù due interceditori in ajuto di due suoi gran bisogni: e l'Hozio le impetrasse il nascere e fondarsi; e'l Codurio il crescere e dilatarsi: e l'uno e l'altro, poco appresso la lor morte, seguì il più che dir si possa felicemente.

Pareva che caminasser del pari (e così era in fatti) l'aprirsi alla Compagnia ognidì nuovi e gran campi dove affaticarsi in difesa e mantenimento della Fede cattolica, e dove fruttificare in ajuto e per salute dell'anime: e al

medesimo tempo offerirsi a chiedere d'essere aggregati fra noi un sempre maggior numero d'operai, uomini di grand'essere per ogni conto e di nobiltà e di virtù o di sacre lettere, delle quali erano riccamente forniti : e per adoperarsi ne' ministerj nostri non mancava loro altro che la forma dello spirito e l'istituzione della vita apostolica che prendevano dalla Compagnia. E quanto si è al dove esercitare tutto insieme la dottrina, la prudenza e 'l zelo in rimettere, in sostenere, in difendere la Religion cattolica; stancherei me e chi mi seguitasse, dove mi prendessi a cercar di città in città la maggiore e miglior parte della Germania, e descrivere in ciascuna quel che vi operarono in servigio della Fede cattolica que' primi nostri Teologi e compagni di S. Ignazio, massimamente in Vormazia, in Ratisbona, in Norimberga, in Ispira, in Magonza, in Colonia, nella Corte di Cesare, nelle Diete e ne' Colloquj sopra materie di Religione, nelle publiche e nelle private contese e disfide a sostenere la verità della dottrina cattolica in tanti articoli contradetta da' Luterani.

Con moltissimi in Norimberga, e in Vormazia, e in Passavia, e in Vienna come in altrettanti steccati combattè a corpo a corpo il P. Nicolò Bobadiglia: uomo d'ingegno feroce, e terribile quistionatore: e ancor per ciò carissimo a Ferdinando Re de' Romani, e da lui voluto ora Vescovo, ora Teologo al Concilio di Trento: ma da quello il sottrasse la sua inespugnabile umiltà, questo gli tolse la sua infaticabile carità, non bastando nè pur dieci insieme ad operare in rimedio delle presenti necessità della Germania quanto egli solo. Il P. Claudio Jajo, spertissimo nel confutar le moderne eresie, alle grandi pruove che fece in difesa della Religione cattolica per tutto dove era chiamato a soccorrerla pericolante, fu giudicato non v'aver chi più di lui fosse degno di succedere nella catedra della Teologia nell'Università d'Ingolstad al famoso Giovanni

Echio, stato il primo che con solenne disfida chiamasse in campo aperto l'Eresiarca Lutero. Il P. Pietro Fabro, abbiam testimonj eziandio de' Luterani, che, in due dispute ch'ebbe in Colonia con Filippo Melantone e con Martin Bucero, li sottomise tanto manifestamente, che non si ardirono a provarsi la seconda volta seco: e non isperando pace dove egli fosse, per non essere di nuovo sfidati e disarmati, si sottrassero e mutaron paese. E questi è quel Melantone, che infermo a morte, udendo da' circostanti le novelle dell'innumerabile Gentilità che il P. Francesco Saverio coll'apostolica predicazione e co' gran miracoli aveva convertito alla Fede cristiana e cattolica, maladisse la sua vita che l'avea tenuto al mondo fino a quel dì, in cui udiva cosa, per cui non udire vorrebbe esser morto: e in questo, sollevando il capo e movendo attorno gli occhi torbidi e dispettosi, Già (disse) mi par vedere tutto il mondo pieno di Gesuiti. Tanto non gli uscì mai nè della mente il Fabro nè del cuore l'odio che portava a lui e a gli altri della Compagnia provati sì nocevoli alla sua setta. Nulla meno di questi tre che ho nominati, avrebbon fatto i Padri Pascasio Broet e 'l dottissimo Alfonso Salmerone, se il Pontefice Paolo terzo non gli avesse inviati all'Ibernia in qualità di Nunzj apostolici, a sostenere e promuovere in quel regno gl'interessi della Religione cattolica. Tutti questi cinque eran de' primi nove compagni del P. S. Ignazio. Egli a tutti assisteva col consiglio, con le prudentissime istruzioni che loro inviava, e con le preghiere che incessantemente offeriva per essi a Dio.

Tocchiamo or senza più quel che si accennò poc'anzi del continuo somministrare che Iddio faceva a quella piccola Compagnia d'allora parecchi grand'uomini, che in ogni luogo e tuttodì nuovi le si aggiungevano: per età, per lettere, per virtù, abili, dopo un convenevole coltivamento della vita e della disciplina religiosa secondo lo

spirito proprio della Compagnia, a poter' essere adoperati nelle fatiche de' ministeri apostolici, e non pochi di loro riuscire a cose grandi in servigio di Dio e della Chiesa: come a dire i Padri Antonio Criminale, Silvestro Landini, Pietro Canisio, Girolamo Natale, Gonzalo Silveria, Giovanni Nugnez che poi fu Patriarca dell'Etiopia, due Franceschi, Strada e Borgia il Santo, e tanti altri, de'quali, meglio che udirne contar qui i nomi, sarà il vederne esposti a luogo e a tempo i fatti. Ma a dir qui solo del numero, io non ho come darlo a comprender meglio di così, che, avendo il P. S. Ignazio cominciata la Compagnia con dieci uomini, la vide cresciuta a dodici Provincie distese dall'un mondo all'altro, e tuttavia in atto e in opera d'aggrandire.

Se poi almen'una fra le altre vuol nominarsi, degno è che sia quella di Portogallo: venuta in brieve spazio a una tanta e, quel che più rilieva, così scelta e per ogni più desiderabil pregio riguardevole moltitudine d'uomini, e dal piissimo Re D. Giovanni terzo e da tutti i Reali di quella Casa amata e arricchita delle lor grazie tanto, che il S. P. Saverio, vedutine prima di navigare all'India i gran principj, ne smarrì, dove al contrario gli altri ne giubilavano: perochè (diceva il Santo) far guerra all'inferno, ch'è proprio de'ministeri nostri, e l'inferno starsi in pace con noi, nè sollevarci contra come per tutto altrove traversie, calunnie, persecuzioni; o è miracolo, o noi con le nostre armi nol feriamo veramente nel vivo onde egli abbia a risentirsi. Così ne filosofava il Saverio, su la ragione, su la sperienza, e su le non poche lezioni avutene nella scuola del suo maestro e padre S. Ignazio.

Pur se ciò nulla ostante a me si fa lecito di recarlo ad altre cagioni, due me ne pajono da potersi allegare con verità. L'una delle quali non si lasciava credere nè vedere al Saverio, ed è quella de'suoi stessi meriti, le virtù e le

fatiche apostoliche che, davanti a Dio e appresso tutto quella corte, nobiltà e popolo di Lisbona guadagnarono a lui quella grande ammirazione e alla Compagnia quel gran crescer ch'ella vi fece. L'altra fu una special providenza del cielo verso que' tanti e così ampj e abbandonati regni dell'India, e assai più da lungi che l'India, fin su 'l confine ultimo dell'Oriente, a'cui bisogni la Provincia di Portogallo, per numerosa che fosse, non potrebbe bastare nè pur se multiplicasse dieci e venti volte più che non era: perciò da tutta la Compagnia d'Europa si è dovuto sempre concorrere a sumministrarle il sovvenimento di sceltissimi operai.

Navigazione di S. Francesco Saverio da Portogallo all'India. Grandi opere che aggiunse a' gran patimenti de' tredici mesi di quell'infelice viaggio. Riforma Goa ne' costumi, fino a farne quasi una tutt'altra città.

CAPO UNDECIMO

(1542.)

Intanto il Saverio navigando spianava a'compagni, che gli terrebbon dietro indi a poco e per tutti i tempi avvenire, la strada per attraverso l'oceano fino a intrometterli nel cuore dell'India in Goa: e poscia di colà sospignerli, anzi condurli egli stesso, più avanti fino al Giappone, ch'è quel tutto dove può giugnersi verso il sol nascente: e verso il mezzodì, fin sotto il cerchio dell'equinoziale, alle isole del Molucco e alle altre innumerabili di quell'immenso arcipelago. Non inviò verun de'suoi a portare il nome e la Fede di Cristo, dove non fosse stato egli prima, e conosciutone di veduta il paese, gli abitatori, e le condizioni del campo che lor dava a coltivare. Ed oh!

quanti fin'ora l'han seguitato! e quanto sudore e sangue de'suoi figliuoli ha sparso la Compagnia per l'acquisto di quelle barbare nazioni! Se Iddio per consolar nelle sue fatiche il Saverio gliel diede ad antivedere; non gli potè por davanti a gli occhi spettacolo che più efficacemente il consolasse.

Ma di quest'uomo, nella sposizion de' cui fatti ho distesa l'Istoria della prima parte dell'Asia, confesso riuscirmi assai più difficile il farmi ora a strignere in poche carte il troppo gran fascio delle cose che mi si offeriscono a scriverne: e perciochè tutte son grandi, il non darsi a vedere qual di loro possa tacersi, non lascia sapere qual sia di loro da dirsi. Vi sono le virtù eroiche nel più sublime grado della loro perfezione: le fatiche e i patimenti non possibili a sostenere altro che da un cuore veramente apostolico: gli sterminati paesi che caminò, per terra sempre a piedi e scalzo, e per mari spesso in tempesta e sempre pericolosi: i Re e le Nazioni idolatre che battezzò di sua mano a parecchi centinaja di migliaja: le tante conversioni di perdutissimi europei Cristiani, peggiori nella dissoluzion della vita che gl'Idolatri che niente speravano o temevano dopo la morte: le profezie tante, sì publiche, sì illustri: i miracoli, de' quali non potria dirsi se al contarli ne sia maggiore il numero o la grandezza al misurarli: e quella morte in tanto abbandonamento de gli uomini, in tanta esaltazione di Dio: qual'una è quella di queste materie che possa ommettersi, o di cui lasciarsene cosa che non paja essa la più degna di raccontarsi? Adunque, tra esponendo e solamente accennando secondo l'ordinata successione de'tempi, si converrà sodisfare al modo de'pittori, che rappresentano una troppa moltitudine d'uomini affollati, e ne pongono alcuni pochi in veduta, il rimanente in calca.

E cominciando dal suo viaggio all'India, senza ridirne

qui parola dell'intera descrizione che ne ho fatta altrove, il Saverio l'ebbe, quanto mai niuno per l'addietro si ricordasse, lungo e penoso. Da Lisbona a Goa l'ordinaria navigazione si fornisce in poco più o men di sei mesi: a lui ne bisognarono tredici: e nulla fu il viaggio, che pur'è tanto (contandosi quel primo tratto a quindici mila miglia di mare), rispetto all'operare e al patire che v'aggiunse egli del suo.

Il primo saggio dell'animo con che andava non solo apparecchiato a soffrir quanto mai non si discompagna da un tal viaggio, ma aggiugnervi egli spontaneamente ciò che sta bene ad una vita apostolica, il diede in Lisbona stesso, dove il Conte D. Antonio d'Ataide, proveditore delle navi che s'inviano all'India, mai nol potè condurre con ragioni o con prieghi ad accettare per un sì lungo viaggio altro viatico, che l'evangelica mendicità: nè fu se non riguardo a non parer temerario il ricevere in prestanza una sopravesta marinaresca di pannaccio vile e grosso, da usare in riparo degli eccessivi freddi che s'incontrano al passare il Capo di Buona Speranza per assai dentro il mare. Perciò solea dire il Conte, ch'egli avea penato più col P. Francesco a non gli dar nulla, che con gli altri passaggeri a dar loro quanto domandavano. Al ricordargli poi, che sarebbe un'avvilire il grado di Nunzio apostolico il vederlo lavar di propria mano i suoi panni (e gliel disse il medesimo Conte per indurlo ad accettare il servigio d'uno schiavo che gli offeriva), rispose il Santo, che non solamente i suoi, ma i panni e gli stracci e le lordure dei più meschini laverebbe egli di sua mano in publico, non che senza avvilirsene la dignità di Nunzio, ma con maggiormente illustrarsene: perochè non il punto della reputazione umana, ma l'umiltà cristiana e la dottrina dell'Evangelio son quelle, che mettono le dignità ecclesiastiche nella riverenza loro dovuta.

In quanto durò a navigarsi quel mare (che chiamano delle Cavalle, per le onde che ancora in bonaccia vi fanno un tal come sobbollire che sembrano saltellare), e per due mesi appresso, provò penosissime ambasce e convulsioni di stomaco. Poi lungo le infelici costiere della Ghinea sostenne con la nave immobile per quaranta giorni quell'intollerabile calma, ch'è l'inferno di quel viaggio, coll'aria dì e notte ugualmente infocata, senza mai uno spiro di vento: e quinci un'abbandonamento di spiriti e di forze, e una sì affannosa passion di cuore, che sembra una mezza agonia.

Portava quella nave Sant'Jago, per soprapiù del carico della stiva, un'altra stiva d'uomini di svariatissime professioni: passaggieri, soldati, schiavi, mercatanti, marinai, e ciurma, e d'ogni genere ufficiali e ministri, tutti insieme un miscuglio di mille, poco più o meno. Or'in tutti essi gittò e in brieve tempo si apprese una contagiosa infezione, cagionata dallo straordinario patire che si era fatto. Molti morirono, molti vi furon da presso, quasi tutti poco o assai ne furon tocchi. Giacevano alla rinfusa i miseri su i tavolati della nave sopra e sotto: non si vide mai spedale di più compassionevole apparenza. Qui dunque fu, dove il Santo fece le prime pruove della sua carità. Al patire, ancor'egli era come gl'infermi: al servirli, era più che i sani. Di dì e di notte in moto e in opera a qualunque lor bisogno dell'anima e de' corpi: nettarli, imboccarli, sovvenirli in ogni loro necessità: e ciascuno il chiamava con quella libertà e confidenza, che se avesse in lui un proprio servidore, anzi il proprio padre. Il Governatore Sosa gli offerse la sua medesima tavola, e nel volle costrignere. Egli consentì all'accettarne la parte, e la divideva fra' poveri più gravemente infermi: per sè mai non mutò il suo vivere cotidiano, ch'era un pane accattato per Dio e una scodella d'acqua. Similmente accettò una

cameretta assai maggiore di quella piccola tana dovesi riparava, e ne fece spedale per quanti vi poteron capire l'un presso all'altro: egli (ciò che di poi seguì a far sempre ne' viaggi per mare) per suo riposo si gittava su le gomone della nave, che gli eran letto e guanciale. Mai, se non quando faceva tempesta, non lasciò di predicar le feste a piè dell'albero della vela maggiore: e per ogni parte del giorno istituì esercizj di pietà cristiana, con tanta varietà e diletto, che non si avesse a desiderare il giuoco, che in quel viaggio è l'ordinario intertenersi d'una sì gran moltitudine d'oziosi e d'annojati.

Passate in tal modo dodicimila miglia di mare senza mai toccar terra in quasi cinque mesi di continuata navigazione, afferrarono in Mozambiche. Questa è un'isoletta di rimpetto all'Africa tra la Cafraria e Ciloa, lungi da terra ferma un miglio scarso: e fa porto sicuro in quel suo canale, cui coll'altro suo lato difende e ripara dalle tempeste di fuori. Ella è de' Portoghesi, e la si mantengono con una competente fortezza: tuttochè vi faccia un'aria di così rea condizione, che la chiamano il sepolcro de' Portoghesi: ma ella serve loro a rifornire di miglior viveri e di miglior' acqua le navi che passano all'India, e i loro passaggieri posarsi una o al più due settimane. Cinque erano le navi dello stuolo con cui venne il Saverio: e in trarne fuori gl'infermi, per la lor troppa moltitudine, e perchè era già trapassata la stagione da navigare per quelle tre mila miglia che avanzano di qui fino a Goa, fu necessario di svernare in Mozambiche.

Adunati gl'infermi nello spedale, il Saverio non volle altro albergo che lo spedale: e tutto se l'addossò e'l prese a suo carico, con quello stesso affaticarsi dì e notte in servigio degl'infermi, che dicevam della nave: e già aveva come perduto il proprio nome appresso loro, non chiamandosi altrimenti che il Santo Padre. Ottanta glie ne

morirono, tutti da lui soccorsi nell'anima, tutti nelle sue mani. Fragli altri un ve n'ebbe, del quale è di ragione che si faccia memoria particolare. Questi era un giovanaccio della più bassa ciurma de'marinai, di vita notoriamente laida e dissoluta, nè mai potuto indurre a volersi udir parlare di Confessione nè d'anima. Quasi al medesimo tempo che costui, ancora il Saverio fu assalito da una febbre isquisitamente acuta e maligna: e pur con tutt'essa indosso non lasciava nè punto intermetteva il servire a gli infermi, sempre con gli occhi intesi a quel misero giovane, che ora più che mai gli stava sul cuore, perchè coll'accession della settima era dato in un forte delirio, e correva precipitando alla morte e all'inferno. Intanto si abbattè il Medico di scontrarsi nel Santo: e affissatigli in volto gli occhi, e tutto insieme presogli con la mano il polso, al toccarlo smarrì, e disse non v' essere in tutto lo spedale infermo che si trovasse in peggiore stato di lui, e si diede a caramente pregarlo di volerglisi rendere come infermo. Egli disse che il farebbe: ma del non poterlo allora gli allegò per ragione il mal punto in che era quell'infelice giovane di perdere con una stessa morte la vita temporale e l'eterna: e allora Iddio spirò al suo Servo d'ordinare, che l'infermo da uno stomachevole mucchio di strame, sul quale niente meglio che una bestia era disteso, si portasse a giacere sopra 'l suo letticello: e fu manifesto miracolo a vedere, che in toccandolo ricoverò subito il senno, confessossi, prese gli ultimi Sacramenti, e cristianamente morì. Allora il Saverio tutto riconsolato si diè alle mani del Medico come infermo: e l'era tanto, che ne fu in punto di morte. Farneticò tre giorni: e, svariando nel rimanente, sol che udisse ricordare Iddio, ne ragionava più che da sano.

Ancor non era del tutto in buon' essere di sanità e di forze, e 'l Sosa Governatore dell'India, lasciate in porto

a Mozambiche le altre navi della sua condotta, volle tutto solo rimettersi in mare alla volta di Goa: e perciochè l'aveva più che tocco l'infezion di quell'aria pestilente, che che fosse per avvenire della sua vita, desiderò aver seco il P. Francesco. Così dopo sei mesi di quella infelice stanza, raccomandati gl'infermi dello spedale al P. Paolo da Camerino e a Francesco Mansiglia, venuti seco di conserva su l'altre navi, si tornò alla vela.

Costeggiando quel rimanente dell'Africa, ne toccaron due terre amiche de' Portoghesi: Melinde amenissima, e Socotorà sterilissima: quella abitata da Maomettani, questa non v'è nome con che poterne specificare la Religione che vi si professa, tante sono le sette delle quali è composta e confusa. Hanno la circoncisione a commune co' Maomettani e co' Giudei: di questi il far sacrificj a Dio, di quegli il credere alcuni articoli dell'Alcorano. Co'Cristiani poi si battezzano, e poc'altro sanno che l'eresia di Nestorio, portatavi da' mercatanti Abissini che colà vengono a caricare l'ottimo aloè che ivi nasce e si lavora, ed è tutta l'abbondanza e la ricchezza dell'isola. Il S. P. Francesco, subito messo piede in terra, cominciò per via di cenni, d'atteggiamenti, e d'interprete a publicare la santa Legge di Cristo, tutto che sol di passaggio. Ma quanto si è a Melinde, quella terra Maomettana non si aperse a ricevere pure un seme della parola di Dio. Al contrario grandissima fu la commozione che fece in que' miseri di Socotorà, e 'l desiderio in che vennero di riconoscere e ripigliare l'antica Religione insegnata loro dall'Apostolo S. Tomaso. Ma nel meglio dell'opera il Governatore mandò spiegar le vele alla partenza. Il Santo corse a pregarlo in nome di quella gente, che il lasciasse in quell'isola fino al sopravenir che farebbono le altre navi da Mozambiche: ma non l'ottenne, e glie ne allegò due ragioni: l'avergliclo il suo Re consegnato perchè il ponesse nell'India; e Socotorà

essere infestata da gli Arabi ladroni, che v'entravano a far caccia e preda de' paesani: e potrebbe avvenire che l'India il perdesse, e Socotorà nol guadagnasse. Disperato dunque l'averlo quegli sventurati, con voci e mostre compassionevoli a vedere il seguitarono fino alla nave, pregandolo di ricordarsi di loro. Tornasse una volta a rivederli, a istruirli, a salvarli. Or che non è lor permesso d'averlo, vada, e Dio ne prosperi il viaggio. Così, dolente e lagrimando più egli che essi, se ne partì.

Goa è la città reina dell'Indie, scala di tutto l'Oriente, sede dell'Arcivescovo, e corte del Vicerè. L'acquistò fin dal 1510. alla Corona di Portogallo il famoso Alfonso Alburcherche: e, per dirne sol questo poco, ella è posta in una amenissima isoletta di sette miglia in lungo e di tre sole in largo: e questa e certe altre minori le divide dalla terra ferma del Canarà il mare, entrandovi per canali che vi deriva. È città grande, ben munita, ricchissima, deliziosa, e piena ancor più d'ogni sorta di vizj che d'ogni genere d'abitatori, quando il Saverio v'entrò: e quando poscia a sei mesi ne partì, l'aveva condotta ad essere sì tutt'altra da sè medesima, che, dove prima il confessarsi una volta l'anno era segno di anima dilicata, poscia il non farlo poco men d'ogni mese pareva indicio di coscienza perduta.

L'abitazione che il Santo prese fu lo spedale. Il primo uscirne fu andare a mettersi ginocchione a' piedi dell'Arcivescovo D. Giovanni d'Alburcherche, Religioso del Serafico S. Francesco, e, baciatagli riverentemente la mano, presentargli i Brevi di Nunzio apostolico: protestando, che dell'autorità conferitagli in essi dal Sommo Pontefice non si varrebbe, se non quanto a sua Signoria Reverendissima fosse in piacere. Ammirò quel Prelato l'umiltà del P. Francesco: e accoltolo con espressioni di grande affetto e riverenza, disse, non solo essergli caro che usasse liberamente

i suoi diritti, ma che v'aggiugneva del suo quanto di potere e d'autorità egli aveva in beneficio delle anime. Or la vita del Santo, a ristrignerne le molte cose in poco, era questa: dopo un brieve sonno di tre e quando il più quattro ore, passarne più d'altrettante con Dio in profonda contemplazione. Uscito in publico, tutto darsi al servigio degl'infermi in qualunque lor bisogno dell' anima e del corpo. Poscia, andare allo spedal de' lebbrosi, ch'era ne' sobborghi della città, e consolarli col divin Sacrificio, col divin pane, e con la divina parola, carità mai usata con essi. Le feste, predicare al numerosissimo popolo, che concorreva a sentirlo, tirati da una tanta soavità di parole e d'affetti di quel suo dolcissimo spirito, che inteneriva e piegava l'anime più inflessibili e rigide: ma questa medesima soavità era accompagnata da una tanta gagliardia nel peso e nel colpo che davano al cuore quelle sue stesse parole, che ne spezzava eziandio i più duri: e quindi il seguirne que' miracoli della divina grazia nelle tante conversioni, che operò in quella dissolutissima città, di peccatori non solamente invecchiati ma imputriditi ne' vizj.

Mai non si era udito maneggiar quell'apostolico ministero più apostolicamente nè più saviamente, che dal Saverio: terribile nel fulminare contro il peccato, ma sì, che ognun vedeva quello esser tutto amore e desiderio di scampare dall'eterna dannazione i peccatori.

In un' altra ora, spiegava articolo per articolo il Simbolo della Fede: del che v'era estrema necessità, massimamente ne gli schiavi e ne'Cristiani novelli, che di cristiano avevano poco più che l'essere battezzati. Circuiva ancora quasi ogni giorno le vie più frequentate della città, e toccando una campanella invitava i fanciulli a sentirsi dichiarare la santa Dottrina: e con due o trecento d'essi che il seguitavano cominciava quell'esercizio, da lui renduto con certe sue proprie invenzioni tanto dilettevole a quella

tenera età, che v'accorrevano e v'intervenivano con altrettanto pro che diletto. Visitava, consolava, soccorreva ne'bisogni dell'anima e del corpo ognidì i miseri carcerati. Istituì opere da durare in perpetuo a gran servigio di Dio e mantenimento della pietà cristiana. Le Confessioni poi che udiva, i nemici che riconciliava, le dissoluzioni e gli scandali publici che toglieva, e mille altre così fatte cure del suo apostolico zelo, era tanto il da far che gli davano, che, a dirlo colle stesse parole d'una lettera che di colà scrisse a S. Ignazio in Roma, (e spiegano più di quanto potrebbe contarsene a lungo,) s'egli fosse per miracolo replicato al medesimo tempo in dieci luoghi, in tutti per tutto il dì e parte ancor della notte avrebbe in che adoperarsi.

Una sola giunta è da farsi a questo pochissimo che ne ho detto: perochè è di cosa, che ci verrà davanti finchè avremo a ragionare di lui. Questa è l'aver'egli accoppiato in sè un'implacabile odio contro il peccato, e una incomparabile amorevolezza verso i peccatori. Nè dico solamente di quegli che venivano a manifestargli in Confessione le miserie delle anime loro: chè non v'è compassione di vero amico, non tenerezza di viscere materne, che loro non la mostrasse: nè gli pareva piccol guadagno il così tor da essi quell'orrore, che la Confessione suol cagionare ne' gran peccatori: massimamente, con quel suo mostrarsi tanto piacevole con chi ben conosceva di non meritarlo, gli faceva ottener da essi per la vera emendazion della vita quel che l'austerità e la secchezza del Confessore rare volte avvien che l'impetri. Ma ancor verso gli ostinati e i publici peccatori usava le più cortesi, le più affettuose maniere, che possano desiderarsi fra intimi e cari amici: nè mai si mostrava stranio di loro, molto meno riprenderli o ammonirli fuor di proposito. Servirli poi, dove abbisognasser di lui, non altrimenti che se gli

fosser fratelli, e domandarli de' loro interessi, e mostrarne allegrezza e goderne dove procedessero prosperamente: tutto a fin solo di guadagnarne la confidenza, la libertà di domestico, l'opinione d'amico: acciochè, dove Iddio toccasse loro il cuore, avessero a chi senza niuna difficoltà confidar le anime loro: o egli, al primo buon punto che se ne desse, entrasse famigliarmente nelle loro coscienze, e ne fossero uditi i consigli e accettati gli ajuti come di buon'amico e tenero del ben loro. Così dimorato in Goa poco men di sei mesi, e riformatala sì ch'ella era una tutt' altra Goa da quella ch' entrandovi l' aveva trovata; Iddio nel trasse, chiamandolo a cominciare il gran corso dell' apostolato commessogli nella conversione degl'Idolatri.

Prime fatiche, e primi avvenimenti e pruove dell'apostolato di S. Francesco Saverio nell'India. Fonda una Chiesa di quarantamila Cristiani nella costa della Pescheria. Ivi rende la vita a parecchi morti, e la sanità ad innumerabili infermi.

CAPO DODECIMO

(1543.)

Quella spiaggia di mare, che incomincia dato che si è volta al Promontorio o Capo di Comorin (cioè alla punta in che viene a finir quella che propriamente è India, e si comprende tra 'l fiume Indo a ponente e 'l Gange a levante), chiamasi la Pescheria: perciochè nello stretto e canale della marina che sale quinci di rimpetto a Ceilan fino all'isola di Manar nascono e si pescano le tanto pregiate perle orientali. Trattone questo dono della natura, per cui sola cagione quel diserto si abita da quaranta e

più mila paesani, altro non v'ha per cui potersi tollerare l'infelice maremma che quella è: tutta terren morto e sabbion crudo: ferito poi con tanta forza dal sole, cui ha due volte l'anno a piombo in testa, che l'accende e l'infuoca per modo che non ne può sofferir l'arsura se non chi v'è usato perchè v'è nato: i forestieri al troppo gran patimento non reggono, salvo se l'avarizia non rende loro men cara la vita che il guadagno. Perciò, avendo pochi anni addietro fino a ventimila di que' pescatori accettata la condizione di rendersi Cristiani, se i Portoghesi li traessero(come li trassero generosamente) di sotto al giogo de' barbari Saracini che gli avean vinti e oppressi; un Sacerdote che andò colà da Goa a battezzarli, dopo quasi null'altro che battezzarli, se ne partì. E già correva il decimo anno, che quella abbandonata Cristianità non avea uso di Sacramenti, non parola di Dio, non direzione di coscienza, non Prete che lor celebrasse il divin Sacrificio: e gli Europei, che v'andavano a far l'esazion de' tributi o per lor privato interesse, non mostravano d'onestà, di pietà, di carità cristiana punto nulla da poterne prendere buon'esempio.

Contata dal Vicario di Goa Michele Vaz, uomo di molto zelo, al S. P. Francesco questa per così dire strapazzata conversione de'Paravi (così chiamano i pescatori di quella costa), e che pur tuttavia ne sopravanzavano più di venti altri mila Idolatri; tanta fu la passione che il Santo n'ebbe, e il mostrarla che fece, che il Vicario, fattosi cuore, si avventurò al domandargli se v' andrebbe egli a formar Cristiani i già battezzati e a convertirne il rimanente Infedeli. Offerta non poteva farglisi nè più desiderata nè più cara: e ne avea due gran ragioni: il tanto da fare che gli darebbono gli uomini, e'l tanto da patire che gli darebbe il luogo. Accettò dunque a braccia aperte e con mille rendimenti di grazie l'impresa: e da quel punto si

strinse al cuore la Pescheria e i Paravi come consegnati da Dio alla sua fede: e senza frapporre un sol dì, trovandosi in punto di metter vela una nave che il porterebbe per quelle quasi seicento miglia di mare, quante se ne contan da Goa al capo di Comorin, presa dall'Arcivescovo la benedizione, vi salì sopra. Il Governator Sosa, intesolo, il volle proveduto in abbondanza d'ogni cosa bisognevole colà, dove non troverebbe nulla. Egli non ne accettò se non a forza un povero pajo di scarpe, da usare per fin che avvezzasse i piè nudi all'arsura di quella rena bogliente: come poi fece in brieve. Così, accompagnato dalle lagrime e da' felici agurj de gli amici e de' divoti di Goa, se ne partì su l'entrar dell'Ottobre del 1542.

Preso terra al capo di Comorin con esso due giovani Indiani, che oltre alla lingua natia sapevano la portoghese e gli varrebbon d'interpetri, si mise tutto a piedi per su quella spiaggia della Pescheria: e qui cominciò egli a far veramente da apostolo, e Iddio a trattarlo da apostolo. Il primo in cui si abbattè fu un casale abitato da null'altro che Idolatri. Quivi, valendosi a parlare della lingua de' suoi due interpreti, al cui fianco egli assisteva, cominciò subito ad annunziar' il vero Dio, e la necessità di credere in lui e osservarne la Legge, chi vuol camparsi l'anima dall'eterna dannazione. E perciochè trovò esser quivi un general divieto di prendere a seguitare altra Religione che la professata dal Signore del luogo, ch'era Idolatro e lontano; diede Iddio al suo Servo occasione e grazia d'operare in una principal donna di quella terra un così illustre miracolo in espressa comprovazione della Fede che predicava e del battesimo che le diede, che tutto quel popolo se ne commosse: e ne seguì appresso l'ottenere da un Ministro del Principe, capitato colà per tutt'altro affare, una general facultà di rendersi Cristiano chiunque de' grandi e del popolo il volesse: e il vollero tutti, poichè

ebbero udito dal Santo e ben compreso quanto era necessario a sapersi della Fede cristiana: ed egli, con infinita consolazione dell'anima sua, ne celebrò un solenne battesimo.

Ancor non si era infuso dallo Spirito Santo nel suo novello Apostolo quell'ammirabil dono delle lingue, che poscia ebbe in così grande eccellenza. Quivi dunque il travaglio e lo stento, che aveva provato essere il venir suggerendo a gl'interpreti in un'idioma quel ch'essi doveano esporre a gli uditori in un'altro, gli mostrò il guadagno che farebbe della metà della fatica e del tempo seguendo un tal'altro modo da poter' egli far tutto da sè: e subito il mise in opera. Questo fu adunare alquanti di que' paesani di miglior senno e intendimento, e in varie giunte che con essi e co' suoi due giovani tenne per molti giorni voltar con grande studio, fedeltà, e fatica nella lingua propria del paese quanto era bisogno d'insegnare, dal farsi il segno della Croce fino a tutte le orazioni necessarie, e certe ancora delle utili a sapersi: il Simbolo della Fede, i Comandamenti della Legge, il Pater, l'Ave, la Salve, il Confiteor, ecc.: ed egli tutto sel recò bene alla mente.

Così fornito andava d'una in altra terra, or fossero d'Infedeli o di que' battezzati dieci anni fa, ma, come dicemmo poc'anzi, con niente più di cristiano che l'esser battezzati. Entrando in esse, e toccando una campanella, invitava in voce alta ognuno a sentir la Dottrina del Signore del Cielo, che per la bocca sua loro l'annunzierebbe. Adunati che si erano, cominciava dall'insegnare a formarsi in fronte e petto il segno della santa Croce: ciò fatto, recitava e sponeva tutto il Simbolo della Fede: poi, ripigliandol da capo articolo per articolo, volea che rispondessero se veramente il credevano: e gridando tutti ad una voce che sì, e in segno e protestazione di crederlo fermamente recandosi le braccia in croce sul petto; egli soggiugneva una brieve orazione a Gesù Cristo, chiedendogli in nome

loro di mai non dubitare della verità nè vacillare nella Fede di quel primo articolo, e per ottenerne la grazia recitavano seco in voce alta il Pater noster. Così faceva di tutti gli altri a un per uno seguitamente; nè mai dava inanzi il secondo passo che non vedesse ben fermato il primo, nè il terzo che non avesse assicurato il secondo, e così gli altri appresso. Questo esercizio era di tante volte, che non solamente bastassero a farli buoni discepoli della Fede, ma molti di essi divenirne maestri: ed egli, partendosi da una terra già pienamente ammaestrata, ne creava alquanti de' più savj e meglio addottrinati, e chiamavansi in lingua loro Canacopoli: ed era come dignità che li rendeva autorevoli, oltre ad una provisione annovale che lor procurò e ottenne dalla Reina di Portogallo. Essi disponevano al battesimo gl' Infedeli, vegliavano sopra la vita de' convertiti, soprantendevano alle publiche orazioni e all'esercizio della santa Dottrina, e mantenevano ornate le chiese che si alzavano di pianta, a ogni casale la sua: fabriche semplici e poverissime, come tutto il paese.

Or'a dire qual frutto d'anime e d'opere degne d'una Cristianità di primo fervore cogliesse dalle apostoliche sue fatiche il Saverio in questa nazione de' Paravi, voglio che mi basti quel solo che egli medesimo ne accenna al P. suo S. Ignazio, nel conto che glie ne dà: ed è il non aver parole che bastino a raccontarlo. Tanta esser la moltitudine de gli Idolatri che si rendono Cristiani, che spesse volte gli avveniva di non poter più sostenere, non che adoperare il braccio, vinto dalla stanchezza del continuo battezzare, e di perder la voce per lo tanto ridire il Credo, i Comandamenti, e le altre orazioni. V'era giorno, che battezzava tutto intero un Casale: e quello era il meno della fatica, rispetto al ben disporveli che bisognava. I bambini soli, che, prima di poter perdere l'innocenza battesimale,

morendo erano iti a goder di Dio, a suo conto passavano un migliajo.

Un de'più cari e de'più giovevoli istrumenti, ch' egli adoperasse in servigio della Fede e in ajuto de' suoi apostolici ministeri, furono i fanciulli. Dovunque egli andasse, quanti n'erano in quel luogo gli correvano incontro: e beati i primi a baciargli la mano, ad averne la benedizione, a tenerglisi più d'appresso. Egli a tutti faceva carezze, tutti accoglieva con mostre di cordial tenerezza. Or questi era una maraviglia a vedere l'amor che avevano alle cose di Dio, e la brama d'intendere sempre meglio i misteri della santa Fede: e tanta era l'avidità di saperne e il diletto dell'udirlo discorrerne, che non gli lasciavan tempo da prender cibo il dì nè riposo la notte: e per recitare il divino uffizio, gli conveniva nascondersi, e non bastava: tanto eran sagaci e perseveranti al tracciarlo, finchè il trovassero. Disputavano francamente con gl' Infedeli, e li confondevano. Andavano alla caccia de gl'idoli, che in lor lingua chiaman Pagodi: e quanti ne desser loro alle mani, strascinavanli a piè del Santo, a sì gran numero, che ne facevano i monti. Quivi, dopo saziatisi di far lor ogni possibile oltraggio, li pestavano co' piedi e co' sassi, fino a stritolarli e gittarne in mare i pezzi, le schegge, la polvere. In sapendo che alcun Cristiano, eziandio se il proprio padre, facesse riverenza ad alcun'idolo, nel riprendevano arditamente, e l'accusavano al Santo: il quale, con una schiera di loro ito alla casa del sacrilego, ne toglieva quanti idoli v'erano, e li dava a gli scherni e allo strazio di que' suoi fanciulli.

Il dar qui conto della moltitudine, della varietà, delle genealogie, de' misteri de gl'idoli, e delle dottrine e delle cose avute in riverenza di sacre per tutta quella parte del Malavar, sarebbe un' empier molti quaderni di fantasie, non solamente pazze, ma tratto tratto vergognose a vedere

e stomachevoli a sentire. Un dì que'nostri operai, spertissimo in tutte le diverse Religioni dell'India, ne compilò un libro d'oltre a cento fogli, per isporne in publico i segreti, e far vedere la gran boscaglia de gli errori e delle ribalderie che ha soffogata la verità e la purità della Fede di Cristo, fatta fiorire dall' Apostolo S. Tomaso in quella così nobile parte dell'Asia. De' Bràmani poi, che sono i Sacerdoti, i Teologi, i mantenitori di quelle sette; e de' Giogui, che vivono in povertà, in solitudine, in penitenza fino a tanto che sien divenuti impeccabili, cioè che possan commettere ogni enormità senza farsene coscienza; piangeva inconsolabilmente il Saverio al vederne le brutali disonestà, le ipocrisie, le malizie, le ruberie, gl' inganni, tutta insomma la più densa feccia de'vizj, scolata e posatasi in essi. Una delle sue preghiere a Dio in riguardo de' Bràmani era quella di David: *De gente non sancta, ab homine iniquo et doloso erue me.* Più volte gl'invitò a disputar seco di Religione, e n'ebbe i branchi interi a cimentarsi, e fra essi i più dottissimi fra que' tutti ignorantissimi ch'erano: e, se non che andrebbe troppo a lungo, sarebbono dilettevoli a contare le particolarità che avvennero in quelle mischie. Ma perciochè il convincerne la ragione ingannata era il meno, rispetto al vincerne la volontà ostinata; e perchè dove si rendessero Cristiani perderebbon' ipsofatto l'arte e il mestiere di cui solo vivevano, cioè di vendere al semplice popolo certe loro patenti per l'altra vita, oltre a mille somiglianti baratterie da far denari; non si sa che al santo Apostolo con tutta la forza della dottrina e de'miracoli venisse fatto di renderne Cristiano più che un solo.

E quanto si è a'miracoli, cominciò qui a vedersi e ad affermarsi di lui quel che di poi continuò a dirsene fin che visse: che la tanta moltitudine, che ne operava, rendeva impossibile il farne nota e tenerne memoria. Nella

fondazione di questa Cristianità della Pescheria, fu sentimento commune, che Iddio mandasse parecchi infermità per tirare co' miracoli del suo Servo gl'Idolatri alla Fede, e confermare nella medesima Fede i Fedeli. Non cadeva malato uomo o donna che fosse, che non mandasser pregando il santo Padre di visitarli, e intendevano di sanarli: perch'egli, recitato sopra i già battezzati un'Evangelio, e fattosi dar parola da gl' Idolatri che si renderebbono Cristiani, col benedirli sanavali. E percioché queste chiamate erano sì frequenti che non potea sodisfare a tutte senza patirne di molto il continuo catechizzare con quella grande assiduità e pazienza che soleva usarvi; prese partito di sustituire a sè i suoi fanciulli: e data a chi la sua corona, a chi il breviario, o il crocifisso, o qualunque delle cose sante che aveva, mandavali in compagnia d'altri fanciulli a curare gl'infermi. Questi, ginocchioni intorno al letto, recitavano in voce alta quante orazioni sapevano, e toccato l'infermo con la reliquia il guarivano immantinente. Essi dicevano, quel miracolo operarsi dal loro santo Padre lontano: egli l' attribuiva al merito dell' innocenza e della fede di que' fanciulli.

Bello a vedere fu nella terra di Manapar il niun timore ch'ebbero d'accostarsi a uno spiritato, che menava furori e smanie spaventose. Il Santo diede ad un di loro una croce, toltasi d'in sul petto, e mandò lui e altri seco a cacciar quello spirito. Giuntivi, il circondarono, niente impauriti del terribile imperversare e dibattersi che faceva: cantarono le consuete orazioni, e al presentargli quella croce in faccia il fiero demonio non ne sostenne la vista e la virtù, e fuggissi, lasciando libero l'invasato. Ancor più ammirabile fu il tornare che fecero in vita due morti nella terra di Punicale: nè altro se ne specifica ne' processi.

Ma di lui i medesimi atti della sua canonizzazione ci

assicurano, che in questa sua novella Cristianità della Pescheria i morti che risuscitò furono parecchi. E se ne fa espressa memoria primieramente d' un' Antonio Miranda, che con Agostino Pina, giovanetti indiani e buone anime, accompagnavano il Santo e'l servivan di cherici e catechisti. Or questi, sopragiunti dalla notte presso alla terra di Pandocal, si ripararono in una cappanna diserta a dormire, e 'l Saverio in un' altra ad orare. Ha tutta l' India serpi velenosissime : ma più pestilenti e più fiere dell'altre quelle che chiamano del cappello, a cagione d' una membrana che han presso al capo, e, quando per mal talento s'adirano, s'ergono in sul petto, e sufolando la muovono. Son di gran corpo, e d'un sì pestilente veleno, che cui mordono uccidono in poco più d' un' ora : or' una di queste morse un piè ad Antonio mentre dormiva. La mattina, chiamato e scosso in darno dal Pina, poichè questi s'accorse lui esser morto, e vide fuggir di sotto la stuoja, su la quale Antonio giaceva, la serpe che l'aveva ucciso; messo un grande strido, corse a darne la nuova al Santo: il quale senza punto turbarsene, Andiam, gli disse, a vederlo, ch'egli non è morto come tu pensi. Entrato dunque nella cappanna, gli si pose ginocchione a lato, e, tenuti un poco gli occhi fissi nel cielo orando, gli toccò collo sputo il piè livido e gonfiato, il segnò colla Croce, e, presolo per la mano, Antonio, disse, lievati nel nome di Gesù Cristo. Nè più ci volle a riaverlo vivo, e così bene in forze, che proseguirono il loro viaggio.

Combuturà è un casale della medesima Costa, più sopra di Pandocal. Quivi era il Saverio nella chiesicciuola del luogo in punto di celebrare il divin Sacrificio, quando udì appressarsi un grande sconcerto di strida e di voci lamentevoli : ed era il compianto di tutto il parentado e 'l vicinato, che accompagnava una misera madre cristiana, venuta a dar quivi sepoltura ad un suo figliuolo

cadutole in un pozzo e annegato. Il Santo, commossone a pietà, le si fece incontro per null'altro che consolarla. Ma poi ch'ella vide lui quivi fuor d'ogni sua espettazione, proruppe in un maggiore e miglior pianto, perochè fu pregandolo di restituirle vivo il suo figliuolo: e farebbelo, disse, sol che il volesse e'l domandasse a Dio. Con questi della madre accompagnarono i lor prieghi ancor gli altri: e'l Santo, inteneritone, s'inginocchiò, e dopo una brieve orazione, preso per la mano il fanciullo, gli comandò, come aveva fatto al Miranda, che in nome di Gesù Cristo si alzasse: e quegli incontanente fu vivo. Gridaron tutti miracolo, e il pianto di dolore si rivolse in lagrime d'allegrezza.

Gran merito per ottenere la medesima grazia trovò appresso Dio e 'l Saverio la fede di due principali del Commune di Pandocal, padre e madre di un giovinetto ch'era tutto il loro bene. Correva in quella terra un morbo pestilenzioso: e'l santo P. Francesco vi operava gran maraviglie della sua carità visitando gl'infermi, e della sua fede sanandoli. Di questo giovane nè egli seppe, nè fu chiamato a visitarlo, e morì. Allora parve al padre e alla madre sua averlo essi medesimi ucciso: e dolentissimi tra per la perdita del Figliuolo e per la lor negligenza, per emendare il fallo se ne recarono amendue il cadavero su le braccia, e si misero per la terra in cerca del Santo, seguitati da quanti si avvenivano in quel sì nuovo e sì doloroso spettacolo. Trovatolo non so dove, gli distesero il lor figliuolo davanti ai piedi, dirottamente piangendo, e protestando che senza esso vivo non gli si torrebbon davanti. Parve al Santo, che la lor fede avesse già impetrata da Dio la grazia che domandavano a lui: e senza più che chiamarlo per nome, il giovane si dirizzò vivo in piedi: e tutti i circostanti, confermati da quel gran segno nella verità della Fede cristiana e de' meriti del P.

Francesco che loro la predicava, andarono per tutta quella lor terra divulgandone il miracolo, e glorificandone Iddio e il suo Servo.

D'una fanciulla che risuscitò in Bembar, che pur' è un de' casali della medesima Pescheria, non abbiam le particolarità più specificate. Ben si è tenuta più diligente memoria d'un bel miracolo della sua eroica mortificazione, operato in un casale de' più vicini al Capo di Comorin: e fu lavare egli stesso la vita d'un più che mezzo ignudo mendico, tutta croste e piaghe schifosissime a vedere. Per usar seco quella carità, il condusse in disparte: ma non potè occultarla alla curiosità di due cittadini di Manapar, che, da lui non veduti, spiandone, vider lui, ripulito ch' ebbe quel misero, bere assai di quella sordidissima lavatura, indi porsi ginocchione, e, mentre orava, cader le croste di dosso a quel povero, saldarsene le piaghe, e rimanergliene le carni intere e monde, come se mai non fosse tocco da quella infermità. Nè questo fu miracolo d'una sola volta, testificandosi ne' processi, che il P. Francesco spesso lavò di sua mano piaghe stomachevoli, ne bevve l'acqua, e i piagati incontanente guarirono.

Era omai un'anno e più, che il santo Apostolo si affaticava nella conversione della Pescheria: e già l'avea tutta cristiana, que' quaranta e più mila ch'erano in quella Costa, nè il Governatore Sosa gli aveva mandati in ajuto il P. Paolo da Camerino e Francesco Mansiglia, promessigli quanto prima da Mozambiche (dove li vedemmo rimasi al servigio de' soldati infermi) approdassero a Goa. Oltre di ciò, avea il Santo con ottima providenza eletti dal gran numero di que' fanciulli tanto suoi divoti i più abili per virtù e per ingegno ad apprendere in Goa, dove li condurrebbe, tanto di lettere sacre e di costumi ecclesiastici, che potesse farne maestri sicuri per mantener la Fede nella lor Pescheria, e catechizzare gl'Infedeli che sopravenivano

da' paesi circonvicini: massimamente avendovi egli, coll'austerità e con la santità della vita, co' miracoli, e con le dispute, umiliati e avviliti in così gran maniera quella nefanda razza de' Bràmani e de' Giogui sostenitori dell'Idolatria e maestri d'ogni viziosità, che il popolo gli aveva in abbominazione come scelerati, e i fanciulli in dileggio come ignoranti. Per dunque provedere quella tenera Cristianità de gli ajuti bisognevoli al mantenerla e al crescerla, si vide necessario il presentarsi a trattar' egli stesso quella causa di Dio e della Fede in Goa. Perciò, rimessosi in mare sul cader del 1543., fu a mezzo il Gennajo dell'anno susseguente in Cocin: poscia, co' primi venti da navigar più all'alto, venne a dar fondo in Goa.

Maravigliosa chiamata del P. Girolamo Natale a servire Iddio nella Compagnia in virtù d'una lettera di S. Francesco Saverio, scritta dall'India, e capitatagli casualmente nelle mani.

CAPO DECIMOTERZO

(1544.)

Preso porto in Goa, la prima o fra le prime sue tutte gravissime cure, a cui venne sodisfacendo, fu il dare al Padre e Superior suo S. Ignazio intero conto di sè e dell'operato in servigio di Dio. Così usò sempre dal primo metter piede nell'India per tutti que' dieci anni e mesi che sopravisse, ripigliando l'informazione dall'ultima che glie ne aveva inviata. Il così fare gli valeva a più cose: e in prima a quella di sodisfare all'obligazione e dipendenza di suddito: poi consolare il suo amatissimo Padre con le più care nuove che gli potessero venire, cioè quelle che gli portavano gli acquisti fatti nelle conversioni dell'anime,

la propagazione della Fede, il conoscimento di Dio, e la gloria del suo santissimo Nome, dilatata per tutto il mondo con le fatiche de' suoi figliuoli, cioè coll'impressione del suo zelo e del suo spirito in essi. E quanto si era a questa parte del consolare il santo suo Padre, il conseguiva per sì gran modo, che, leggendo egli le lettere del Saverio, tutta gli si accendeva dentro l'anima e di fuori la faccia, e sì copiose eran le lagrime che gli correvan da gli occhi, che non poteva venire a capo di una sua lettera se non interrottamente e alternando il leggere col lagrimare.

Seguiva poi nel Saverio il chiedere e nel P. S. Ignazio il somministrare all' India con le navi d'ogni anno quel maggior numero d' operai che si comportava col piccol numero che ve n'era in que' primi tempi, e col dover sodisfare alle troppe domande che glie n'eran fatte in ogni parte di Europa. Perciò ancora il Saverio esponeva sovente l'estreme necessità di quelle incolte e abbandonate nazioni dell'Oriente al P. Simone Rodriguez e a tutta la Provincia di Portogallo e a' nostri di Roma: anzi di più in una sua al P. S. Ignazio, sfogando seco il suo cuore, Viemmi (dice) spesse volte un tal pensiero nell'animo, per cui mi sembra d'andar per coteste Accademie d'Europa, gridando come forsennato, e singolarmente nell'Università di Parigi, e a' Dottori e scolari della Sorbona, che han più lettere che volontà d'adoperarle utilmente, grido e dico: ahi! quante anime per trascuraggine vostra perdono il cielo e precipitan nell' inferno! Che se quanto studiano per sapere, altrettanto si studiasser d'intendere il conto che Iddio domanderà loro del trafficar che avran fatto i talenti che loro ha compartiti; molti di essi si applicherebbono a prendere mezzi opportuni d'esercizj spirituali per conoscere e sapere la volontà di Dio e seguitarla, e direbbono: *Domine, ecce adsum: Quid me vis facere? Mitte me quo vis, et, si expedit, etiam ad Indos.* Quanto più

consolati viverebbono, e con quanto maggiore speranza della divina misericordia si troverebbono alla morte! Io a poco mi tengo, che non iscriva all'Università di Parigi, almeno al Dottor Piccardo e al nostro Maestro De Cornibus. Quanti milioni di questi Idolatri si condurrebbono alla Fede, se vi fossero operai che cercassero *non quæ sua sunt sed quæ Jesu Christi!*

Così egli: e in fatti mise il pensiero in opera: e ne ho la testimonianza di chi lesse la lettera da lui scritta sopra tale argomento all'Università di Parigi, invitando massimamente i Maestri della Sorbona e con essi le fioritissime loro scuole a fare un generoso cambio dell'Europa coll'India, e de' lor magisteri col gran ministero della predicazione apostolica, con tanto altra maggior gloria di Dio e di loro stessi appresso Dio, quanto è più l'acquistar regni e nazioni intere alla Fede, alla Chiesa, al Cielo, che consumare le fatiche, il tempo, la vita insegnando a un misero centinajo di giovani non a ben vivere ma a sottilmente filosofare. Se questa sua lettera avesse altro miglior'effetto che l'essere (come veramente fu) ammirata, riverita, chiesta da ognuno a farsene copia, come dettatura d'uno spirito e scrittura d'una mano apostolica; io non ne ho trovato memoria.

Non così inutilmente gli cadde la fatica di scriverne un'altra assai lunga e piena ne' pochi giorni ch'ebbe a fermarsi in Cocin, aspettando (come si è detto poc'anzi) nave e vento che il riportassero a Goa. In essa dava conto a' nostri di Roma di quanto abbiamo accennato nel capitolo precedente intorno alle gran conversioni e battesimi della Pescheria. Or'una copia di questa lettera, capitata fortuitamente nell'isola e nella città di Majorca, e quivi, come volle Iddio, giunta alle mani d'un giovane che già in Parigi avea potuto essere un de' primi compagni d'Ignazio nè mai si lasciò tirare a seguitarlo; in sol quanto la lesse,

ella ebbe in lui forza di tirarlo di colà fino a Roma a darsi suddito di quello stesso Ignazio, del quale aveva ricusato d'essere compagno.

A dirne in brievi parole il fatto; al medesimo tempo che il santo Padre e 'l Saverio e 'l Fabro e gli altri suoi primi compagni studiavano in Parigi, eravi ancora Girolamo Natale (questi è quel desso di cui parliamo), giovane di grande ingegno e di gran senno, e, quel che più rilieva, d'altrettanta virtù: ma n'era singolarmente stimabile l'avere un'anima ben disposta ad operar cose non ordinarie in onor di Dio, dove al servigio di lui consagrasse quegli spiriti, che per natural temperamento aveva generosi e magnanimi. Al Fabro e al Laynez fu agevol cosa l'entrar seco in istretta amicizia: ma, per quanto facessero or l'uno or l'altro, mai nè all'uno nè all'altro potè venir fatto di strignerlo a sè tanto, che il traessero a darsi, come essi avean fatto, per discepolo nella via dello spirito e per compagno nella perfezion della vita ad Ignazio. Nè punto più felicemente riuscì a Manuello Miona, Sacerdote di gran virtù e Confessore d'Ignazio, il provarvisi che fece, parlandogli alla scoperta: perochè il Natale, o ne fosse o se ne fingesse infastidito, sel tolse da gli orecchi dicendogli: Perchè non faceva egli quel che si affaticava di persuadere a lui? Mostrassegli la via con andare egli inanzi, poi sel chiamasse dietro. Intanto non seguitarne il consiglio, mentre non ne vedeva l'esempio.

Riuscite dunque indarno queste speranze, Ignazio, a cui troppo rincresceva che una sì bell'anima e da valere a tanto per la gloria di Dio gli si perdesse, volle per ultimo avventurarsi ancor'egli alla sorte del guadagnarla: e avutolo un dì da solo a solo in una chiesetta, dopo alquanto che ragionarono delle cose dell' anima e di Dio, Ignazio trasse fuori una lettera assai lunga, scritta da lui poc'anzi ad un suo nipote, invitandolo a cambiare l'infelice servitù,

del mondo con la beata di Dio: glie la lesse quasi a confidenza d'amico, ma framettendo a luogo a luogo la sposizione di certi passi, che bene intesi avean gran forza da convincere nella lettera il nipote, in voce viva il Natale a cui erano indirizzati: e già questi se ne sentiva commuovere più di quanto voleva: e per non rendersi (ciò che seguitando a udire avrebbe fatto), ruppe a mezzo la lezione e le chiose: mostrò d'avvedersi, quella essere un'arte da tirare i colpi al nipote lontano, per cogliere lui presente: e resistendo a Dio con Dio, trasse fuori il libro de gli Evangelj che aveva seco, e mostrandolo ad Ignazio, lo, disse, me la fo con questo, e mi basta. Se voi non avete di meglio, è indarno l'aspettar che io vi siegua, come ben m'accorgo io che vorreste. E dirittosi in piedi, e in atto d'andarsene dispettoso, soggiunse: Quel che vi siate voi e i vostri compagni, io nol so: e molto meno so quel che siate per essere. Rimanetevi dunque voi fra voi, e con Dio, a cui per ultimo vi raccomando. Con questo gli si tolse davanti, e mai più non lasciò avvicinarsi nè lui nè verun'altro de' suoi compagni, temendo non l'incantassero.

Terminati gli studj in Parigi, se ne tornò a Majorca sua patria, e quivi per dieci anni visse ogni anno più malcontento della sua vita, anzi delle diverse vite che menò in essi: ora tutto sol di sè stesso in contemplazione, ora tutto d'altrui sovvenendo nelle cose dell'anime a chi ne aveva bisogno: poscia discepolo d'un buono e santo romito cui prese ad imitare, indi maestro di spirito d' alquanti che gli si diedero a guidare. Or questa varietà di pensieri non proveniva in lui da incostanza di cuore, ma da un'error di mente, nel quale non sono pochi quegli che a lor gran danno inciampano: e questo è volere in fatti, senza esprimerlo in parole, che si spicchi di paradiso un' Angiolo, e messo in apparenza visibile si presenti loro davanti a sicurarli, che la tal vita che han presa o che si

consiglian di prendere a fare in servigio di Dio è quell' unica che Iddio vuol da essi e in cui gli gradiscono o gradiranno anzi che in verun'altra. Intanto, mentre l'Angiolo indarno aspettato non viene, in qualunque stato si truovino, vi si truovano in modo come di passaggieri in viaggio, e sempre in atto di lasciare il presente per quell'avvenire che loro mai non verrà.

Era dunque il Natale in questo andar per dieci anni d'una vita in un'altra, come farebbe una nave rapita e trasportata da correnti contrarie: quando un dì tutto a caso gli giunse alle mani la copia d'una lettera assai lunga, communicatagli da un'amico, ma quanto più lunga (disse l'amico), tanto più degna di leggersi e goderne: perochè conteneva in ristretto le grandissime conversioni operate di fresco da un' uomo apostolico in terra di barbari fin colà nelle Indie Orientali. Il Natale, presala avidamente, e, come è consueto di farsi, cercato in prima d'onde e da chi era scritta, e veduto che da Cocin a' dodici di Gennajo del 1544., e che il nome soscritto era Francesco Xavier, smarrì al tornarglisi che fece subito alla mente, questo essere quel Saverio da lui ben conosciuto in Parigi come un de' compagni d'Ignazio, e ch'egli sol per questo l'avea fuggito per non udirlo.

Tanto più dunque curiosamente si applicò a leggere: e'l vero si è, che non fu ito gran fatto inanzi leggendo, e cominciarono e sempre più dirotte seguirono a corrergli giù da gli occhi le lagrime, e scommuovergli tutto il cuore una tal confusione d'affetti, di stupore, d'orrore, di tenerezza, di vergogna e rimprovero di sè stesso. Tanta virtù, tanto zelo apostolico, e patimenti e fatiche di quell'un de' seguaci d' Ignazio, e sì gran frutto d' essa fino a mancargli il braccio e la voce per lo tanto battezzare di quegl'Idolatri della Pescheria! Mille e più bambini in men d' un' anno inviati dal battesimo al paradiso ! E le

squadre di que' fanciulli, appena cristiani, e già sì ferventi nel zelo della Fede cristiana, con quell'andare che facevano a caccia de gl'idoli, e strascinarli e farne monti, e pesti e stritolati profondarli in mare: e quell' operar tanti miracoli, quanti il P. Francesco loro ne commetteva! In oltre (e tutto è al disteso nella medesima lettera) le dispute ch' egli aveva co'Bràmani, sostenitori e maestri dell'Idolatria: e'l pensiero in che egli era venuto di scrivere alle principali Accademie d'Europa, singolarmente all'Università di Parigi, e invitarne i Maestri e le scuole loro a seminare in quelle immense campagne dell'India i loro sudori, sterili in Europa, colà fecondi al cielo d'anime, ad essi d'opere e di meriti d'altro valore e d'altra gloria che non quella con che il mondo suole o può rimeritar le fatiche d'un qualunque gran letterato!

Quanto leggeva il Natale, tutto gli pareva udirlo in voce viva detto a lui dal Saverio presente: perochè la propria coscienza glie lo applicava, con un chiarissimo dargli a vedere quel niente ch'era, e quel tanto che seguitandolo e imitandolo avrebbe potuto essere in que' dieci anni. Ma poichè giunse presso al finir della lettera, dove il Santo rende infinite grazie a Dio, e conta fra le maggiori consolazioni della sua vita l'aver veduta la Compagnia dichiarata Religione da Paolo terzo; tutto si raccapricciò al risovvenirgli che fece quel che aveva detto ad Ignazio in Parigi, quando gli voltò le spalle nè volle più sentirlo per non seguirlo, perchè (disse) non so quel che ora vi siate, e molto meno quel che siate per riuscire voi e i vostri compagni. In questo il Natale, battendo col pugno la tavola a cui leggendo stava accostato, gridò: Dunque Ignazio è riuscito Fondatore di Religione approvata dal Vicario di Cristo, e Francesco Saverio uno de' suoi compagni è un'Apostolo? Oh! questo è più che qualche cosa: ed io, che da lor mi difesi coll'Evangelio in mano, a che son

riuscito? E senza più, dato un qualunque assetto alle cose domestiche, misesi in mare, e venne in Italia e a Roma, per null'altro che vedere con gli occhi proprj onde maggiormente confondersi.

Cortesissime furono le accoglienze che il P. S. Ignazio gli fece: e aggiunse alle parole i fatti del volerlo ad albergo seco nella medesima casa, e 'l diede a servirlo il P. Laynez, quello stesso, da cui il Natale si credè voluto sovvertire in Parigi. Poco appresso accettò di far gli Esercizj spirituali: e perciochè fortemente nel ritraeva il credere che questi Esercizj fossero un non so qual magistero d'arte che inducesse a rendersi religioso nella Compagnia, ed egli allora in età di trentotto anni non sarebbe d'utile a lei nè ella di consolazione a lui; il Santo vel confortò, assicurandolo, che il pensiero di rendersi religioso non gli verrebbe in quegli Esercizj (se pur gli venisse) se non da Dio: e dove il chiamasse alla Compagnia, non gli mancherebbe in che adoperarsi utilmente e viverci consolato. Egli, che pur'ancor durava in quell'antica sua frenesia di non aver per voce sicuramente di Dio quella che non fosse in qualche straordinario modo sensibile, andò per li primi diciotto giorni de gli Esercizj in un continuo disputare contro alle buone ispirazioni che gli venivano al cuore, e non pochi erano i fogli ch'empieva d'argomenti e di risposte, sempre più confuso ne' pensieri e angustiato nell'animo: quando finalmente una notte, nella quale gli correva la famosa meditazione intitolata de' due stendardi, nella quale si pesano le ragioni che v'ha per seguitare la bandiera di Cristo o arrolarsi sotto quella del Mondo, dopo una lunga tempesta di contrarj affetti che gli agitarono il cuore, Iddio tutto improviso voltò sopra lui gli occhi della sua clemenza, e gli rischiarò l'anima con una sì chiara luce per cui gli diede a vedere più che sensibilmente di volerlo al suo servizio nella

sua Compagnia, che tutte l'ombre, con le quali avea fino allora combattuto alla cieca, gli spariron davanti: ed egli, già tutt'altro da sè medesimo, così ginocchioni come stava a piè d'un Crocifisso, preso la penna, scrisse appunto queste parole: La determinazione di quello, sopra che ho fin'ora litigato meco medesimo, si è questa: che nulla di ciò che mi ritraeva dal seguitar Cristo val tanto, che nè pur merita che io mi adoperi per confutarlo. Anzi quello stesso, che prima me ne ritraeva, ora mi ci spinge e mi vi conforta: perciochè, posto ogni cosa ad esame, ho finalmente compreso, che non altro che l'amore di me medesimo e la ripugnanza del senso mi faceva in ciò dubbio e contrasto. Ora tanto più chiaramente veggo esser volere di Dio che io faccia, quanto meno ci vengono la carne e il mondo, in cui non cape gusto di spirito nè stima del regno di Dio. Pertanto, se, non le sole difficoltà che mi si paravano inanzi, ma quanto di malagevole ed aspro possa venire ad uomo del mondo e quanto attraversarmene i Demonj mi si facesse incontro per atterrirmi; io ciò nulla ostante, in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, propongo e determino d'abbracciare i consigli evangelici, e l'osservanza de' voti nella Compagnia di Gesù. In fede di ciò, con somma riverenza e tremore, confidato in quella gran misericordia di Cristo della quale ora ho sì gran pruova, con tutta l'anima, con tutta la volontà, con tutta la mia virtù, ne fo voto. Siagliene gloria. Amen. Questo dì ventesimoterzo di Novembre, e diciottesimo de gli Esercizj. Con questa scritta in mano, tutto in sembiante giulivo, ciò che mai prima d'ora non era stato, si presentò sul far della mattina a S. Ignazio, e 'l salutò padre e 'l riverì superiore: chè l'uno e l'altro gli sarebbe (disse) da ora fin che vivesse: e ne avesse testimonio e sicurtà questa carta che gli offeriva di donazione di tutto sè in qualità di suddito e di servo.

Il Santo l'abbracciò come figliuolo, e l'ebbe caro come abile a riuscire uno strumento da operar cose non ordinarie in servigio e gloria di Dio, e si diè subito a formarlo secondo la sublime idea del suo spirito. Se ne scrisse al S. P. Saverio nell'Indie, perchè ne avesse quella consolazione che gli era ben giustamente dovuta.

Or che i fatti avverassero la promessa che dicemmo essersi fatta da S. Ignazio al Natale, che, dove Iddio il chiamasse a servirlo nella Compagnia, non gli mancherebbe che fare in essa e per essa; fu così vero, che forse, di quanti altri vissero in Europa al suo tempo, niun ve n'ebbe che gli stesse al pari. In trentacinque anni che sopravisse, non può contarsi giorno in cui non avesse le mani in affari, tutti di gran rilievo: e quel ch'egli solo operò basterebbe a rendere illustri non pochi di gran valore per virtù e per senno, se fra loro si ripartisse. Lascio l'insegnare che fece la Teologia scolastica e la lingua ebraica della quale era spertissimo: il passare in Africa con la cura delle anime d'un'esercito, che il Vega Vicerè di Sicilia conduceva contro a' Mori: l'esser mandato due volte in Germania, l'una da Giulio terzo, l'altra dal B. Pio quinto, come Teologo alla Dieta d'Augusta. A dir solo dell'attenentesi alla Compagnia, egli fu il braccio, egli per così dire la seconda mente di S. Ignazio. A lui solo commise il promulgare in Europa e lo sporre la forma dell'Istituto e le Costituzioni della Compagnia, e stabilir per tutto il medesimo spirito proprio di questa particolar vocazione. Fu Commessario nella Spagna, fu Visitatore di quanti Collegj e Case erano in Europa, fu Assistente in Roma, e governò tutta la Compagnia commessa dal Santo Fondatore alle sue mani per alcun tempo. Non v'ha poi numero alle cose in que' primi tempi non ancora formate, alle quali, per tutto dove andò, diede regole e forma: nè niuna ne sorgeva di nuovo, che sopra essa non fosse

egli richiesto del suo consiglio, e il suo consiglio non si avesse per istatuto. Delle virtù poi, e della religiosissima vita che il rendeva venerabile ancor più che le dignità e i gradi che sosteneva, sarà d'altro luogo il ragionare.

Santa vita del primogenito di S. Ignazio il P. Pietro Fabro fino al darglisi compagno in Parigi. Il Fabro in Colonia acquista alla Compagnia Pietro Canisio: delle cui rare parti di natura e di grazia si dan qui le prime contezze.

CAPO DECIMOQUARTO

(1544.)

Di somiglianti a questo, e d'altri eziandio maggiori per gran virtù, per gran sapere, e per gran senno (chè questi sono i palmi co' quali io misuro la grandezza de gli uomini nella Compagnia), riusciti con le apostoliche loro fatiche sommamente giovevoli al ben publico della Chiesa, era, come già dissi, una perpetua consolazione alla santa anima del P. Ignazio il vedere e l'udire la gran copia de' sempre nuovi che Dio per tutto glie ne inviava, forniti qual d'una e qual d'un'altra abilità in eccellenza, e con ciò disposti ad ogni varietà di ministeri e d'opere. Or'avendo io a ragionar di questi dove il richiederanno la materia e 'l tempo, parmi conveniente il darne prima a leggere i nomi, e quasi vederne i volti, mostrandone quella parte della vita che menarono prima che fosser nostri: così avverrà, che, quando avremo a scriverne i fatti, non ci vengan davanti del tutto incogniti e nuovi. Un solo qui ne scelgo in fra gli altri del tempo che mi corre al presente, ed è Pietro Canisio, acquistato alla

Compagnia dal Fabro: ma, prima d'esso, vuole accennarsi alcuna cosa del Fabro stesso, non so se più amabile a vedere, o più ammirabile a considerare.

Perochè chi, vedendo in Villareto (piccol villaggio colà fra i monti della Savoja) un fanciullino, povero ancor dove eran poveri i più ricchi, uscir col primo sole della mattina fuor di una più veramente cappanna che casa, e con una verga in mano mettersi inanzi una greggiuola di poche pecore, ch'erano tutto il capitale e la rendita di suo padre, e condurla a pascere; indovinerebbe questo piccolo pastorello esser quel gran Pietro Fabro, che Iddio avea assortito a divenire il primogenito del P. S. Ignazio per cominciare da lui le speranze e l'opera di fondare la Compagnia? e riuscire in essa uomo di santità sì conosciuta e sì riverita da' Santi, che, di due Franceschi che l'età nostra ha veduti canonizzare, il Saverio e 'l Sales, quegli ne' maggior frangenti delle tempeste che l'assalivano navigando quel terribile oceano dell'Oriente invocava il Fabro in soccorso della sua vita aggiugnendolo alle litanie de' Santi, il Sales ricorse e comprovò il processo fabricatone in pruova della Santità, ne visitò (come si fa de' luoghi Santi) la camera dove nacque, e la consagrò in cappella, predicovvi in lode delle sue virtù, e in una dolce memoria che di lui fece in un de' suoi libri si avanzò ad onorarlo col titolo di Beato.

Dell'altre sue abilità, basti dirne, che dall'Arcivescovo di Magonza e dal Sommo Pontefice Paolo terzo fu destinato lor Teologo al Concilio di Trento: da Giovanni terzo Re di Portogallo voluto Patriarca dell'Etiopia: da Elettori dell'Imperio, da Legati Apostolici, da Ambasciadori, gran Principi e Re adoperato in gravissimi affari e con grandissimo pro della Religione e della Fede cattolica ne' bisogni della Germania.

Intanto, mentre egli era ancor fanciullo di sette anni e

pastore di pecore, faceva da pastor d'anime quanto glie ne consentiva l'età. Conservossi e si ebbe in venerazione, e forse l'è ancora oggidì, una pietra, che serviva di sedile a piè d'un'albero vicino alla chiesa del suo villaggio, su la quale Pietro montato ne' dì festivi predicava a' paesani che si adunavano a sentirlo con pari divozione e diletto: e non era la sola naturale innocenza che parlasse in lui, ma, al dir che faceva di tutto cuore, pareva aver nel cuore lo Spirito Santo che gli movesse la lingua. E non è maraviglia che fosse, avendogli già insegnato il medesimo Spirito a digiunare in quella si tenera età due dì d'ogni settimana, nè mai giucare nè trastullarsi in verun di que' mille modi che non si disdicono a' fanciulli. Anzi egli era come padre spirituale de' pastorelli, e ogni dì gli adunava sotto qualche ombra in campagna, e quivi dava loro lezioni già da lui studiate in casa della dottrina e della pietà cristiana: e tanta era la riverenza in che l'avevano, che, al primo vederlo venir da lontano, l'un ne faceva motto all'altro, e senza più tutti si componevano. Entrato ne' dodici anni, trovatosi un dì tutto solo in campagna a pasturar le sue pecore, si diede a cercar seco medesimo, in che mai potrebbe dare a Dio qualche pegno non ordinario dell'amor suo verso di lui: e parutogli non aver cosa che fosse per riuscirgli più a grado che la purità verginale, questa gli offerse in perpetuo, obligandosi con voto a mantenerla inviolata fino alla morte.

Il Padre suo, che dall'apprendere che il vedeva e comprendere ciò che gli era insegnato aveva conosciuta in lui una singolare felicità d'ingegno, si era renduto ai prieghi fattigli dal figliuolo stesso e da altri parenti di mandarlo per alquanti mesi dell'anno ad imparare da un buon Maestro, nove miglia lontano, le lingue latina e greca e la poesia e la rettorica: delle quali fornito già più che a sufficienza, gli consentì di passare agli studj delle scienze

naturali e divine nell'Università di Parigi. Quivi ebbe luogo in un di que' Collegj, ed ivi stesso compagno nella medesima camera il Saverio; e già il Fabro era con le consuete solennità di quell'Accademia creato Maestro di Filosofia, quando sopravenne loro per terzo in camerata Ignazio.

Il primo, a cui si strinse ogni dì più in amicizia, fu Pietro Fabro, che a lui ripeteva le cotidiane lezioni della Filosofia naturale, e da lui ne prendeva quelle tanto migliori e più sublimi della mistica Teologia: e in queste avveniva loro di perdersi felicemente per sì gran modo, che, senza punto avvedersene, tutto il tempo dello studio trascorreva loro come fosse un momento: onde si videro necessario il patteggiar come fecero che nè l'un nè l'altro entrasse in materie di spirito, e massimamente delle attenentisi a Dio, perochè, in sol quanto cominciassero a ragionarne, già più non eran liberi a finire quando volessero, mentre non si accorgevano quanto durassero. Al Fabro dunque Ignazio communicò i suoi pensieri, e l'ebbe primo compagno all'eseguirli: poscia il Saverio, come dicemmo addietro.

Riserbo al perdere che di qui a non più di tre anni, faremo questo grand'uomo il mostrare l'inestimabile perdita che per noi fu questa: e che perciò bene stette il consolare che Iddio fece il P. S. Ignazio, ed egli i suoi figliuoli sconsolatissimi per la morte di questo primogenito lor fratello, con sicurarli che in iscambio di lui la Compagnia avrebbe niente meno d'un Santo: che fu il P. Francesco Borgia, l'ultimo che il P. Fabro trasse alla Compagnia, quasi per lasciarvelo in sua vece. Qui, dove il richiede la materia presente, vo' che mi basti l'accennare una singolar prerogativa del Fabro, degna non solo d'essere ammirata, ma santamente invidiatagli da ogni uomo di vita e di professione apostolica. Questa fu il non sapersi ch'egli

trattasse della salute dell'anima con veruno, che nol riguadagnasse a Dio, nè che mai veruno de gli inviati da lui per la eziandio più sublime strada della perfezione cristiana e religiosa tornasse addietro: e se ne contan moltissimi gran personaggi d'ogni condizione, gran Prelati, gran Signori e di Stato e di Corte, ai quali fu maestro nelle cose dell'anima: e tale fu l'impressione dello spirito che da lui ricevettero, che in virtù d'esso durarono fino alla morte, sempre più avanzandosi nelle virtù che si convenivano al loro stato. Non era veramente il Fabro di tanta efficacia nel dire dal pergamo, quanta ne avea ragionando a un per uno in piana terra. Qui glie la dava sempre vittoriosa il comprendere che faceva con isquisita prudenza l'abitudine della natura e la disposizione dell'anima di quegli che usavan seco, e l'aver pronti alla mano quegli argomenti e que'lumi presi dalle irrepugnabili verità delle cose eterne che più si confacevano ad ognuno. La soavità poi e la dolcezza dello spirito che tutto era cosa di Dio, e il candore dell'anima sua che accompagnava quello delle verità che scopriva, tutte ordinate ad illuminar la mente e ad accendere il cuore, gli facevano una tal nuova arte di dire, che, non avendo nulla dell'arte, pur ne aveva tutta la forza del convincere e del persuadere. Ma ne sentiremo qui appresso un'altra nulla meno efficace, cioè la santità e l'esempio della sua vita, che sol veduta parea che avesse una non so qual virtù di tirar le anime a Dio e allettarle alla Compagnia, la cui faccia originale e'l cui vero spirito egli diede a conoscere nella maggiore e miglior parte d'Europa.

Provollo, e ne diede testimonianza in detti e in fatti, quel gran Pietro Canisio, del quale è qui luogo e tempo di dare le prime contezze: e vada inanzi alle altre il dirne, che il Fabro avrebbe a riputarsi per utilmente vivuto dove ben non si contasse di lui cosa migliore, che l'avere

acquistato alla Compagnia e per essa al riparo della Fede cattolica quel *Venerabilem Patrem Petrum Canisium, cujus laus est in Evangelio per omnes Ecclesias*, come di lui ancor vivo scrisse il Cardinal Baronio nel primo tomo de' suoi Annali (*). Che poi oltre a ciò si debba allo stesso Canisio l'onore e alla Germania la licenza di chiamarlo (come ha fatto) suo Apostolo; dove altri ne dubitasse, basteran, credo, a fargliene piena fede Vormazia, Vienna, Praga, Magonza, Augusta, Colonia, Dilinga, Erbipoli, Ingolstad, Monaco, Friburgo, e troppe più altre città che l'udirono e 'l videro sostenere, difendere, propagare la pura Fede cattolica in pergamo, in catedra, e forse ancor più possentemente in camera, disputando e componendo i dottissimi libri che scrisse e promulgò contro all'inondazione delle moderne eresie, facendo loro argine e riparo sì che non allagassero tutto il Settentrione. Dell'averlo poi la Chiesa di Colonia mandato suo Ambasciadore all'Imperador Carlo quinto per gravissimi affari di Religione, e Ferdinando Re de'Romani al Collegio di Vormazia per quivi contraporlo a Melantone e in esso lor capo a tutto il corpo de'Luterani, e il B. Pio quinto a stabilire nell'unione con la Chiesa Romana i Vescovi della Germania, e volutolo lor Teologo le Università di Vienna e d'Ingolstad, e il Cardinal d'Augusta mandatolo in sua vece al Concilio di Trento, e (per non andar di cosa in cosa troppo più a lungo di quel pochissimo che qui si conviene) per cinquantaquattro anni, quanti ne visse nella Compagnia, tutti pieni d'opere e di frutti degni delle apostoliche sue fatiche in servigio della Religione cattolica; sarà de gli anni susseguenti il farne una brieve mostra a luogo a luogo.

Nacque Pietro Canisio il dì ottavo di Maggio del 1521. in Nimega principal città della Gheldria. Jacopo suo padre, uomo di gran rispetto per la nobiltà, per la scienza

(*) Anno Chr. 9.

legale, e per la somma prudenza nel consigliare, ebbe quasi al continuo i primi carichi e le maggior dignità nella patria, e fuori d'essa fu avuto in gran riputazione da'Principi. Morta a Pietro piccol fanciullo la madre, gli succedè in luogo di madre ad allevarlo nella pietà cristiana una vergine di gran virtù, sorella della seconda donna con cui suo padre si ammogliò. Or fosse la buona istituzione di questa vergine sua maestra, fosse tutto opera dello Spirito Santo che si prendesse a formare fin da quella tenera età un così degno fancinllo, spesse volte avveniva di trovarlo appiattato in qualche nascondiglio della casa ginocchioni e in atto come di rapito in Dio orando. Prendeva a far penitenze non insegnategli da veruno, ma per ispontaneo istinto del suo medesimo spirito: come quella sua consueta d'ogni anno d'astenersi affatto dal vino per quanto durava il tempo del carnovale, in penitenza, diceva egli, dell'eccessivo imbriacarsi che si faceva dal popolo, massimamente da che era entrata in Nimega e ogni dì più vi cresceva la libertà e la dissoluzione dell'eresia luterana, allora più che mai sul distendersi e straboccare. Compagni non ebbe altro che buoni, ed egli ottimo li rendeva migliori, adunandoli a sentirlo ragionare o de' novissimi o d'altra somigliante materia da trarne alcun non lieve profitto per l'anima.

Ma nulla tanto dimostra e pruova l'eccellenza della virtù nel Canisio, quanto il tutto darsi che fece alla vita contemplativa e a gli esercizj della mistica Teologia: fattosi in ciò discepolo e imitatore di Nicolò Eschio, che n'era maestro celebre in Colonia, dove Pietro, giunto all'età di quindici anni, fu mandato ad apprendere, come fece con lode di grande ingegno, la Filosofia, e amendue le Ragioni canonica e civile, e poscia la Teologia, ne'dieci e forse più anni che dimorò in Colonia. Nel qual tempo è rimaso in memoria, che studiando egli soleva tenersi

davanti su la medesima tavola a cui sedeva un teschio di morto, per udir da lui, riguardandolo di tanto in tanto, ripetersi quella doppia e gran lezione della Filosofia cristiana, ch'è il mancar di tutte le cose temporali, e rimanere per non mai finire l'eterne, felici o misere secondo i meriti che morendo se ne portan di là a giudicare. Che, per sovvenire alle necessità de' mendichi, dava in limosina perfino i suoi libri, talvolta a sacchi interi, che a lui studiosissimo era dare il suo tesoro. Che ad ogni far di sera si presentava a rendere fedelissimo conto all'Eschio di quanto gli era avvenuto e passato eziandio sol per la mente in quel giorno, e prenderne lezioni sempre nuove di spirito, da venire a quella somma purgazione dell'anima, che vuole aversi da chi de'esser fatto degno di quella più stretta unione della mente e del cuore con Dio che si esercita contemplando.

Tornato infra l'altre una volta alla patria, ebbe a gli occhi non pochi de' suoi parenti e amici, che tra con ragioni e con prieghi tutto dì l'istigavano ad ammogliarsi. L'Eschio con più savio consiglio gliel dissuase: ed egli, allora in età di diciannove anni, per torre a sè e render vano ad ogni altro il rimuoverlo dall'essere tutto e solo a Dio, gli consagrò con voto la sua verginità: e da indi più che mai per l'addietro datosi allo studio e all'uso della mistica Teologia, dovunque udiva trovarsi qualche anima singolarmente in ciò favorita da Dio, se ne mettea subito in cerca, per conferir seco delle cose sue e udir delle loro onde giovarsene e profittare. Fra più altre una ve n'ebbe in Arnhemio, terra discosta da Nimega il viaggio di due ore. Questa era vedova, e da molti anni tutta nelle cose dell'anima e di Dio, da cui aveva straordinarie illustrazioni di mente quando andava in spirito, e, per la vita menata sempre egualmente in opere e in esempj di gran virtù, correva in opinione di santità. Or poich'ella si vide

davanti il Canisio, gli fissò intentamente gli occhi in faccia e'l venne ricercando collo sguardo, come in atto di ravvisarlo: e'l faceva davero, perochè, Giovane, gli disse, io vi ho veduto entrar compagno e aggregarvi a un nuovo Ordine di Sacerdoti, che Iddio sta per mettere nella sua Chiesa per informazione di lei e per salute di molti. Egli stesso me gli ha mostrati in visione. Saranno uomini... e seguitò a dirgliene particolarità di gran lode: poi soggiunse: Voi fatevi cuore, che non andrà a molto e sarete della lor Compagnia. Così appunto gli disse, e licenziollo pien di mille pensieri sopra questa a lui del tutto nuova disposizione della sua vita: perochè della Compagnia di Gesù non sapeva nè poteva saper nulla. Tornò dunque a continuare i suoi studj in Colonia, fino a prendere solennemente il Magistero delle scienze che aveva quivi apprese, sempre accompagnando con esse i suoi consueti esercizj della vita contemplativa.

Vero è, che quasi tutto improviso fu toccato nel cuore da un nuovo e assai migliore spirito di carità, che il consigliò a non volere esser nato solo per sè medesimo e a starsene egli godendo del dolce della contemplazione come fosse nell'eremo, senza sentir niuna pietà nè far nulla di quel non poco che volendo potrebbe in ajuto de' tanti, che inanzi a' suoi occhi continuamente perivano, ribellandosi alla Fede e alla Chiesa cattolica, non tanto ingannati dalla dottrina, quanto sovvertiti dalla libertà che concedeva al senso l'eresia di Lutero, già penetrata in Colonia e ogni dì più numerosa di seduttori e di sedotti. Misesi dunque dichiaratamente in battaglia contra essa, valendosi di quella isquisita eloquenza che aveva e naturale e d'acquisto per istudio fattovi con gran cura. Compose e recitò publicamente parecchi orazioni argomentosissime e di gran forza per sollevare chi già era caduto nell'eresia e mantener forte in piedi chi era in pericolo di

cadervi. E nulla ostante che giovane di non ancor ventidue anni, fu sentito con tanta ammirazione eziandio de' più letterati, ch'era commune il dirne, non v'avere in Colonia nè maggior Teologo nell'efficacia del provare, nè miglior'Oratore nella forza del persuadere.

Qual pro traesse da queste sue prime fatiche in servizio della Religione, le memorie di colà ce ne han dato per saggio del rimanente il ravvedersi e tornare che fece alla Fede cattolica poc'anzi abbandonata un giovane di grandissima espettazione: perciò paruto da ricordarsi espressamente egli solo, che valeva per molti. Questi fu quel poscia Religioso del venerabile Ordine della Certosa Fra Lorenzo Surio, a cui non fa bisogno altro che il nominarlo per sapere i meriti che ha con la Chiesa: anzi con amendue le Chiese, questa che milita in terra, e quella che trionfa in cielo. Giovane in Colonia sua patria, lasciatosi incautamente prendere alla rete de'Luterani, non sappiamo qual danno fosse per apportare alla Fede nostra, durandovi: ben si ha di certo, che mancheremmo di quel gran bene di che sono stati e sono que'suoi preziosi volumi, ne' quali adunò e comprese le Vite de' Santi, e in esse tanti argomenti della Chiesa antica contro alle moderne eresie, e tanti esempj di virtù eroiche da giovarsene i Fedeli d'ogni condizione e d'ogni stato. Diedelo Dio in dono o in premio di quelle sante primizie delle sue fatiche al Canisio, un dì che il Surio, dall'udire il tanto dirsene che si faceva in lode, tratto a sentirlo una volta per curiosità, vi tornò tante altre per coscienza, che alla fine si rendè vinto e preso dalla forza delle sue ragioni: e la Chiesa cattolica riacquistò in lui non lui solo, ma quanti altri si vagliono de' suoi libri o a stabilirsi nella Fede o a crescere nella pietà cristiana: e da indi in poi, fin che vissero l'uno e l'altro già Religiosi, si amarono più che se fossero fratelli.

Or come il Canisio trasse da vicino il Surio a sè, a Dio, e poscia alla Certosa; così il P. Pietro Fabro trasse lui da lontano a sè, a Dio, e alla Compagnia. Venutagli a gli orecchi la fama che correva per tutta la Germania del grand'uomo ch'era il Fabro primieramente nella perfezione e santità della propria vita, poi nella maravigliosa efficacia dello spirito apostolico con che si utilmente operava in difesa e mantenimento della Fede cattolica, e in riformazion de' costumi nel popolo e ne'grandi, massimamente in virtù di certi Esercizj spirituali che facevan quasi miracolosamente rinascere a una tutt'altra vita eziandio i grandissimi peccatori; tutto si accese in desiderio di vedere e di conoscere un tant'uomo, e, dove quello ch'egli era in fatti corrispondesse a quel che ne correva per fama, darglisi a guidar nella via dello spirito, se altra ne avesse miglior di quella dell' Eschio che glie n'era stato fino allora maestro. Con tal proponimento venne da Colonia a Magonza, dove era il Fabro.

Quale il trovasse, e quanto sopra l'espettazione con che era venuto a cercarne, or'ora glie l'udiremo raccontare a lui stesso. Qui è da dirsene in prima, ch'egli prese da lui gli Esercizj spirituali, e in essi il dì dell'Arcangelo S. Michele, ch' eran gli otto di Maggio e 'l primo de' ventitrè anni della sua età, si obligò a Dio con voto di rendersi Religioso nella Compagnia, e, dove il Fabro non l'accettasse fra' suoi, entrare in qualunque altra Religione gli fosse da lui proposta e consigliata: e senza più, quel medesimo dì gli si offerse. Egli, trovatolo tanto inanzi nelle cose dell'anima, l'ammirò e il ricevette: e già nostro novizio il rimandò a proseguire in Colonia lo studio della Teologia, fino ad esserne creato Maestro. Così rimase in amendue le sue parti avverata la predizione fattagli (come dicemmo) da quella Serva di Dio, la vedova d'Arnhemio, che rapita in ispirito il vide offerirsi e accettato aggregarsi a

quella nuova Compagnia di Sacerdoti, i cui servigi e i cui meriti con la Chiesa, Iddio a lei, essa li rivelò al Canisio.

Rimane ora per conclusione di questa parte a sentir da lui stesso quel che gli parve del P. Fabro, poichè delle opere n'ebbe testimonj i suoi medesimi occhi, e dello spirito i suoi orecchi, negli scambievoli ragionamenti che delle cose di Dio e della vera perfezione dell'anima tenne seco. Son giunto (dice in una sua lettera) prosperamente a Magonza, e a mia gran ventura v'ho trovato l'uomo, per cui cercare ci son venuto: se pur questi è uomo, e non più tosto un'Angelo del Signore. Io mai non ho veduto nè udito Teologo più dotto e profondo, nè persona di santità pari alla sua. Egli non ha altro desiderio, che di cooperare con Cristo nella salvazione dell'anime. Se parla, se opera, se dimesticamente conversa, ancor mentre siede a tavola; quanto dice e quanto fa, tutto è pien di Dio: e con essere facondo nel ragionare, non però mai rincresce nè viene a tedio per quantunque sia udito. Tanta è l'autorità sua, tanta la stima in che l'hanno, che molti Religiosi, molti Dottori, molti Vescovi gli si danno ad ammaestrarli e guidarli nelle cose dell'anima: fra' quali il Cocleo stesso, che protesta di non poter sodisfare che basti al gran debito che gli professa per l'istituzione avutane nella via dello spirito. Parecchi Sacerdoti e d'ogni altra condizione Ecclesiastici si sono in tutto divisi e partiti dalle state finora lor femine, o da gravissimi altri peccati si sono per suo mezzo rimessi su la strada migliore, fino eziandio ad abbandonare il mondo. Se ho poi a dir di me, appena troverei come poter'esprimere quanto quegli Esercizj spirituali m'abbiano migliorato nell'anima, mutatomi il cuore, illustratami la mente con isplendori e raggi di lume celestiale, infusomi uno straordinario vigore e franchezza: per modo che, ridondando

ancora nel corpo l'abbondanza de' divini favori, mi sentiva tutto ringagliardire e trasformare in altr'uomo. Così egli del Fabro e di sè.

Il Saverio con la predicazione e co' miracoli converte e battezza tutto il Regno del Travancor. Sopraviene un grande esercito d' Idolatri per distruggere quella nuova Cristianità. Egli solo, fattosi loro incontro, miracolosamente gli atterrisce e gli scaccia.

CAPO DECIMOQUINTO

(1544.)

Noi lasciammo il S. P. Francesco Saverio in Cocin di passaggio per Goa: e 'l tornarvi che faceva non era per quivi ristorarsi alquanto delle fatiche durate per più d'un'anno in quell'arenosa e caldissima Costa della Pescheria onde veniva: tuttochè l'affaticarsi e il patire che ivi fece senza niuna intermissione fosse sì smisurato, ch'egli stesso, uomo di così gran cuore ch'era il suo, confessa che non gli sarebbon bastate le forze della natura a portarne il troppo gran peso, se Iddio coll'usata sua pietà non ne avesse sostenuta e invigorita la natural debolezza. E ben credo io, che una gran parte dello straordinario vigor che provava gli ridondasse nel corpo dalla contentezza dell'anima. Perochè in mezzo a quelle gran fatiche e patimenti della Pescheria erano tante le divine consolazioni che gl'inondavano lo spirito, che, scrivendone (come d'un'altro) al santo suo P. Ignazio, confessa ch'egli era costretto d'alzar le grida verso il cielo e supplicare a Dio di strignere la mano e impiccolir la misura di quel troppo, per cui non aveva cuor nè petto bastevole a capirvi: se no, (dice) il chiamasse in cielo, dove solo possono tollerarsi

questi, che per noi qui giù sono eccessi di beatitudine insopportabile alla fievolezza della natura.

Da che quell'apostolico spirito del Saverio mise il piè nell'India, mai non ebbe altra ora di quiete, che quell'ultima in che morì. Per tutti quei dieci anni e sette mesi che vi durò, aveva sempre alle mani qualche grande affare in servigio di Dio, della Fede, delle anime: e al medesimo tempo ne aveva molti altri in disegno e moltissimi in desiderio, e, a quel che ne sappiamo, l'uno era sempre maggiore dell'altro: talchè, come egli medesimo significò in una sua lettera, l'ultimo fu la conversione del grande Imperio della Cina: indi passare nella Tartaria, poi giù seguentemente, per quante altre barbare nazioni s'incontrano nel venir d'Asia in Europa, predicar per tutto il nome, il conoscimento, la Legge del vero Iddio. Ciò fatto, tornar da Roma e da Lisbona accompagnato d'una gran comitiva d'operai di gran zelo, alle cui mani commettere il mantenimento e la propagazione della Fede per tutto dove egli l'avesse predicata.

A questo medesimo fine egli venne ora a Goa, per condurre alla Pescheria que' due nostri che avea lasciati a Mozambiche, mettere nel Seminario detto di Santa Fede, che quivi era, ad allevarsi nelle lettere e nella disciplina ecclesiastica alquanti di que' giovanetti della Pescheria, e formarne operai da riuscir giovevoli al lor paese: come in fatti avvenne: perochè quel Seminario crebbe ogni dì più in entrate e in moltitudine di gioventù indiana, e ve n'ebbero uomini di gran valore e di gran pro alla propagazion della Fede. Stava tutto in cura de' nostri, e da esso ebbe principio il Collegio di Goa che il santo Padre Saverio vi fondò l'anno 1548. Intanto il lasciò in governo al P. Paolo da Camerino: ed egli, col Mansiglia nostro, e con pochi altri Sacerdoti che vollero seguitarlo, se ne tornò alla Pescheria: repugnante indarno tutta la Nobiltà

portoghese di Goa, che l'avrebbon voluto ivi permanente in ajuto delle anime loro.

Rimessosi dunque col primo vento in nave, e rifatte quelle seicento miglia di mare che il portarono al Capo di Comorin, quivi, tutto a piè (come sempre) e scalzo, andò di terra in terra per su le quasi duecento miglia di quella Costa della Pescheria, mostrando con l'esempio suo a que' novelli operai come dovessero ammaestrare gl'Idolatri, come tener sempre viva e in esercizio la pietà ne' Cristiani, e visitar gl'infermi, e intramettersi di pace e d'accordo nelle loro differenze, e sopratutto allevar bene i fanciulli e valersi della loro pietà.

Ammaestrati che gli ebbe, e commessi in particolar cura a ciascuno un tanto numero di que' casali, egli entrò in terra ferma, o a portar la luce dell'Evangelio colà dove da tanti secoli tutto era tenebre d'Idolatria, o, se non altro, scoprir que' nuovi paesi dove poscia inviar nuovi operai quando glie ne sopravenisser d'Europa. Trovò parlarsi dieci lingue diverse fra quelle genti, benchè non lontanissime l'una dall'altra. Egli, non avendo interprete, e non potendo farsi intendere altro che a cenni, non lasciò di valersene. Ma forse più di questi ebbe forza di renderlo venerabile e caro a que' barbari la carità e i miracoli in beneficio de gl'infermi. Il certo è, che gli consentivano il battezzarne i bambini ch'egli trovava in pericolo di morire. E questo, dice egli, fu il guadagno che io vi feci: dare il paradiso a tanti innocenti, quanti ne battezzai.

Era tuttavia fra que' barbari, quando gli fu portato avviso che i Badagi eran calati in gran numero a dar sopra i suoi novelli Cristiani della Pescheria presso al Capo di Comorin. E sono i Badagi (o, come ivi dicono, Badagàs) popoli idolatri del regno di Bisnagà, mentre si annidano in esso: ma uscendone, ciò che fanno sovente, son, come gli Arabi, masnade volanti, e per la gran moltitudine

eserciti di ladroni. Sempre giungono inaspettati: e dovunque si gittino, quanto mobil vi truovano, tutto ne portano, e con la preda si rifuggono in salvo alle loro montagne. Ma a' Cristiani, de' quali son nemici implacabili, tolgono ancor la vita, ardono o atterrano le abitazioni, e ne lascian diserto il paese. Il Santo, risaputa questa sciagura de' suoi, subitamente v'accorse: e veggendo lo scempio che que' barbari avean fatto a ferro e a fuoco di non so quanti di que' casali, ne pianse amaramente. Tutto v'era solitudine: perochè de gli abitatori chi aveva potuto camparsi dalle mani e dal ferro di que' ladroni, corsi alle loro barchette pescherecce, si erano sopra esse tragittati a certi renai piuttosto che isolette sparse per quel mare fra Comorin e l'isola di Zeilan. Quivi, consumando quel poco da vivere che fuggendo avean portato seco, stavano in gran pericolo di morir di fame e di sete essi e le lor povere famigliuole. E ben l'indovinò al Saverio il suo cuore, cioè la sua carità: onde subito si rivolse alla misericordia de' Portoghesi che abitavano in quel Capo di Comorin: e di quel non poco da vivere ch' ebbe da essi e da altri pietosi Indiani caricò venti barchette, ed egli stesso le condusse a que' suoi derelitti. Di tutti andò cercando ad una ad una per quelle secche dove si eran campati, lasciando a ciascuna di quel che portava secondo il numero e 'l bisogno. Al vederlosi avvicinare, tutti correvano fino all'orlo del mare, e distendendogli incontro le braccia piangevano: e non meno egli, veggendoli: ma egli per compassione delle loro miserie, essi per tenerezza del vedersi tanto amati da lui, e in tanta cura, come egli fosse padre commune di tutte le loro famiglie.

Fornita, come abbiam detto poc'anzi, di bastevoli operai quella sua primogenita Cristianità della Pescheria, tornò sul pensiero di portare la luce dell'Evangelio alla cieca Gentilità ch' era in così gran moltitudine dentro

terra. Ma come Iddio riserbava quell'apostolica impresa ad altri della Compagnia, che poi successivamente v'entrarono (come ne parleremo a suo luogo) e tuttavia vi sono, e del Saverio volea servirsi altrove secondo le disposizioni della sua providenza; gli fece creder vero quel che gli fu dato a creder per vero, che mal si fondava Cristianità in paese che non avesse vicino i Portoghesi: altrimenti, gl'Idolatri e i Mori si metterebbon subito in arme a dar sopra i convertiti, e co' ferri alla gola e al petto li costrignerebbono a rinnegare. Perciò il santo Apostolo si elesse il Regno del Travancor, che corre per quasi cento miglia lungo il mare contraposto a quello della Pescheria. N'era Re Unichetervin, amico de' Portoghesi: e, per domanda ch'essi glie ne fecero, concedè al P. Francesco libera facoltà di predicare la Legge di Cristo per quanto si distendeva in lungo e in largo il suo Regno.

Le grandi opere, e i gran miracoli, e l'esempio dell'ammirabil sua vita, e quell'apostolico dono del parlare speditamente la non mai appresa lingua natia del Travancor, e sopratutto la grazia dello Spirito Santo che ve l'aveva chiamato e rendeva feconde in quel divin ministero le fatiche e le industrie del suo zelo, gli diedero in men d'un'anno la gran consolazione di veder cristiano quel Regno. Conta egli stesso in una sua lettera d'aver battezzati in un mese diecimila di quegl'Infedeli, troppi più che in più mesi nella Pescheria: e in un dì tutto intero un casale, con quel suo dolcissimo patimento di trovarsene stanco il braccio e la voce affiocata: perochè ancor quivi, nel disporre i convertiti al battesimo, procedeva col medesimo lungo ammaestrarli che già vedemmo nella Pescheria. E quivi altresì ne seguiva il correre ad atterrar le chiese e gli altari de gl'idoli, e strascinarne con vitupero le statue, e calpestarle e infrangerle con intollerabil dolore e dispetto de' demonj e de' Bràmani lor

Sacerdoti: nè par che potesse venire se non da essi l'appostare il Santo per ucciderlo, e, scoccategli contro da un'agguato alquante frecce, ferirlo con una d'esse.

Il rimanente da aggiugnersi al sopradetto vuole udirsi dal figliuolo del Licenziato Giovanni Vaz, che volle essere spettatore e compagno del Santo in que' suoi viaggi, e poscia, rivenuto di colà in Europa a Coimbra sua patria, ne testificò di veduta: Che il P. Francesco, cui servì nella conversione del Regno del Travancor, andava sempre a piè scalzi, con in dosso una vesticciuola molto logora e stracciata, e in capo (per difesa del cocentissimo sole che ivi fa) un come cappello di tela nera. Che il chiamavano per sopranome il gran Padre. Che il Re mandò per tutto il reame un tal bando, che a suo fratello il gran Padre ognuno ubbidisca quanto alla sua stessa real persona: e chi vuol rendersi Cristiano, abbia libero il farlo. Che il medesimo Re gli aveva offerte gran ricchezze in contante: ma che il Santo Padre, non accettato per sè nè pure un danaro, solo alla nudità e alla fame de' poveri soccorreva. Che aveva fondate quarantacinque chiese lungo il mare. Che parlava ottimamente la lingua di que' barbari, mai da lui non appresa. Che non v'avendo luogo capevole del gran popolo che concorreva a sentirlo, usciva con cinque e sei mila di que' paesani alla campagna, e quivi, salito sopra un'albero, predicava: e similmente in campagna celebrava il divin Sacrificio sotto una vela di nave tesa senza cascate d'attorno, acciochè tutta la campagna gli servisse di chiesa. In somma, che del suo vivere e del suo operare v'erano maraviglie tali e tante, che nè egli nè que' del paese bastavano a raccontarle.

Oltre a' miracoli delle curazioni d'ogni specie d'infermità, (le quali, perciò ch'erano cotidiane, non si mettevano per così dire a conto di miracoli,) quattro morti risuscitò in questo Regno del Travancor, due donne e due uomini:

ma di quelle, non se ne fa ne' processi altra più espressa memoria, che la testificazione del fatto. De gli uomini, l'uno fu un giovane delle migliori case di Mutan castello di quella Costa fra Ciriapotan e Alicale. Era morto da ventiquattro ore inanzi di febbre pestilenziosa: ora il portavano alla fossa, secondo il rito del paese, il padre e la madre e tutto il parentado e 'l vicinato. Or, come volle Iddio, si abbattè di venir loro incontro per la medesima via il S. P. Francesco: e quegli, in vederlo, non altrimenti che se egli avesse in mano la vita del lor figliuolo, glie la dimandarono con un dirottissimo pianto e con diporglielo in terra davanti a' suoi piedi: e con le lor lagrime e co'lor prieghi si unirono ancor quegli del popolo che gli accompagnava. Non potè il Santo mancar del suo ajuto alla lor fede e alla sua carità. Fece trar dal lenzuolo il defunto, orò, il segnò con la croce, e presolo per la mano gli comandò nel santo Nome di Dio che si alzasse, e'l rendè vivo a' suoi. I paesani, in memoria del fatto, piantarono in quel medesimo luogo una gran Croce: e intorno ad essa si adunavano ad orare, e poscia ancora ad invocar quivi stesso il gran Padre ne' lor bisogni: e ne seguivano spessi e molto illustri miracoli.

L'altro somigliante miracolo, ma per le circostanze che v'intervennero da stimarsi assai più, seguì in Coulan, una delle città marittime di quella Costa, non molto lungi dal Capo di Comorin. Quivi aveva convertiti alcuni pochi, e fabricatavi una Chiesa: ma i più di quel popolo duravano tuttavia duri e ostinati nella antica lor credenza: benchè veramente ammirassero la santità della Legge e l'altezza de' misteri della Fede cristiana: onde era il concorrere a sentirlasi predicare dal Santo, ma per compiacersene, non per abbracciarla. Poichè dunque egli vide che il parlar di Dio con essi era indarno, mutò linguaggio: e fissati gli occhi nel cielo come solea quando orava, tutto acceso nel

volto e lagrimando, cominciò a parlar d'essi con Dio, pregandolo d'un raggio della sua luce a dissipar le tenebre di que' ciechi. Egli, che aveva in pugno i cuori de gli uomini, e tanto sol che il volesse poteva intenerirne i più duri e vincerne i più ribelli, desse qui ora questa gloria al suo Nome, e questa mercede al sangue e a' meriti del suo Figliuolo. Così detto, e rivoltosi a que' suoi uditori con un sembiante che parea più che d'uomo, Poichè (disse) non date fede alle mie parole, nè vi rendete a credere come certe e indubitabilmente sicure le cose della Religione cristiana che vi sto predicando; chieggami qualunque si è di voi, se v' è cosa che ne voglia in testimonianza e in pruova dell'esser vero ciò che v'insegno. E in questo, mentre tutti tacevano, sovvenutogli che il giorno inanzi si era quivi sotterrato un morto, il mandò trar fuori della sepoltura, distenderlo in terra, svolgergli d'attorno il lenzuolo in che era involto, e accostarsi ognuno a vedere se veramente era morto: e l'era sì, che già cominciava a corrompersi e putire. Que' barbari, a così grande espettazione, si affollavano tutti intorno al cadavero a veder che ne seguirebbe. Il Santo s'inginocchiò, e dopo una brieve orazione alzatosi comandò al defunto, che, in testimonianza e in pruova dell'esser vero quel ch'egli insegnava della Legge cristiana, si levasse in piedi e tornasse a vivere come non fosse morto. Appena il disse, e incontanente quel cadavero, come fosse un' uomo che si desta, aperse gli occhi, e, miratosi intorno con istupore, alzossi, e fu come un qualunque de' circostanti vivo e vigoroso. Si levarono grida altissime al vederlo: e chi confessava vera la Legge de'Cristiani, e chi la virtù e la potenza del gran Padre che l'insegnava: nè niun v'ebbe che non ne volesse qui presente il battesimo: poi tutto quel popolo di Coulan, e per assai del paese d'intorno, dove il risuscitato si mostrava a contare il miracolo, e far gente da condurre

al Santo, perchè gli ammaestrasse e ne facesse Cristiani.

Maravigliose furono queste e mille altre opere del S. P. Francesco nel Travancor: ma la più celebre e non ristretta ad avere spettatori solo la famiglia d'una casa o il popolo d'una terra, ma fatta per così dire in veduta di tutto il Regno, fu lo scacciamento de' Badagi, cioè di que' ladroni di Bisnagà che poc'anzi contammo aver disertata una parte della Pescheria, mentre il Santo n'era lontano. Costoro, intesa colà ne' lor monti la mutazione che il Travancor aveva fatta lasciando l'Idolatria per la Religione cristiana, da essi odiata a morte e perseguitata a ferro e a fuoco, si congiurarono di venirne a far vendetta: e perciochè non avean qui a fare con pescatori, come l'altra volta, ma con gente che saprebbe difendersi; fu grande il corpo dell'esercito che adunarono: e tutti bene in arme, chiamarono per lor condottiero e generale il Naiche del Madurè, gran maestro nel mestier della guerra. Così apparecchiati e sicuri della vittoria, s'inviarono verso il Capo di Comorin: perchè ivi solo, dove finisce quella lunga catena di monti che corre per mezzo il Madurè, è aperta l'entrata nel Travancor. E già erano alle frontiere, e incontro ad essi il Re del Travancor con tutto il meglio della sua gente, ma con poca o niuna speranza di reggere al primo scontro, atteso i pochi ch'erano essi rispetto alla troppo gran moltitudine de' nemici. Ma niente minore era il pensiero in che ne stava il Saverio, a cagion di quella sua novella Cristianità: perciò, veggendo già gli eserciti a fronte, si diede a pregar con caldissime lagrime Iddio, e ricordargli che quella era sua guerra e sua causa per interesse della sua Chiesa, della quale sarebbe vittoria o perdita la vittoria o la perdita di quella Cristianità e di quel Regno.

Così orando fu investito da Dio d'uno spirito, d'un'ardimento, d'un'impeto, che il portò quindi a correre contro

alla vanguardia de' Badagi, che in buona ordinanza venivano a presentar la battaglia: e giunto lor sì da presso che potè essere udito, gli sgridò, minacciolli, comandò loro nel santo e terribil Nome di Dio, che non mettesser piede più avanti, ma desser volta in dietro e tornassero donde eran venuti. I barbari, al primo udirne che fecero le grida, ristettero. Ma non fu la voce sola del Santo che gli arrestasse: fu il darlo che Iddio fece loro a vedere in istatura troppo più alta che d'uomo, di terribile aspetto, e che dalla faccia avventava come lampi d'una luce focosa che lor feriva ne gli occhi. Così appunto ne dissero eglino stessi. Intanto que' dietro incalciavano i primi al proseguire, e, intesa la cagione del non poterlo, v'accorsero i capi della condotta a chiarirne la verità di veduta: e ancor'essi, come adombrati, si fermarono immobili a riguardarlo: e in questo Iddio gittò in tutto l'esercito uno spavento, che il costrinse a dar volta e fuggire come fossero in isconfitta, non si essendo scoccata una freccia contra essi.

Tornato il Saverio verso i suoi, gli si fece incontro il Re del Travancor liberato, e, caramente abbracciandolo, gli disse queste espresse parole: Io mi chiamo il gran Re, e voi da ora inanzi vi chiamerete il gran Padre. Per tutte dunque insieme queste opere maravigliose del veramente gran Padre S. Francesco Saverio, e per la più di null'altro maravigliosa vita che gli vedevano fare, v'è chi testifica ne'processi, che il Re del Travancor era nella Fede il più saldo, e nella pietà e virtù cristiane il più esemplare di qualunque altro dell'India.

Libera dalla peste l'Isola di Manar, e ne battezza gli abitatori. Iddio il chiama a fondare Cristianità nel Molucco. Va in pellegrinaggio alla città S. Tomaso, e tutta la riforma. Ivi, fra molti miracoli, due ne opera singolarmente illustri.

CAPO DECIMOSESTO

(1545.)

Mentre il S. P. Francesco era tutto in queste fatiche del suo apostolico ministero, la fama che ne correva per ogni parte della santità della vita, e de' tanti e così illustri miracoli operati in confermazione della Legge che predicava, il faceva desiderare e chiedere istantemente ancor da altri paesi. Così, trovandosi ora nel meglio della conversione del Travancor, gli giunsero ambasciadori de'popoli di Manar, che il richiedevano di venir colà a renderli Cristiani. Ed è Manar un'Isola di quaranta miglia o circa posta in capo alle secche di Ramanancor, quelle che stringon la bocca per cui si entra nel Canal delle Perle lungo la Costa di Pescheria. Il santo Apostolo, non dovendo lasciare interrotta a mezzo l'opera incominciata, nè volendo che il differire a miglior tempo gli togliesse di mano quell'anime, mandò colà in sua vece un buon Sacerdote che avea condotto da Goa. Questi, accolto nella terra di Patim, ne istrusse e battezzò gli abitatori, e altri che v'accorsero dal contorno.

Era quell'Isola in signoria usurpatasi dal tiranno di Giafanapatan (cioè di quell'ultima parte della grande Isola Zeilan, che riguarda settentrione), uomo crudele quanto ne può capire in un barbaro: nemico mortalissimo della Legge cristiana, ma simulatore accortissimo nel fingere

amicizia co' Portoghesi. Costui, poichè intese la Fede nostra esser' entrata nel suo e ricevuta in Manar, spedì colà incontanente uomini, e commissione di mettere a taglio di spada quanti di qualunque età e sesso avessero ricevuto il Battesimo. Non fu men crudele l'esecuzione che l'ordine. Gli uccisi, senza pietà nè differenza fra bambini e donne e lor mariti e padri, furono tra sei in settecento: e fu maraviglioso l'apparirvi la grazia del Battesimo, mentre, potendosi campar dalla morte senza più che negando d'aver'accettato il Battesimo, non si sa di veruno che richiestone nol confessasse apertamente: onde fu ben ragionevole il mutar che si fece perfin d'allora il nome a quella terra, e, in vece di Patim ch'ella era inanzi, chiamarla Terra de'Martiri. Al venirne che fecero le novelle al S. P. Saverio, egli ne pianse tutto insieme di giubilo e di dolore: e a que' felici, appena Cristiani e già Martiri, invidiava una sì beata sorte lor venuta dal cielo: e intanto, aggiuntili all'Apostolo S. Tomaso come Protettori della conversione dell'India, li richiedeva delle loro intercessioni ad ottenergli da Dio fruttuose in quel ministero le sue fatiche.

Andò poscia quanto prima potè a visitare e riverir quella terra, consagrata col sangue di tanti valorosi e vittoriosi soldati di Cristo. Ciò fu in un viaggio per mare che fece a Nagapatan, degno di ricordarsi per ciò, che nell'Isola delle Vacche risuscitò un giovane a' prieghi del padre suo tuttochè saracino. Giunto a Manar, e venuto a Patim, cioè alla Terra de' Martiri, vi fu accolto con pianto universale di que' miseri abitatori: e ne fu la cagione il vedersi presso a morir tutti, e rimaner diserta quella lor patria: sì pestilente era una non sapean quale infermità, che correva in tutta l'Isola, e ne uccideva fino a cento il giorno, e a poco andava l'esserne tocco e l'esser morto. Dunque egli, cui sapean poter tutto con Dio, sol che nel

pregasse, muovasi a pietà di loro, e doni al merito di que' più di seicento morti per la Fede la salute a' vivi, che ancor'essi accetteran da lui la medesima Fede. Il Santo, al vederne le lagrime e all'udirne i prieghi, s'intenerì, e domandò tre giorni per supplicare a Dio della grazia. Fecelo, e fu esaudito sì appunto, che col finir de' tre giorni finì del tutto la peste: e ne fu il miracolo sì manifesto, che non gli fu bisogno di predicare per indurli a voler'esser Cristiani. Ammaestrolli quanto il meglio si potè nello spazio di que'pochi giorni che potè quivi indugiarsi, e quasi tutti li battezzò.

Poco appresso il Re tiranno di Giafanapatan, per la stessa cagione dell'essersi battezzato per mano di un Portoghese (che negoziava in quella Corte) il Principe suo primogenito, non v'ebbe amor di padre, non pietà d'uomo nel petto di quella fiera, che il ritenesse dal mandarlo subitamente scannare, e come cosa esecrabile gittarlo alla campagna a farsene pasto le fiere. Ma non seguì: perchè la notte quel medesimo Portoghese il sotterrò: e Iddio per tre giorni appresso fece apparir nella terra che ne copriva il corpo una croce ben formata d'incavo nella medesima terra: e perciochè gl'Idolatri ogni dì la riempievano, ella il quarto dì si diede a vedere in aria pendente sopra la medesima sepoltura, formata d'un purissimo fuoco, e tutta intorno cinta di raggi e di chiarissima luce. Veduta e ammirata da ognuno, indusse molti ad abbracciar la Fede cristiana. Il barbaro ne andò in caccia, e, quanti ne potè raggiugnere, tutti gli uccise.

In tanto correva il quarto anno da che il S. Apostolo era nell'India; e già lo spirito del Signore nel voleva trar fuori, e portarnel lontano per salute d'altre nazioni, e per levare a lui dal cuore quell'afflizione che vi pativa continua e grandissima al vedere e provare in fatti, che quegli stessi, che dovean tor via gl'impedimenti al propagarsi

e mantenersi la Fede, essi eran quegli che glie li ponevan maggiori, misurando gl'interessi della Religione e di Dio con quel solo che tornava loro in guadagno. Arricchiscano essi, e pera il mondo. In pruova di che non mi farò qui a specificare altro che due sole particolarità, e queste niente più che accennate.

Tornato che il Saverio fu dalla conversione del Travancor, e raccomandata la coltivazione di quella novella Cristianità al P. Francesco Mansiglia, navigò a Camboja, per richiedere dal Governatore dell'India la sua autorità e 'l suo ajuto, e per altri non lievi affari in servigio della Fede, e principalmente per indurlo a mettere in possesso del Regno di Giafanapatan il fratello del tiranno o il secondo figliuolo o il nipote, che tutti erano Cristiani e rifuggiti a Goa. L'impresa era agevolissima a condursi, il guadagno alla Fede grandissimo, solo in quanto fosse tolto di colà quel sì fiero persecutore di Cristo, e sustituitogli il fratello, a cui quel tiranno aveva tolto a mano armata il Regno che gli si doveva per legge di nascimento. Al Governatore parve, come era, giustissima la causa, e altrettanto utile il consiglio del P. Francesco: e gli si obligò in parola di metterlo in effetto. L'esecuzione andò lenta, e perciò a lungo. Venutosi finalmente all'opera, e presentatasi l'armata fino a poche miglia lungi dal termine, voltò vela e tornò a dietro: perchè il non rompere con quel tiranno tornava ad interesse de'mercatanti, de' quali avea in potere una nave, portata dalle correnti alle spiagge di quel suo Regno, e sol per ciò confiscata. Così tutto finì in una apparenza: e'l barbaro, avvedendosi d'esser temuto, divenne più insolente e più che dianzi sicuro di potere quanto voleva a distruzione della Legge cristiana.

Tornato a Cocin il Saverio, si abbattè di trovar quivi il Vicario dell'India, Michele Vaz, suo grande amico, perochè ancor'egli bramoso di veder propagata la Fede in

quella innumerabile Gentilità: e ragionando insieme delle cagioni per cui si rendeva presso che impossibile il poterlo, gli persuase di tornare in Europa: e quivi al Re di Portogallo D. Giovanni terzo rappresentare, come testimonio di veduta per tanti anni, i gravissimi impedimenti che la Fede di Cristo al dilatarsi e al mantenersi riceveva da'Ministri di sua Maestà: alla quale stava per debito di coscienza il rimediare efficacemente, cioè tutto altrimenti da quel che si era usato fin'ora. Andò il Vaz, nè potevano esporsi le cose con maggior fedeltà e pienezza. Fu sentito volentieri: e quanto giudicò e propose in ben della Fede nell'India, tutto ebbe. Tornato da Lisbona a Goa, e presentate le commessioni del Re, furon lette in consiglio, approvate come necessarie, lodate come santissime, nè doversi indugiare il metterle in esecuzione. Volendo far da vero, non si potea dir più da vero: tutto con parole pompose, e da scriversi in risposta al Re. Quello che ne seguì fu l'avere il buon Vaz perdute quelle trentamila miglia di mare, quante ne avea corse dall'India a Portogallo e da Portogallo all'India: così continuaron le cose dopo lui tornato, come se mai non se ne fosse partito.

Erasi già il Saverio da alquanto prima sentito invitare dal suo apostolico spirito a mettersi in cerca d'altri paesi, e aprire in essi la porta all'Evangelio fin nelle più rimote contrade di quel vastissimo Oriente. Ma, occupato allora nella conversione della Pescheria e poscia del Travancor, non potè altro che differirne l'esecuzione a quando fosse in piacere a Dio di chiamarvelo. Ora che avea terminate quelle due grandi imprese, e con le prime navi di Portogallo gli verrebbe un sussidio di compagni, alle cui fatiche raccomandare e commettere il mantenimento di quelle due nuove Cristianità; si credè libero al poter mettere in opera quel desiderio, che mai non gli era uscito del cuore. Quel che glie ne mise il pensiero fu l'avere

inteso, che gli anni addietro alcuni mercatanti portoghesi, iti per traffico al Macazar, al Borneo, al Mindanao, e al Molucco (queste sono Isole situate appunto sul Circolo dell'Equatore, e perciò nel mezzo di quella che chiamiam Zona torrida, e sono lungi dal Capo di Comorin due mila miglia di mare), v'avean fatte alquante conversioni di que' Gentili, eziandio Re e Principi: come ne ho scritto a lungo nel primo Libro dell'Asia, e al bisogno presente basta solo accennarlo. Che se colà navigasse un Sacerdote, non inteso ad altro che a predicare e propagar la Fede nostra, vi troverebbe un mondo di paese da convertire. E dicean vero: perochè quel grande arcipelago, che chiamano di S. Lazzero, è tutto gremito d'Isole d'ogni grandezza, moltitudine innumerabile, abitate da Mori e da Idolatri.

Con tutto nondimeno il sentirsi rapir colà dal suo zelo, il Santo volle prima consigliarsene con Dio, e saperne se quell'andata gli sarebbe in grado: e gli sovvenne di prenderne per intercedditore e interprete l'Apostolo S. Tomaso, primo padre della Cristianità e fondatore di quella gran Chiesa dell'Oriente. Messosi dunque in mare la Domenica delle Palme, che quell'anno ch'era il 1545. cadde ne' ventinove di Marzo, navigò lungo la Costa del Cioromandel verso Meliapor, o, come altrimenti la chiamano, la Città di S. Tomaso, perchè ivi coronò il suo Apostolato con un glorioso martirio, e ve ne ha tuttavia memorie di fede indubitata. Costretto da una tempesta a ripararsi in terra, passò tutta la Settimana Santa senza sodisfare alla fame e alla sete nè pure con un briciol di pane o un sorso d'acqua. Risospinto la seconda volta da una nuova tempesta da lui predetta, lasciò la nave e fornì quel viaggio a piedi.

Accolto con singolare affetto dal Vicario di Meliapor nella sua medesima stanza, ogni notte, al primo sentir

ch'egli si fosse addormentato, se ne andava chetamente a passarla nella chiesa orando massimamente a piè d'una divota imagine di nostra Signora: nè perchè i demonj il battessero una volta sì indiscretamente che per due dì non potè riaversi dal letto, tanto n'ebbe la vita pesta e dolente, lasciò egli perciò di continuar come prima l'andarvi: e Iddio gli s'infondeva nell'anima con una sempre nuova piena di straordinarie consolazioni: che ben doveano esser grandi fuor di misura, mentre erano straordinarie all'anima del Saverio. Quanto poi si è al verificar che desiderava essere in grado a Dio ch'egli navigasse al Macazar, non può dirsene più di quello ch'egli stesso ne scrisse al P. Paolo da Camerino, avernelo Iddio certificato con maniere a lui tanto evidenti, che, Facendo io altramente (dice egli), mi parrebbe andar contro all'espresso voler di Dio, e mi renderei indegno delle sue grazie in questa e nell'altra vita. E se non v'avrà quest'anno nave portoghese che mi porti a Malacca, vi passerò su qualunque altro legno di Gentili o di Mori. Anzi, è tanta la confidenza che ho in Dio, per cui amore prendo a far questo viaggio, che, se altro che una barchetta non passasse di qui fino a Malacca, con essa mi metterò a traverso di quel grandissimo Golfo di Bengala.

Così dava egli a Dio e Dio a lui quelle beate notti di Meliapor. Il giorno era tutto de' prossimi. Predicare con apostolica libertà e vemenza di spirito, e udir Confessioni da quindici e più anni addietro di grandissimi peccatori. I publici adulterj che disciolse, le schiave che tolse a disonesti padroni, le discordie che rimise in pace, i contratti usurai che ruppe, furono una gran moltitudine. In fine, quanto volle in quella Città, tutto vi fece: e ne abbiamo, che al partirsene la lasciò tanto altra da quella che venendoci l'aveva trovata, che non si sa che vi rimanesse nè persona nè costume di scandalo. Egli ne andò

sì sodisfatto, ch'ebbe a dire che miglior terra di quella non avea trovata nell'India: come al contrario di Malacca, che non ve n'era altra peggiore: onde a quella predisse l'accrescimento, a questa la distruzione: e l'uno e l'altro si verificò a suo tempo.

Quanto poi si è all'opere maravigliose con che Iddio volle rendere più chiari i meriti e più illustre la santità del suo Servo in Meliapor, delle molte che furono, non sarà troppo l'accennarne qui un pajo. E in prima quella d'un mercatante suo gran divoto, che, dovendo viaggiar quinci a Malacca, volle, prima di mettersi in quel golfo, baciar la mano al Santo, prenderne la benedizione, e pregarlo d'alcuna cosa del suo: che, qual ch'ella fosse, sol per esser cosa di lui, gli sarebbe un tesoro. Il Santo, ch'era altrettanto cortese che povero, non avendo altro che dargli, si trasse dal collo la corona di N. Signora, e nel dargliela, Siavi cara (gli disse): perchè, mentre ella sarà con voi, non perirete in mare. Quegli ne fu allegrissimo, e, ribaciatagli con somma riverenza la mano, spiegò vela.

E già era non poco avanti in quel pericoloso mare ch'è il Golfo di Bengala, che si attraversa da chi naviga da Meliapor a Malacca, quando una sformata tempesta ne portò inevitabilmente la nave a ferir di colpo e rompere ad un scoglio, e ne seguì l'annegare la maggior parte de' marinai e de' passaggieri. Il mercatante, e certi pochissimi con lui, preso il tempo dell'onda che veniva incontro allo scoglio, ne afferrarono i sassi, e su per essi aggrappandosi camparono dal morire in acqua: ma non dal morire di fame, che colà in alto mare era certissimo, non avendo lo scoglio altro che pietre. Consigliatisi dunque tra di sè e con la disperazione, si misero in mare, abbracciati ciascuno a un pezzo di tavola della nave infranta: forse avverrebbe loro d'incontrare alcuna corrente, che da sè, quando fosse in piacere a Dio, li porterebbe

a terra. Il mercatante con seco la corona del Santo aggrappatasi al collo, da quel primo rimettersi che fece in mare, non vide più dove si fosse, nè sentì che si facesse della sua vita: perchè come in estasi, tutto alienato da' sensi, gli parve essere in Meliapor, e quivi ragionar col suo P. Francesco. Cinque giorni e notti continuamente andò fisso in questa soavissima imaginazione: e al tornar che finalmente fece in sè, si trovò disteso sopra una spiaggia, tutto solo, e ammiratissimo del non sapere come vi fosse, e del non vedere sul mare nè tavole nè compagni. Domandato il primo in cui si avvenne in che mondo egli fosse, gli fu risposto quella essere la spiaggia di Nagapatan, non molto da lungi a Meliapor, cioè dove si era messo alla vela, e dove il P. Francesco gli avea fatto il dono della corona e della promessa che non perirebbe in mare.

Di quest'altro niente meno illustre miracolo si divulgò assai più largamente la fama, e se ne mandarono in testimonianza gli effetti di colà in Europa. Un soldato, per nome Girolamo Fernandez di Mendoza, navigando dal Cioromandel (dove era il S. P. Francesco) verso il Capo di Comorin, diè in una fusta di ladroni del Malavar che corseggiavan quel mare. Spogliato di quanto avea, il gittarono o ad annegare, o a camparsi (come fece) la vita, notando allora, e poscia mendicando. Or mentre egli torna colà onde si era partito, volle Iddio che si scontrasse nel Santo. Contogli la sua sciagura, l'afflizione, l'estrema necessità. Quegli, che non avea che potergli dare altro che un'atto di vivissima compassione, pregò Dio di provedergli: e proseguendo il suo andare, non ebbe fatti quattro o cinque passi, che si sentì esaudito: e rivoltosi, e chiamato a sè il soldato, si mise la mano in tasca, e ne la trasse piena di cinquanta monete, parte d'oro, parte d'argento, e d' un' impronta mai più non veduta nell' India. Dielle al mendico: e poichè Iddio glie le mandava,

godessenc (dissegli), e tacesse. Ma l'allegrezza, la maraviglia, la gratitudine non consentirono al soldato il nascondere un così gran beneficio e un così santo benefattore. Divulgollo per tutto: e quelle monete, che tutte erano di un metallo finissimo, gli furono ricambiate con assai più danaro che da sè non valevano, e come cosa miracolosa furon serbate a mostrarsi a memoria e in pruova della santità del P. Francesco.

Naviga a Malacca per passare all'Isola d'Amboino. In quel viaggio e in quella Città opera cose maravigliose. Santità della sua vita: e gran fatti nella conversione di gran peccatori. Risuscita una fanciulla sotterrata già da tre giorni.

CAPO DECIMOSETTIMO

(1545.)

Passati col suo Apostolo S. Tomaso cinque mesi in Meliapor, il Saverio, al primo mettersi della stagione e de' venti che di colà portano a Malacca, si rimise in mare, accompagnato fino alla nave dal popolo di quella Città, tutto in lagrime di tenerissimo affetto, e in pregarlo ognuno di benedirli, e di tornare quanto prima il potrà a rivederli. Esce ora il santo Apostolo fuor di quella che propriamente è l'India, compresa fra que' due celebri fiumi l'Indo a ponente e 'l Gange a levante: benchè il parlar commune abbia ottenuto che il nome d'India corra per quanto v'è di paese fino all'ultimo Oriente. Or questo è il fecondo campo, in cui entra ora il Saverio ad esercitare il ministero dell'Apostolato commessogli: e ne saranno a lui troppo più che fin'ora grandi i viaggi, le opere, i patimenti, a Dio la cura di renderlo sempre più illustre nella

moltitudine e celebrità de'miracoli, a me la pena del dovere stringere in poco quel ch'eziandio disteso in istorie è poco al giusto desiderio di chi ne legge i fatti, e vede quanti ne ha perduti la lontananza e la barbarie de'paesi dove fu e de'barbari a cui predicò. I nostri, che gli succederono dopo molti anni, se ne udivan contare da'paesani cose grandissime di virtù, di fatiche, di patimenti, di molti e gran miracoli operati fra loro.

La prima terra in cui pose il piede fu alla punta di quella penisola di là dal Golfo di Bengala, che tutta corre incontro al mezzodì: e presso all'estremità d'essa è la famosa città di Malacca, lontana due soli gradi e mezzo dall'Equatore verso settentrione. Ella è il porto e 'l mercato universale di tutto quell'Oriente e delle infinite Isole di quell'immenso Arcipelago. Perciò ricchissima è Malacca per la frequenza del traffico, e deliziosissima per l'amenità del terreno, nulla ostante che dentro la Zona torrida, e sì dentro, che n'è lontana sol cencinquanta miglia dal mezzo: ma v'è sì temperato l'ardor del sole che due volte l'anno le passa a perpendicolo sopra il capo, che più possono a rinfrescarla i continui venti e le spesse pioggie, che a riscaldarla il sole. Qual poi è la tempera del paese, tal'è quella de' paesani: mollissimi, effeminati, lascivi: con tanta libertà nella dissoluzione, che vi par'essere esenzione dal commun debito della vergogna, non solo della coscienza.

La navigazione, che il S. P. Francesco venendo a questa città ebbe nel passare quel gran Golfo di Bengala, fu prospera a lui per lo buon mare che v'ebbe, e fu salutifera a più d'uno de' passaggieri della sua medesima nave. Ma uno è da ricordarsene fra gli altri, il quale avendo perduto alle carte quanti danari aveva e proprj ed altrui confidatigli perchè li desse a traffico in Malacca, fu sì profonda la malinconia, e poi sì furiosa l'insania e la rabbia

in che diede, che, maladicendo la sua fortuna e la sua vita, si consigliava di gittarsi in mare, e morirci in dispetto di Dio cui bestemmiava atrocemente. Ebbevi chi per pietà di quel disperato avvisò il P. Francesco del vicin pericolo in che era di perdersi. Egli subitamente v'accorse, e, abbracciatolo con gran tenerezza e compassione, si diede a consolarlo: ma n'ebbe, come da un furioso, l'esser da lui ributtato con atti e parole di non lieve strapazzo. Allora, stato un poco pensoso, e tutto in sè o (per meglio dire) in Dio raccolto, partissi: e chiesti in prestanza da un de' passaggieri cinquanta reali, tornò a lui con essi in pugno, e glie li diede, e vada, disse, a ripigliare il giuoco con quel medesimo che l'avea vinto: ma prima se ne fece dare il mazzo delle carte, e, maneggiatele un poco, glie le restituì. Quegli andò, e dietro a lui il Santo, e parecchi altri, cui la curiosità trasse a vedere la riuscita che avrebbe quel fatto, in cui il P. Francesco avea il consiglio e le mani. Giocò lo sfortunato: nè mai fu altro il suo giucare, che fortuna di vincere: finchè, rifattosi interamente di quanto avea perduto, e pur volendo proseguire giucando e sopravincere l'altro, il Santo, messegli le mani su le carte, gliel divietò. Rendè i cinquanta reali all'amico: indi, tirato lui in disparte, or che egli era con la mente tranquilla, gli pose avanti a gli occhi così vivamente l'inferno, dove forse al presente si troverebbe coll'anima disperata se Iddio non usava con lui quella straordinaria e non meritata pietà di ristorarlo di quanto avea perduto, e con ciò il fece ravvedere per modo, che non solamente non toccò mai più carte per giuoco, ma cambiò tutto di vita e di costumi, e riuscì uomo di virtù esemplare.

Co' venticinque di Settembre del 1545. prese porto in Malacca. Qui, non si seppe se opera d'uomini, o (quel che parve più vero) d'angioli, fosse il trovarsi subito piena la

Città dell'esser venuto su quella nave il P. Francesco, quivi novissimo, e stato fin'ora in paese tante centinaja di miglia lontano. Uscì il popolo a vederlo e ad accoglierlo, e i fanciulli quanti ve n'erano, e per fin le madri co' lor bambini e pargoletti in braccio, e dicean tutti che a ricevere il P. Santo. Egli, smontato in terra, e preso in mezzo da quella gran moltitudine che tutti volean baciargli la mano e che li benedicesse, a tutti si compartiva con quella sua amabilissima carità e altrettanta modestia: e notossi, che, facendo carezze a' fanciulli innocenti, li chiamava ciascuno col suo proprio nome, tutto che mai prima d'allora non gli avesse veduti nè saputo chi fossero. Molti di que' cittadini gli offersero le loro case per albergare, e pregavanlo d'accettarle. Egli tutti li ringraziò, e da tutti egualmente si liberò, dicendo che già era proveduto d'albergo: e intendeva dello spedale, dove sodisfaceva in un medesimo alla sua umiltà vivendo co' poveri, e alla sua carità servendo a gl'infermi.

Or mentre gli conviene aspettar qui mossa di vento e opportunità di nave che il porti all'Isole del Macazar, egli continuò il suo antico costume di dar la notte a pro dell'anima sua, e 'l giorno alla salute di quelle de'prossimi. Le pareti della sua stanza erano, come quelle de' poveri del paese, un graticcio tessuto assai rozzamente di rami e di foglie delle palme indiane, così mal commesse, che per tutto v'era spiragli e fessure, per le quali spiato da più uomini e per più notti il Santo, sempre fu veduto starsi le prime tre e quattro ore della notte ginocchioni a piè del suo piccolo Crocifisso, immobile, e con la faccia ardente: indi tal volta levarglisi il corpo alto da terra, e così tutto in aria durar gran tempo gittando da tutto sè uno splendore di maravigliosa chiarezza. Poche eran le volte, che quel brevissimo riposo che prendeva fosse gittandosi a giacere su quel misero letticello che aveva,

somigliantissimo a un cataletto, sì per la strettezza, e perchè non era altro che una rete di corde di sparto, e per guanciale una pietra. Levatosi, sodisfaceva al debito dell'ufficio divino, e subito ripigliava l'orazione fino all'uscir dell'alba, con la quale ancor'egli usciva a cominciar le opere della sua apostolica carità.

Predicava ogni Domenica, con quella libertà e zelo di spirito, che si richiedeva al bisogno d'un popolo, in cui i Cristiani da gl'Infedeli si divisavano più all'abito che alla vita. Commune la lascivia della carne, l'ingordigia della gola, l'avidità del guadagno, la dimenticanza di Dio, il niun pensiero dell'anima, il niun pregio delle cose eterne. Sradicò del tutto un'abominevole usanza, allora quivi non che sol tollerata, ma passata per lecita e fatta commune, d'andar le fanciulle in abito d'uomo e in trecce sciolte, differenti solo da' giovani nel comparire esse più lascivamente adornate. Di qui era, che, portandosi per la Città dovunque era loro in piacere e senza niuno accompagnamento, avean sotto privilegio di vergini più libertà che le meretrici. Tornolle all'abito, al ritiramento, e, se non ancora alla pudicizia, almeno alla vergogna dovuta all'età di fanciulle e allo stato di vergini. Riconciliò tra loro e rimise in pace gli animi di molti vivuti già da parecchi anni dichiaratamente nemici. Tolse a chi tre femine, a chi quattro, e a taluno sette, di condizione schiave, di servigio concubine: inducendoli a sposarne la più avvenente: nè si recava a vergogna egli, angiolo in carne, di farsene arbitro e giudice, lodando sopra l'altre di più bella e più manierosa quella che ne vincea le compagne: acciò che il lascivo marito, di tante, si riducesse ad amar quell'una, e contentarsene per modo, che si disbrigasse dell'altre. Vendute poi o licenziate ch'elle erano, egli trovava loro provedimento alla vita e scampo all'onestà. Mutò in lodi di Dio, da sè studiosamente

composte, le canzoni impudiche che in quella dissolutissima città si cantavano fin da' fanciulli: e questi, allevati senza conoscimento non che timor di Dio, recò a tanta divozione, che per tutte le strade rizzavano altari vagamente adorni, e quivi inanzi adunatisi recitavano in voce alta e in un semplice canto le orazioni. Finalmente non pochi di varie sette, Maomettani, Giudei, Idolatri, de' quali tutti Malacca è porto franco e quasi patria commune, li trasse al conoscimento e alla Fede di Cristo, e se ne fecero de' solenni battesimi.

Ma de' miracoli con che Iddio volle far palese a Malacca il pregio in che aveva la santità e i meriti del suo Servo, anderebbe troppo a lungo il farne qui narrazione distesa. Due fanciulli ed una donna, venuti giù a rompicollo da una smisurata altezza a battere sopra il terren sassoso, non solamente non essersi loro sfracellato il capo e infrante le ossa, come naturalmente dovevano, ma neppur leggermente pesta o ammaccata la carne: e ciò in virtù della benedizione ch'egli avea dato alla casa, da una cui sommità rovinarono. De' compresi da qualunque strana e pericolosa infermità, i processi, che pochi anni appresso si fabricarono in quella stessa città, così appunto ne parlano, che quanti ne toccava, tanti ne risanava, e che perciò le sue mani eran credute aver da Dio un privilegio di virtù universale contra ogni genere di malattia. Un'Antonio Fernandez, giovinetto di quindici anni, invasato e tormentato nel corpo da un fierissimo spirito; un Francesco Lopez Almeida, che perduti già tutti i sensi agonizzava; un Diaz Pereira, che già da tre giorni non prendea cibo, e stava d'ora in ora sul terminare; e un fanciullin di tre anni, che ad ogni poco era preso da mortalissimi tramortimenti e convulsioni e smanie di mal caduco; li rendè tutti immantenente sani, o ponendo loro in capo le mani, o recitando sopra essi il

consueto Evangelio di S. Marco. Questi pochi, così solamente accennati, vaglian come per saggio del rimanente. Non così vuol farsi di quest'ultimo che soggiungo, e per la grandezza del fatto degno è di qualche maggior'espressione.

Morì una fanciulla, e fu sotterrata mentre il S. P. Francesco era fuor di Malacca e lontano, nè vi tornò che indi a tre giorni. La madre della defunta, che avea cercato di lui per ogni parte mentr'ella era inferma, saputone il ritorno, credè certo ch'egli così potrebbe ora risuscitar la figliuola morta, come l'avrebbe potuta risanare inferma. Venuta dunque subitamente a trovarlo, poichè gli fu davanti, gli si gittò a' piedi, e dirottamente piangendo gli disse appunto, come già Marta al Salvatore, che, se egli si fosse trovato quivi, al certo la sua figliuola non sarebbe morta: ma ciò non ostante, sol ch'egli il voglia, potrà tornargliela viva. Chè a Dio tutto è egualmente possibile: nè a voi niega cosa, che pregandolo ne chiediate. Maravigliossi il Santo in veder tanta fede in una donna, battezzata non avea gran tempo: e parutagli perciò degna d'essere esaudita della domanda, fissò gli occhi in cielo e supplicò a Dio di consolarla: e per indubitata rivelazione n'ebbe per così certa la grazia, che, rivolto alla donna, Andate (disse) per la vostra figliuola, che è viva. Ella, non vedendolo offerirsi a venir seco là dove n'era il cadavero, gli ricordò, la figliuola essere già da tre dì sotterrata. Ed egli subito a lei: Fatene aprire il sepolcro, e troverete ch'ella è viva. La donna altro non chiese nè s'indugiò punto: ma certa della promessa corse alla chiesa, e con lei quanti altri eran quivi, e i molti più che se ne aggiunser tra via, tratti dal desiderio di vedere un così illustre miracolo. E 'l videro: perochè, aperto il sepolcro, la fanciulla, non altrimenti che se allora si destasse dal sonno, vi si trovò non solamente

viva, ma sana. Se ne divulgò per tutto la fama: e la Fede nostra ne avanzò grandemente appresso gl'Idolatri, e appresso tutti la santità del P. Francesco e la venerazione in che era degno d'aversi.

Passò in Malacca il Santo tutto quel rimanente dell'anno 1545.: e mentre ancor v'era, gli venner lettere da Goa col desiderato avviso d'essergli sopragiunto da Europa un nuovo ajuto di tre valorosi compagni, che furono i Padri Antonio Criminale, Nicolò Lancellotti, e Giovanni Beira: i due primi Italiani, l'altro Spagnuolo: uomini tutti e tre di spirito veramente apostolico, come bene il mostrarono a' fatti. Il Santo ne assegnò due alla Cristianità nuova della Pescheria, e 'l Lancellotti al Seminario di Goa. Egli col primo di dell'anno 1546. si mise alla vela verso l'Isola d'Amboino, con la quale cambiò quella del Macazar per cui era venuto: e la cagion dello scambio fu l'aver quivi inteso, che al Macazar era ito un buon Sacerdote, Amboino aver gran popolo d'Idolatri, e non v'esser chi ne illumini la cecità con la luce dell'Evangelio.

La preziosa morte del P. Pietro Fabro. Se ne mostra l'universale stima in che era d'uomo apostolico per le sue grandi fatiche in pro della Fede cattolica e in riformazion de' costumi.

CAPO DECIMOTTAVO

(1546.)

Come il Saverio nell'Oriente, dove lo spirito della sua vocazione apostolica il chiedeva, colà subito s'inviava senza indugiar nè temere per attraverso migliaja di miglia di mari fortunosissimi; così ancora in Europa i suoi compagni e partecipi del medesimo spirito, Pietro Fabro, Claudio Jajo, Nicolò Bobadiglia, Alfonso Salmerone, Jacopo

Laynez, stavano al continuo, come soleva dir S. Ignazio lor Padre, coll'un piè fermo in terra operando dove erano, e coll'altro in aria e quasi in atto di muoversi e correre verso dovunque alcuna maggior necessità della Chiesa e della Fede cattolica li richiedesse, e ne avessero un cenno dal Vicario di Cristo, alla cui ubbidienza avean con voto solenne offerte e consagrate le lor vite e le loro fatiche. Quanto poi umilmente operassero, il vedremo de gli altri a suo tempo. Qui l'anno 1546. mi presenta coll'ultime sue memorie *il gran Pietro Fabro* (son parole del santo Vescovo Francesco di Sales (*)), *primo Sacerdote, primo Predicatore, primo Lettore di Teologia della santa Compagnia di Gesù, e primo compagno del B. Ignazio Fondator d'essa.* Così scriveva possiam dire l'un Santo dell'altro: perochè sono ancor sue queste parole scritte del Fabro: *Un Santo, al quale per tante cagioni io sono e devo essere affezionato* (**).

Or'io confesso, che, avendo a scriverne qui la morte caduta in quest'anno, nol fo senza sentirne pena: perochè poche perdite d'uomini nel meglio della lor vita ha fatte la Compagnia, che siano da compararsi con questa: e 'l pur tanto che abbiamo a dirne di que' soli sei anni che sopravisse alla fondazione di lei mi fa intendere quanto ne avremmo avuto ne' più di venti e trenta anni che potea durare operando, dove non ce l'avesse rapito una morte simile a violenta. Quando ella fu risaputa nelle Corti di Spagna, vi corse voce, che, caduta nel P. Fabro la principal colonna che sosteneva la Compagnia, ella in pochi dì da sè medesima rovinerebbe. Tanto altamente sentivan di lui. Ma la Compagnia non era fabrica che si sostenesse in piedi appoggiata a sostegni di terra. Ben fu ne' nostri di Roma grande e giusto il dolersene: tanto

(*) Introd. alla Vita div., p. 2. cap. 16.
(**) Al P. Nicolas Palliens, 10. Gen. 1612.

che il lor Padre S. Ignazio si vide in necessità di consolarli promettendo loro, secondo la rivelazion che ne aveva, che Iddio empierebbe il luogo vuoto del P. Fabro con un'altro maggior di lui, qual fu il Duca, e poco appresso Padre, indi Generale, e finalmente Beato e Santo, Francesco Borgia, guadagnato alla Compagnia in gran parte dal medesimo Fabro.

Il suo condursi dalla Corte di Spagna a morir subito entrato in Roma, seguì in questa maniera. Il Pontefice Paolo terzo volle dal S. P. Ignazio tre de' suoi, che intervenissero al Concilio di Trento in qualità di Teologi di questa Santa Sede. Due n'eran qui, il Salmerone e 'l Laynez: il terzo dovea essere il Fabro. Per ciò non potè averlo per suo allo stesso Concilio, come il voleva, l'Elettor di Magonza: nè per l'Etiopia Giovanni terzo Re di Portogallo, che con replicate istanze del suo Ambasciadore il domandava al medesimo Paolo, Patriarca di quella Chiesa. Tanto di virtù apostoliche bisognevoli a quel gran ministero avea scoperte quel prudentissimo Re nel Fabro in que' sei mesi che l'ebbe, che, in riguardo d'esse, niun riguardo ebbe al nominarlo e volerlo, pur non essendo egli di nazion Portoghese.

Ricevuta dal santo suo Padre la lettera che il richiamava in Italia e a Roma, non indugiò il mettersi in viaggio se non sol quanto la Mascaregnas, ch'era Aja maggiore del Principe primogenito di Filippo secondo, volle che il benedicesse. Indi, a' venti d'Aprile, ne' quali cadde il Martedì della Settimana Santa, si partì di Madrid. Da indi, tutto il viaggiar che fece fu, come era suo costume, un seminar fatiche e coglier frutti degni di quel suo apostolico zelo: e ne goderon più a lungo singolarmente Gandia, Valenza, e Barcellona. Qui cadde infermo: ma fu sì lungi a indebolirgli lo spirito la debolezza del corpo, che, al continuo e grande operare che infermo o

convalescente fece in beneficio di quella città divotissima di S. Ignazio e de'suoi, il P. Araoz ne scrisse d'aver per certo, che la malattia, da cui fu ritenuto per alcun tempo il P. Fabro in quella città, avvenne per ispezial providenza di Dio, in riguardo a tanti eziandio gran personaggi che della sua carità si ajutarono in beneficio e salute dell'anima. Ma il vero si è, che di quella secondo noi infelice dimora Iddio, consigliatissimo dispositore degli accidenti umani, si valse per dare il suo termine a' viaggi, il suo riposo alle fatiche, il suo guiderdone a'meriti del suo Servo.

Già s'era messa da alquanto prima con la vemenza del caldo la stagione pericolosa a chi entra in Roma: e 'l Fabro, non inteso ad altro che perfettamente ubbidire, quanto il più tosto si potè reggere su le gambe, ripigliò il viaggio: nè fu in piacere a Dio, che il santo suo Padre Ignazio, che sì teneramente l'amava, si contraponesse di forza al diverso sentire de gli altri, i quali per troppo amore impazienti, e più mirando ad aver tosto il Fabro che ad averlo sicuro, giudicarono (contra il timore del Santo) non v'esser di che temere, e con ciò gli tolser di pugno la penna che avea in atto di scrivergli che indugiasse il venire fino a dato volta l'estate.

Entrovvi dunque a' dicesette di Luglio, e, ne' primi otto dì che o fu sano o 'l parve, inesplicabile fu la consolazione che diede e che ricevette in casa, contando e udendo quel che avevano scambievolmente a dirsi, egli a gli altri, e gli altri a lui, del prosperare che Iddio faceva a sua maggior gloria le fatiche della Compagnia in Europa e nell'India. Ma brieve fu il durar che si fece in queste sante allegrezze. Nel finir della settimana il prese una furiosa e maligna febbre terzana doppia, la quale trovatolo assai consunto dalle gran fatiche e snervato dall'ultima infermità, non v'ebbe argomento di medecina bastevole a camparlo dalla settima mortalissima che l'uccise.

Era il primo d'Agosto, che quest'anno 1546. cadde in Domenica, e diè ragione al Fabro di chiedere di consolarsi coll'intervenire al divin Sacrifizio, nel quale prese il Viatico: poche ore dopo l'Estrema Unzione, tutto in soavissimi affetti di spirito: e, come appunto ne scrissero, col medesimo tenor della vita attendere il sopravenir della morte, che fu tra 'l mezzodì e 'l vespro di quella stessa Domenica: presenti, oltre a tutti i nostri, altri di fuori, accorsi a vedere il prezioso passaggio a miglior vita d'un' uomo di tanto merito e fama di santità. Era in età di quaranta anni e poco più di tre mesi e mezzo.

Giunte a Gandia le lettere che ne portavan la morte, inaspettatissima, perchè se n'era partito poc'anzi, e avea gittata solennemente la prima pietra ne' fondamenti del nuovo collegio che il santo Duca Francesco Borgia ci fabricava in quella sua città; fu spettacolo di maraviglia a vedere, non dico la niuna afflizione, ma il gran giubilo che cagionò: fino a celebrarsene la memoria con solenni allegrezze, ricordandone con somme lodi la moltitudine e la perfezione delle virtù, che in lui eran tante, e tutte in grado eminente. Perciò non fu cosa che cagionasse gran maraviglia quella che il P. Andrea d'Oviedo, uomo gravissimo, che poi fu Patriarca dell'Etiopia, scrisse da Gandia a Roma in quegli stessi giorni d'una persona di conosciuta santità: forse fu il santo Francesco Borgia, o, se non egli, alcuna di quelle Religiose del tanto celebre monistero delle Scalze di Gandia, fra le quali ve ne avea di quelle che eran favorite da Dio con rapimenti in ispirito e rivelazioni di cose avvenire. Or' a questa, qual che si fosse, fu data a vedere in uno splendore di chiarissima luce la gloria che il P. Fabro avea fra' Beati: e sentì da lui medesimo dirsi, che quell'ultimo atto d'ubbidienza, che gli avea cagionata la morte, gli avea coronati tutti i meriti della vita.

Ma quanto si è alle virtù di questo fedel Servo di Dio, ne toccherò qui appresso almen d'alcune qualche particolarità delle più utili a serbarne memoria. Qui vo' dar luogo ad un mio particolar sentimento intorno a lui: ed è il non essermi io fin'ora avvenuto in Europa, da che la Compagnia è al mondo, in uomo, che tanto si facesse per acquistarlo chi non l'aveva, e tanto per non perderlo chi l'aveva: e ciò da grandissimi Principi ecclesiastici e secolari: oltre alle Città e a' Popoli, che nello stesso dimandarlo e non cederlo concorrevano a gara: e tutto per niun'altra cagion movente, che quella de' grandi ajuti che ne avean la Fede e la Chiesa cattolica dove erano contradette, e per tutto le anime d'ogni stato, chi per mutar vita, chi per migliorarla, chi per condurla al sommo della perfezione cristiana: con tanta soavità e altrettanta efficacia, che, a chiunque parlasse (nè mai parlava se non di Dio e delle cose eterne), parea che gli mettesse la mano dentro 'l petto, e gli mutasse il cuore in un'altro, o gliel riformasse quale appunto egli il voleva. Amabilissimo nel conversare quanto non potrebbe volersi più: e pure senza mai adattarsi alla condizione nè servire alla debolezza di qualunque si fossero le persone tutte, con le quali trattava per introdurre ragionamenti di spirito, aspettandone l'occasione e'l punto che glie ne desse il favellare con essi de' loro affari. L'han consigliato e mille volte usato utilmente uomini santissimi. Egli, a cui Iddio avea data una singolar grazia per entrare immediatamente e (dirò così) con autorità, ma con somma dolcezza, nell'anima e nella coscienza di chi l'udiva, s'avea prescritto di non andar per giri, dove potea giungere per la diritta. Tutto ciò presupposto, vengo alle pruove di quel che ho preso a dimostrare.

Fin dal primo partirsi che il Fabro volle far da Parigi dopo terminatovi lo studio della Teologia per venire in

Italia, v'ebbe alquanti di que' Dottori, uomini di buon zelo, che l'assalirono, prima con affettuosissimi prieghi, poi con ragioni e scritture ordinate a persuadergli, ch'egli, salvo la coscienza, non dovea nè poteva antipor la speranza di verun'altro maggior bene, da farsi altrove, alla certezza di quell'abbondantissimo che faceva in quel gran Parigi, in quella grande Università di tutto il fiore della gioventù d'Europa, ne' quali poteva in ben dell'anima quanto voleva. E allora il Fabro non era più che scolare d'Ignazio nell'arte di guadagnare anime a Dio.

Conceduto a Parma, e bisognando prestarlo alla Germania contro a' pericoli che si dovean temere alla Fede cattolica da una Dieta da raunarsi in Vormazia, appena fu che il domandarlo del Pontefice Paolo terzo bastasse per ottenerlo: tante furon le lettere di prieghi e di ragioni del Cardinale Ennio Filonardi ivi Legato, per vincere che non si togliesse a quella Città. Ne aveva riformato nobiltà e popolo per sì gran modo, che vi pareva una continua Settimana Santa: e basti dirne in fede, ch'egli dava gli Esercizj spirituali a più di cento insieme, cherici e laici, padri di famiglia e nobile gioventù: e terminata una muta, ne sottentrava un'altra. Istituite Confraternite con santissime leggi, e Congregazioni di Sacerdoti fatti da lui l'esempio della vita ecclesiastica: e di questi se ne offersero alla Compagnia fra più altri i Padri Antonio Criminale, a cui poscia toccò la prima sorte di spargere il sangue in servigio della Fede nell'India, vivente ivi ancora il S. P. Saverio, e Paolo Achille, e Antonio Domenecchi, e Giovan Battista Viola, e Silvestro Landini, tutti uomini che di sè e de' lor fatti han lasciate alle istorie nostre memorie illustri.

Ito dunque in Germania, il Fabro, vi rendè così necessarie le sue fatiche al ben publico della Fede cattolica, che il Nunzio allora e poscia Cardinal Poggi ne scrisse al

Pontefice, pregando che non concedesse il P. Fabro alle domande di qualunque altro il chiedesse fuori della Germania. E i fatti gli valevano in ciò di ragioni. Perochè alle fatiche, alle industrie, alla fortezza del zelo e dell'animo di quest'uomo apostolico si dovette in gran parte il mantenersi la città di Colonia salda e costante nella Fede cattolica contra le insidiose arti del suo medesimo Arcivescovo Ermanno di Weda, che se l'intendeva segretamente co' Luterani, e studiavasi ad ogni suo potere per ribellarla al Pontefice, alla Chiesa Romana, alla Religione cattolica.

In Magonza il Cardinale Alberto si unì seco con un sì stretto nodo d'amore, che il Fabro potè far di lui e della sua autorità ciò che ne volle in servigio di Dio: nè punto men che di lui del suo Suffraganeo, cui guadagnò a miglior vita con la soave forza de gli Esercizj spirituali. E questo era sempre il principale avviso della prudenza e della providenza del Fabro, dovunque andasse: piantare saldi fondamenti di pietà e di spirito massimamente in quegli, che, o per l'esempio de' personaggi che erano, o per l'autorità delle cariche e degli ufficj che amministravano, potean grandemente nuocere o giovare al ben publico della Fede e de' costumi. Quivi pur predicando ebbe da Dio quella difficil vittoria, che fu sterminar dalle case de' Curati delle Parrocchie le lor sacrileghe concubine, già venute in così grande uso, che ormai non era più strano il vederle, che le mogli a' laici. Tolse quell'allegrezza a gli eretici e quello scandalo a'Cattolici, che, dovunque il vedessero, glie ne davano mille benedizioni. Il suo albergo, fino a molte ore della notte, era pieno di ogni varietà di persone, che venivano ad ajutarsi del suo dolcissimo spirito, altri nelle cose di Dio e dell'anima, altri in dubbj di Religione o di coscienza: e chi non sapeva latino, conducea seco l'interprete. Ristabilì nella verità della Fede

cattolica un grandissimo Prelato, cui gli eretici Luterani, con iscritture fattegli capitare segretamente alle mani, avean condotto ad una pericolosa perplessità. Finalmente il Cardinale Arcivescovo trovò in lui per sè e per la sua Magonza tanto bene, che nol concedeva ad altre città se non come chi presta il suo, a renderlo quandunque il ridomandi.

Il gran servigio che fece a Dio in Ispira non è da potersi dire in poco. Tornare in buona pace il Clero partito in due fazioni, e i due corpi che la discordia gli avea fatti riunirli in uno spirito di carità e di concordia: poi, quel che parve miracolo a vedersi, riformarne la vita più secolare in essi che ne' secolari stessi. Risuscitare la pietà cristiana nel popolo, e aversene testimonianza dalle Parrocchie d'avere amministrato nella Pasqua di quell'anno la sacra Communione a più persone, che per tutti insieme venti anni addietro non si era fatto. Con gli Esercizj Spirituali che diede al Vicario, fu tanto il fuoco che gli accese nel cuore dell'amore e del zelo dell'onor di Dio, che a richiesta del Fabro bandì guerra implacabile contro alle concubine de' Preti: nè mai volle pace nè tregua con esse fin che non l'ebbe tutte fuori dell'abitato, come si fa della gente appestata. Tornò il Fabro in buon senno un Religioso, che dal pergamo, ond'era curiosamente sentito, spargeva nel popolo proposizioni eretiche, ma, perchè meno il paressero, tramischiate con dottrine cattoliche. A lui e al povero suo Convento procacciò sussidj e limosine, tanto che per vivere non avessero a prender soldo da'Luterani e farsi dalla lor parte. Quivi pur disputando convinse e guadagnò un giovane Protestante di sublime ingegno, e disposto a non rimaner solamente eretico ma crescere fino a farsi eresiarca. Il rendè tanto sicuro della verità della Fede cattolica, che il suo maestro, che avea collocate in lui le maggiori speranze di mantenere e

propagare la setta, non ebbe poscia chi più di lui predicando e scrivendo il confondesse. In fine tanto gli venne fatto d'operare con la divina grazia in quella Città e Camera della Giustizia imperiale, che entrò in isperanza di potersi raddrizzare le rovine della Germania: perochè, emendatine i costumi, era vinta e rimossa la maggior difficoltà che si opponesse all'emendazion della Fede: come ancor l'udiremo provare nel capitolo susseguente.

Per ultimo, il più bel teatro delle sue fatiche fu Ratisbona al tenervisi della Dieta. Eranvi a gran moltitudine gran Principi e gran Signori d'ogni parte della Germania, dell'Italia, della Spagna: e così numeroso il concorrere d'ogni tempo a sentire il P. Fabro ragionar domesticamente delle cose di Dio e dell'anima, ch'egli mai non si trovò più che quivi felicemente oppresso dalla fatica. Ho nominati altrove alquanti de' più illustri personaggi che a lui incessantemente venivano, molti d'essi a prenderne gli Esercizj spirituali: e 'l volerlo Carlo Duca di Savoja (per sopranome il Buono) udire ogni giorno un'ora trattar cose di spirito: un'altra l'Ambasciador del Re di Portogallo, Cavaliere stimatissimo per gran nobiltà e gran senno: un'altra il famoso Dottor Cocleo antagonista dell'eresiarca Lutero: e la quarta (che tutte erano appostate) D. Sancio di Castiglia, che il Fabro chiama suo primogenito in quella Corte. Quivi medesimo fu, dove egli fortemente desiderò d' essere accusato da' Luterani e citato davanti a quella gran Dieta, come incantatore, che coll'arte maga de gli Esercizj spirituali trasformasse in pochi giorni gli uomini in tutto altri uomini da quelli ch'erano inanzi. Sperava, che nel dar solamente conto di che sorta fascino e incantamento fossero gli Esercizj, oh! quanti di que' suoi uditori e giudici il pregherebbono di prender'ancor'essi ad incantarsi così salutevolmente per l'anima!

Mentre era il Fabro così tutto e per tutto il meglio della Germania operando in servigio di Dio e della Fede cattolica, eccogli da Roma commessione di passar quinci a Portogallo, domandato al Pontefice dal Re D. Giovanni, che, inteso di lui il grand'uomo ch'egli era, volea goderne ancor'egli e la sua Corte. Contro un tanto chieditore non v'ebbe chi si opponesse con isperanza di vincerlo e ritenerlo. Ben fu grandissima l'afflizione del perderlo: e ne abbiam le doglianze fattene a S. Ignazio dal P. Claudio Jajo, ch'era ivi stesso, e ne scrivea di veduta, dicendo, non potersi stimare il danno che la Germania riceveva dalla partenza del Fabro, giunto ivi a così alto segno di credito in santità e in sapere, che, per così dire, il solo suo nome invigoriva e sosteneva i Cattolici: e i Principi e gran Signori di colà speravano, più che in null'altro, nella presenza e nelle fatiche sue di potervi ristorare le perdite della Fede.

Entrato nella Fiandra, e non trovato in Vere nave di passaggio che il portasse a Lisbona, si sopratenne in Lovagno. Quel che ivi operasse in beneficio del publico, e singolarmente di parecchi grand'uomini, tra con gli Esercizj spirituali e co' ragionamenti privati, forse meglio che coll'allungarmi contandolo, il darò a conghietturare da questo: che un Sacerdote d'interissima vita e d'ardentissimo zelo, e, in quel ch'è dono d'operar cose trascendenti l'ordine della natura, sì celebrato che vi correva in opinione di Santo, veggendo il continuo e così gran bene che si traeva dall'apostolico spirito del P. Fabro, e che già eran venute a Vere e vi stavan su l'ancore e di partenza navi che il trasporterebbono a Portogallo, per tenerlosi quivi senza sua colpa ancorchè contro sua voglia, ricorso all'orazione, ottenne che il sorprendesse una febbre, che gli torrebbe del tutto il partirsi e non del tutto l'affaticarsi. I Medici, al mai non venir lor fatto nulla di

quel che secondo l'arte era necessario a seguire, pronunziarono, quella infermità non trovarsi nel catalogo delle naturali.

Pativa dunque il Fabro da infermo, nè mai fu potuto indurre ad astenersi dall'operar da sano: fin che sul compiersene i due mesi se ne trovò si finito di forze, che la debolezza oramai riusciva pericolosa altrettanto che il male. Allora, chiamatosi quel Sacerdote, Per voi (gli disse, presupponendol certo) questa febbre m'è venuta: tempo è oramai che per voi se ne vada. Chiedestelo, ed io ammalai: or le vostre orazioni mi sanino. Quegli, nè dinegando il fatto nè confessandolo, con ammirabile semplicità rispose che volentieri: e fu vero: chè, in quanto ne fece a Dio la domanda, la febbre se ne andò, e'l Fabro, ricoverate a poco a poco le forze, si dispose alla partenza: il che risaputo fu grande il numero di quegli che gli si offersero a seguitarlo, compagni non solamente nella navigazione, ma nella Religione, e glie ne chiesero l'abito: e tutti erano chi Scolari, chi Baccellieri, chi Maestri in quella celebre Università. Nove soli ne scelse, della cui vita e virtù avea contezza e pruove più che bastevoli: e con essi quel medesimo Sacerdote, che con più zelo che discrezione gli avea procurata l'infermità: e di lui avremo a scrivere a suo tempo cose molto utili a sapersi.

Or del P. Fabro in Portogallo vo' che mi basti accennarne sol questo: che il Re D. Giovanni e la Reina in pochi dì se ne trovaron sì presi, che, avendol voluto per dargli a condurre in Ispagna la lor figliuola in isposa a Filippo secondo, mutaron consiglio, nè più voller privarsene e allontanarlo da sè: e pur, convenuto alla loro pietà di concederlo a' troppi gran bisogni della Germania, il rivollero la seconda volta: che, essendo la Compagnia in quel Regno più che altrove in fiore e in reputazione, il conversare del Fabro ne raddoppiò in tutta quella Casa reale

l'amore, la stima, la benignità, e'l favorirla: che il Re, come dicemmo addietro, non trovò in chi più degnamente collocare il Patriarcato dell'Etiopia, che lui tutto che forastiero: che coll'ammirabil'esempio delle sue virtù trasse ivi alla Compagnia parecchi grand'uomini, che poscia l'illustrarono con le lettere, con le opere, con la virtù: e finalmente, che, a riaverlo di colà per la Spagna, non vi bisognò meno di quella gran forza, che appresso il piissimo Re D. Giovanni avevano l'autorità e i prieghi del P. S. Ignazio a cui fu conceduto.

L' ultimo anno della vita del Fabro toccò in sorte alla Spagna: e quivi, se mai altrove, si videro in parecchi Città le gare al domandarlo, le difese al non perderlo. L'ebbe Toledo, il cui Arcivescovo e Cardinal Giovanni di Tavora due volte gli commise a visitare e riformare la sua Diocesi con patenti d'amplissima podestà. L'ebbe Vagliadolid, dove allora era la Corte: e'l Re Filippo e la Reina portoghese il chiamavan sovente per vederlo e per sentirlo, provandone non meno efficace a considerarsi la vita che la dottrina, l'una e l'altra ugualmente apostoliche. Avean ricevute di lui e delle eroiche sue virtù dal Re e dalla Reina di Portogallo testimonianze e lodi degne della lor pietà e del suo merito: e 'l primo vederle comprovate da'fatti fu l'offerirgli essi casa e mantenimento e 'l non accettarsi nulla dal Fabro, assai ben proveduto (disse) d'albergo e di vitto dal publico spedale de' poveri. Ma non gli fu consentito il dimorarvi gran tempo: perochè risaputo dal Re che lo spedale del P. Fabro era divenuto come una Corte a cagione de' tanti eziandio primi personaggi del Regno che colà si adunavano a prendere lezioni di spirito dal Prete Santo (chè non mai altrimenti il chiamavano); ordinò che dallo spedale passasse ad un'albergo più conveniente alla condizione e al numero de' suoi uditori. Chi questi fossero, e le maravigliose mutazioni di vita che

operò in essi con gli Esercizj spirituali, come ancora in alquanti Vescovi che avean negozj in Corte e ne aspettavano la spedizione; l'ho scritto altrove più a lungo. Di Madrid poi, di Salamanca, d'Alcalà, di Saragozza, d'Ocagna, di Medina Sidonia, e di parecchi altre Città di que' Regni, basta dire che l'ebbero, per intendersi che vi fu qual soleva esser per tutto: aggiuntovi solo, che, costrette di perderlo, offerivan Collegj alla Compagnia, per goder più durevolmente, se non di lui in lui stesso, almeno nel medesimo spirito de' somiglianti a lui.

In questo, richiamato dal P. S. Ignazio a Roma per la commissione che dicemmo avergliene data il Sommo Pontefice, da' cui piedi s'invierebbe Teologo al Concilio di Trento, gli fu necessario per ubbidire sottrarsi di colà poco men che furtivamente: sapendo certo, che, dove se ne divulgasse la dipartenza, gli sarebbe divietata dal Re. E tanto basti aver detto in pruova di quel che mi proposi a mostrare, di non saper'io d'uomo più del P. Pietro Fabro desiderato e chiesto da chi non lo aveva, e mantenutosi per non perderlo da chi l'aveva.

Si contano per intramessa tre conversioni particolari operate dal P. Pietro Fabro.

CAPO DECIMONONO

Tutte virtù e virtù proprie della sua vocazione sono quelle che fin'ora ho dato a vedere nel P. Fabro. Or perciochè, oltre a queste che sono state a pro e salute delle anime altrui, me ne rimangono a restringere sotto la medesima brevità quell'altre che strettamente s'attengono alla sua vita in quanto era Religioso della Compagnia; perciochè questi due argomenti continuati potrebbon parere ad alcuni aver troppo del serioso, piacemi di

tramezzarli con due o tre conversioni operate da lui, e non ispiacevoli a sentire: e le ho qui adunate, prendendone una d'Italia, l'altra di Spagna, la terza di Germania.

Avvennegli dunque una volta, nel viaggiar che faceva di verno tra Fiorenza e Siena, trovarsi sorpreso dalla notte, e costretto a torsi un poco giù di strada, e chiedere a un contadino mercè di volerlo accorre nel suo povero albergo: e questi glie ne fu cortese, e 'l ricevette benignamente. Come fu notte ferma, sopravenne colà medesimo una compagnia di sedici malandrini sotto le loro armi, come usano viaggiando: i quali, o andassero o tornassero da alcun lor fatto, voller passar la notte in quel luogo non sospetto e fuor di mano. Fattasi metter tavola di quel che v'era, a poco andò il gettarsi cenando a laidissimi ragionamenti, consueti d'esser quel meglio, anzi quel solo, senza che cotali bestie d'uomini non saprebbono rallegrarsi: e vi si convolgevano dentro con quella beatitudine che i sozzi animali nel fango. Il P. Fabro, colà in disparte a un po' di fuoco che v'era, se ne stava in silenzio e in tutto altri pensieri: finchè uno de'sedici, osservato quel suo tacere, O tu di colà (dissegli), tu non di' nulla? se' mutolo, o fai il sordo perchè non ti piacciano i nostri ragionamenti? Che non parli? che pensi? Io penso (rispose il Fabro) l'infelice allegrezza che è quella de'nemici di Dio: e con tanto più di ragione e di dolore ci penso, quanto questo fuoco, che ho qui davanti, più vivamente mi raccorda e mi rappresenta quel dell' inferno, al cui eterno supplicio le lor colpe li tengono condannati: nè son sicuri del dover loro passare, non che una notte intera, ma neppure un misero quarto d'ora al trovarvisi, per non uscirne mai in eterno: e nondimeno, come nulla fosse, festeggiano, ridono, trionfano d'allegrezza: dove pure è certissimo, che, se dall'umana giustizia fossero sentenziati alla brevissima morte di capestro o di mannaja, al sentirlosi denunziare

morrebbe loro tutta l'allegrezza nel cuore e le parole in bocca, e pallidi e tramortiti non saprebbono altro che pregare e chieder grazia della vita, se col chiederla fosse loro possibile l'impetrarla. E sopra questo argomento proseguì a dire con efficacia di parole accompagnate di tanta espressione e tenerezza di vero affetto verso le infelici loro anime, che se ne compunsero, e, fattogli cerchio intorno, continuarono a udirlo, finchè, operando Iddio un bel miracolo della sua grazia, tutti sedici, ravveduti da vero e cambiati in altri uomini, si convenner d'accordo di mutare stato di vita: e ne dieder qui di presente in pegno una piena Confessione de' lor peccati, che tutti fecero a piè del P. Fabro: il quale in udirli passò quella notte, a lui tutta delizie dell'anima, a que' fortunati illuminazione e principio di salute.

La seconda volta che rivenne di Portogallo in Ispagna, trovandosi in Vagliadolid tutto in opera di santificar quella fioritissima Nobiltà, e seco trarla a gli spedali, alle carceri, al servigio e all'ajuto de' poveri, con tanta edificazione e stupore di quella gran Città, che era publico il dirne, gran Santo dover'essere il P. Fabro che avea potuto condurre tanti e sì gran personaggi a far vita santa, dove prima non era poco s'ella si potea dir vita cristiana; un'uomo, de' più e de' meglio agiati di quella Corte in ciò che è beni del mondo e trattar dilicatamente il suo corpo, gli si fece tutto davanti con la persona, e dimandogli di ragionargli alcuna cosa di spirito, che gli varrebbe di regola per dirizzar la sua vita e metter l'anima in salvo. Il Fabro, avvedutosi ch'egli aspettava qualche pellegrino e mai più inteso segreto, per lo cui magistero potesse divenir tutto spirituale senza però lasciar d'essere tutto carnale, altro non gli rispose, se non solamente queste parole: Cristo povero, ed io ricco: Cristo digiuno, ed io satollo: Cristo ignudo, ed io ben

vestito: Cristo in patimenti, ed io in commodità e delizie: e senza più tacque. Quegli, che aspettava tutt'altro, se ne andò mormorando fra sè del niente che gli era riuscito alla pruova quel P. Fabro, che pure andava in fama di così gran maestro di spirito: Dove io (diceva, e dicea vero), che a' miei dì mai non ne sono stato scolaro, pur ne saprei dire altrettanto, e forse ancor più: e tornavasi alla mente parecchi volte quelle parole, nè mai per altro che riderne e motteggiare il Fabro di semplice. Ora un dì ritrovandosi a un sontuoso convito fra vivande e vini in copia e in isquisitezza quel più e quel meglio che la gola e 'l ventre sogliono desiderare, gli si fece alla memoria in buon punto quel Cristo digiuno ed io satollo: nè in verità questa volta, come le altre tante addietro, per isbeffare il Fabro, ma per riconoscere in sè stesso la difformità e la disconvenienza di quel verissimo contraposto: e con farvi più e più sopra il pensiero, riscontrando sè, ch'era l'un termine, col Figliuolo di Dio, ch'era l'altro; e giudicando secondo il vero al lume che Iddio per ciò glie ne infuse nell'anima; tanto se ne commosse, che cominciò a lagrimare, indi a piangere, poi sì dirottamente, che gli fu bisogno di torsi davanti a' convitati, e tutto in disparte e solo sfogar quella piena di lagrime che da vero tutte gli venivan dal cuore. Indi, come più tosto potè, ritornò al P. Fabro, e contogli tutto il seguito: e questi, com'era debito e conveniente alla tutt'altra disposizione in che ora gli si dava ad ammaestrare, il mise su la prima via dello spirito: e per farvelo sempre più inanzi, l'introdusse nell'arte del meditare, prescrittagli ancor la materia, secondo il buon'ordine del purgarsi prima de' vizj, poi tutto intendere all'acquisto delle virtù.

Ito il Fabro in Alemagna, e vedutevi le ruine della Fede cattolica che ogni dì vi si facean maggiori; Emmi

(dice, scrivendone (*) da Ratisbona) una continua croce di intollerabil pena al cuore il vedere la così grande e così degna parte dell'Europa, ch'è la Germania, e l'antico splendore della Religione, e l'impareggiabile nobiltà delle Chiese e del Clero, stato la gloria del Cristianesimo, ora parte già atterrata, parte qua e là cascante, parte per debolezza in procinto di rovinare: nè il gran potere nè il gran sapere d'un tale Imperatore, di tanti suoi Ministri, d'una sì maestosa Dieta potere nè saper nulla che basti o vaglia a fermare questo precipizio della Fede, non che rimettere in piedi le ruine di questa Chiesa. Così egli. Offersesi a disputare co' sostenitori dell'eresia ne' Colloquj di Wormazia, di Spira, di Ratisbona: ma non gli fu consentito, per non attizzar maggiormente gli avversarj, secondo il dettato della prudenza con che si guidavano allora gli interessi della Religione. Dall'usar poi al continuo con gli Eretici per guadagnarli, la sperienza gli insegnò doversi tener con essi una tutt'altra via, chi volea tornarli a sentir con la Chiesa cattolica. Sopra che scrivendo al P. Jacopo Laynez, Il lavoro (dice) da riformare gli Eretici vuol cominciarsi dal ripiantare in essi buoni principj in ordine al ben' operare, e, appresi che questi si siano, farsi a gli altri che inducono al ben credere. Talchè è da procedersi con andamento contrario a quello, che ne' primi tempi della Chiesa nascente si giudicò necessario di tenere, e fu convincere gl'Idolatri de' loro errori, poi, introdotta in essi la Fede cristiana, metterli su le vie del vivere e dell'operare cristianamente. Ma se altri, già Cristiano, ha tutto insieme ingombrato il capo di errori e 'l cuore di vizj; i vizj gli si convengono svellere in prima dal cuore, poi gli errori dal capo. Avvennemi una volta di farmisi inanzi un Sacerdote, e scongiurarmi per Dio, che, se mai tanto sapessi e potessi,

(*) 5. d'Apr. 1541.

gli dimostrassi il non doversi consentir moglie a' Sacerdoti: perochè parergli debito alla natura, nè poter'egli da sè medesimo indursi a credere altrimenti. Io, fattomi a ragionar dimesticamente di lui a lui stesso, ne trassi una sincera narrazione della sua vita, impacciata già da molti anni in molti amori di femine impudiche: e sopra ciò preso a dirgli quel che era debito per tal bisogno, fu in piacere a Dio ch'egli mi si rendesse a voler prender vita migliore: nè fece altrimenti da quel che promise: e in quanto si fu scarnato dalle amiche e da' loro amori, senza aver'io necessità di spendere pur solamente una parola a convincerlo del non doversi ammogliare i Sacerdoti, se ne trovò persuaso quanto chi non ne ha mai avuto ombra di dubbio, dove prima tanti ne aveva, fondati sopra ragioni che a lui parevano insuperabili da qualunque risposta.

La perfezione dell'anima del P. Fabro mostrata nell'eccellenza delle sue virtù.

CAPO VENTESIMO

Con tante occupazioni e fatiche in pro e salute delle anime altrui, non sarà facile a persuadersi che il P. Fabro accoppiasse tanta sollecitudine e studio nell'acquisto della perfezione d'ogni più sublime virtù per la sua, che, beato chi non ha altri che sè di cui prendersi cura, se ne avesse per metà quella di lui, benchè dì e notte così tutto inteso al bene altrui come non avesse a prendersi verun pensiero del suo. Non v' è Novizio, come sogliam dire, di primo fervore, così delicato di coscienza, così geloso di mantenerlasi pura immacolata, così avido d'acquistare e crescere l'un dì più che l'altro, di quel che l'era questo così gran maestro nell'arte e consumato nella perfezion

dello spirito, che, dovunque andasse, i maestri di spirito venivano a udirlo e a prenderne lezioni come scolari.

Eragli amico intimissimo il P. Diego Laynez, due uomini grandi, e veramente degni ciascuno dell'amore e della venerazione in che si avevan l'un l'altro. Confidavansi con iscambievole sincerità le cose eziandio più segrete dell'anima, e le nuove grazie con che le si trovavano arricchite. Ora il Fabro in una di queste lettere al suo Laynez confessa di non aver parole che bastino ad esporgli i doni e le mercedi, che da non molto inanzi avea ricevute da Dio: il crescere che avea fatto nel conoscimento delle materie più sublimi: E delle cose (dice) dentro a me stesso, e dell'uscir di me stesso: e come io abbia imparato a mondarmi lo spirito e purificarmi il cuore, tal che, rimossine gli impedimenti, sia disposto a ricevere i licori delle divine grazie e conservarli: sempre desiderando, sempre battendo, sempre aspettando nuovi doni, nuovi favori. E siegue accennandogli solamente alcuna cosa de' già ricevuti: ma spiegarli, dice di non poterlo, perchè come potrebbe giugner la penna a dichiarargli quello, ch'egli stesso che lo sperimentava non potea ben comprenderlo col pensiero?

Non v'era cosa, eziandio se piccolissima, e tanto che ad altri occhi che i suoi riuscirebbe invisibile, ch'egli mai la passasse alla sua coscienza in conto di piccola, sol che con essa potesse piacere o dispiacere a gli occhi di Dio. Esaminava sottilmente quanti pensieri gli passavano per la mente, quanti affetti gli si movevan nel cuore, e dì per dì ne facea nota in carta: come ancora de' sentimenti spirituali, un cui libro, ch'era il suo tesoro, ci è rimaso dopo lui morto: ed è in ogni sua carta uno specchio che mostra l'original bellezza di quell'anima, ivi rappresentata in mille varj sembianti, ciascuno d'essi bello in tutta perfezione. Il così fare giovavagli a diverse e notabili utilità.

Riscontrar sè con sè stesso, qual'era inanzi e qual si trovava al presente. Farsi la sperienza del passato maestra dell'avvenire: e avendo egli per consueto d'ogni notte il farsi ad antivedere le azioni del dì susseguente, sempre moltissime e diverse , e spesso straordinarie e grandi; dal già notato traeva o la direzione e i proponimenti per le ordinarie, o l'applicazione de' principj universali per ben'eseguire eziandio le improvise.

Ho detto, che delle cose che riguardavano il piacere o dispiacere a Dio egli non ne passava niuna, per piccola, ma glie ne facea far gran conto la grandezza del termine in cui elle finivano. Or v'aggiungo, che il medesimo sentimento avea delle misericordie usategli da Dio, ancor se piccolissime quanto al loro materiale. Non le perdea di memoria, ma con esse osservava quel che Cristo comandò a gli Apostoli dopo saziate le turbe: *Colligite fragmenta ne pereant.* Niuna grazia, niun beneficio che gli venisse da Dio, per piccolo che paresse a chi il misura coll'utile, gli passava per piccolo: e solea dire, malamente farsi da gli uomini, che ringraziano Iddio solamente del bene che ne ricevono, e non nel ringraziano ancora, e incomparabilmente più, di quella infinita bontà e beneficenza, ch'è la prima origine onde i piccoli ugualmente e i gran beni si derivano in noi. E come tanto quel sottil filo d'acqua che gitta una fonte quanto i gran fiumi che sgorgano di sotterra han finalmente il lor primo capo dal mare; similmente le grazie, sien piccole sien grandi, di natura o sopranaturali, non si vuol fermare in esse, ma per esse inoltrarsi sino al lor principio, che è il pelago immenso della divina bontà, sempre disposta, anzi desiderosa di versare in noi maggiori e maggior fiumi di grazie, tanto solamente che truovi capacità per riceverli.

Or che questa fosse nel P. Fabro, si vedeva a gli effetti del communicarglisi Iddio nella mente e nel cuore tanto

profondamente, che orando era trovato in estasi tutto alienato da' sensi, tutto sommerso in Dio: ciò che ancor gli avveniva dopo fornito il divin Sacrificio, nel quale tanto s'infiammava nell'amore di Cristo, che glie ne ardeva il volto, e gli occhi gli si facean due fonti di lagrime. Havvi oltre a ciò ne' processi le pruove dell'essersi da parecchi e parecchi volte veduto orando in camera sospeso in aria col corpo per due o tre ore continuate con la faccia infocata e con gli occhi verso il cielo e in atto d'aver tutta l'anima affissata in Dio.

Io nondimeno ammiro ancor più di questi favori straordinarj l'ordinario andar ch'egli abitualmente facea col pensiero e coll'affetto in Dio: essendosi per lungo e non mai intermesso esercizio avvezzato a cercarlo e trovarlo in ogni cosa. Nè parlo qui solamente di quel che pur si è sempre usato da' Santi, e Santi di altissimo ingegno, come il furono un Basilio il Grande, un'Ambrogio, e un'Agostino, che ha pensieri e considerazioni bellissime sopra il sollevar che si de' la mente dalle creature al lor creatore, riconoscendo la sapienza dell'artefice nell'artificio del lavoro. Facevalo il P. Fabro: e questa era una non piccola parte della consolazione, con che alleggeriva i patimenti e la noja de' tanti e così lunghi viaggi che gli furon commessi. Quello ad ogni poco mutarglisi la scena, e con essa i varj spettacoli che gli si presentavano innanzi, tutte erano lezioni da lui bene intese della potenza, della bellezza, della sapienza di Dio: e sterile o feconda che trovasse la terra, tranquillo o tempestoso il mare, serena o torbida l'aria e 'l cielo, da tutto traeva sensi morali e spirituali per l'anima.

Ma il più continuo e più suo proprio esercizio di tutto 'l di era trovar Dio nelle persone con le quali trattava: giusti e peccatori, eretici e fedeli, principi e mendichi, grandi e plebei, infermi e sani, miseri e felici, e, a dir

brieve, d'ogni stato e condizione sì nell'anima e sì nel corpo, e ne' beni e ne' mali attenentisi ad amendue. Riconosceva e adorava in tutti quel ch'era il più proprio de gli attributi di Dio che si confacevan con essi: la providenza nel disporre, la giustizia nel punire, la pazienza nel sofferire, la longanimità nell'aspettare, la mansuetudine nel perdonare, la dolcezza nell'esaudire, e i profondi consigli, e gli impenetrabili giudizj della predestinazione: tutte materie, che avea continuo inanzi, perchè le avea continuo alle mani: e in tutte trovava e riconosceva Iddio, e si accendeva in amarlo, in riverirlo, in ammirarlo. E di qui forse era quel dir che soleva, massimamente a' nostri operai, che male ora chi non lieva il cuore a Dio se non quando si fa solitario per orare. Egli, stato quasi ognidì più ore col Cardinale Elettor di Magonza, e co' Re e con le Reine di Portogallo e di Spagna, era veduto uscire di quelle Corti coll'anima sì raccolta in Dio, come venisse fuor d'una chiesa statovi lungamente orando.

E questo ancor mi raccorda il niente attaccarsi che facevano a lui più che ad una statua i grandi onori co' quali era accolto e trattato da que' grandissimi personaggi: e 'l segno del non reputarsene da punto più che se non gli avesse era il venir da essi e andar diritto alle carceri e a gli spedali, e quivi consolare, servire, ajutare nell'anime e ne' corpi que' bisognosi meschini con tanta affabilità e tanto amore, che ben mostrava di riconoscere in essi la persona di Cristo, che degnò chiamarsi infermo e carcerato in essi per pagare come fatto a sè il fatto ad essi. Ma nella Corte imperiale di Spira, mentre vi si tenea la Dieta, que' Principi e gran Signori che l'avevano in somma venerazione, abbisognando di lui, ne mandavano a cercare per le piazze, dove, fattosi pergamo d'una panca, predicava alla povera gente e scioperata, dove istruiva nelle cose del vivere cristiano gli schiavi, dove

insegnava i principj della Fede a' fanciulli. Egli non si lasciò mai prendere da quello spirito di vanità secolare, che talvolta aggira ancor de' non secolari: ed è tenersi in reputazione, e star come dicono sul decoro della persona, e quindi il non abbassarsi ad esercitar ministeri altro che speciosi, e dar di sè una sempre onorevole apparenza. A gli uomini apostolici la stima e gli onori vengono dal non istimar punto gli onori. Così vedemmo addietro il concorrere del fiore della Nobiltà della Corte di Vagliadolid nello spedale, dove il P. Fabro si era ricoverato a vivere e a servire gl'infermi: e caduto infermo non molto prima del partirsene per Italia chiamatovi dal Sommo Pontefice, non v'era spazio del dì, in che non avesse piena di que' Grandi e Titolati quella sua poverissima camera, e intorniato quel meschin letticello in che giaceva.

Non so già se più tosto alla sua umiltà o alla prudenza del suo discretissimo zelo sia da attribuire quel tanto bene adattarsi alla condizione d'ognuuo, alta o bassa che fosse, che con chiunque trattasse parea nato fatto tutto e solo per lui. Ho testimonio lo Scrittor della Biblioteca Cartusiana, che *tanta erat Beati Petri Fabri morum gravitas vitaeque integritas, ut omnes in sui admirationem alliceret:* ed è vero, considerato il Fabro solo in ordine a sè stesso, e a quella abituale unione dell'anima sua con Dio, che il teneva tutto in sè raccolto e tutto fisso collo spirito in cielo. Ma facendosi a trattare co' prossimi per la salute delle anime loro, era così tutto amabile verso ognuno, *ut omnes in sui amorem alliceret.*

Confessa egli stesso d'avere in gran maniera temuto, che quel tanto raccapricciarsi, tremare, e tutto inorridir che provava nel rappresentarglisi la perversità, l'ardimento, l'intollerabil malizia del peccato, non gli alienasse l'animo da' peccatori. Ma Iddio avergli sgombrato il cuore da quel pusillanimo spirito che glie lo stringeva, dandogli

a misurare l'infinita larghezza del cuore di Cristo verso i miseri peccatori, e la sollecitudine nel cercarne, e l'amorevolezza nell'invitarli, e la pazienza nell'aspettarli, e la benignità nel riceverli, e la soavità e mansuetudine nel curarli. Quindi lo scrivere che di poi fece al P. Laynez, faticarsi indarno per fin nella conversion de gli eretici, chi non ne guadagna in prima l'amore amandoli, e la riverenza mostrando d'averli in pregio e in conto. Così egli ne guadagnò parecchi, e rinettò eziandio de'Monisteri d'uomini e di sacre vergini, ammorbati dell'eresia di Lutero, prima nella libertà del vivere, poscia ancora in quella del credere.

Delle altre sue virtù (come pure ho fatto di questa) non darò più che un cenno. E quanto alla povertà religiosa, io non so d'uomo, che dall'amore e dalla grazia de' Principi e de' Re potesse aver più, e che volesse meno: chè non v'è meno di niente, cioè di quel sol che ne volle. Troppa gran perdita gli sarebbe paruto di fare (e giustamente), se avesse cambiato l'inestimabil tesoro della nudità evangelica eziandio con le corone reali. Il non voler nulla è la maggior ricchezza che sia, eziandio appresso i niente più che Filosofi morali: perchè non è veramente ricco chi ha molto, ma a chi non manca nulla: nè nulla manca a chi nulla desidera, ed è un di quegli, che, dovunque vanno, seco portano tutti i lor beni portando solamente sè stessi: sì come egli disse di sè al Cardinal di Magonza, rifiutando un bel vaso d'argento che gli offeriva in dono. In riguardo poi all'imitare in ciò la nudità di Cristo, era sì pauroso che l'amor proprio nol facesse travedere e parergli necessaria delle cose che usava alcuna eziandio se menoma la qual veramente nol fosse, che a certi tempi dell'anno se le ponea tutte davanti, e ne faceva ad una ad una esame e giudicio: e qual ne trovasse non così del tutto bisognevole che non potesse mancarne, subito se ne privava.

Fanciullo, e pastorello in campagna, fu spirato da Dio a consagrargli con voto la sua purità verginale: e qual glie la promise, tale glie la mantenne immacolata fino alla morte. Perciò volle gli occhi di lui per continui testimonj della sua fedeltà, usandosi a vivere sempre alla presenza di lui, con tanta purità di corpo e d'anima, di pensieri e d'affetti, che, studiandosi di sempre più piacergli, almeno si assicurasse del non mai dispiacergli. Perciò prese quella tanto continua e stretta conversazione della sua mente e del suo cuore con gli Angioli, della quale il santo Vescovo Francesco di Sales fa espressa memoria nella sua Introduzione alla Vita divota (*), con la giunta delle varie e molte grazie che ne riceveva: ma fra esse la prima per me sia questa, che l'usare che il P. Fabro facea quasi domesticamente con gli Angioli era a lui esortazione, a noi testimonianza di quell'angelica purità, che, punto meno che fosse, non avrebbono, per così dire, degnato d'ammetterlo alla loro amicizia. In fede poi del quanto fosse guardingo e geloso nel custodirla, vo' che basti il dirne, che per fin l'innocente bellezza de' bambini, benchè da sè atta a metter divozione più che altro in un'anima così purgata come era quella del Fabro, egli nondimeno mai non fece lecito a' suoi occhi il riguardarla: quanto meno affissarli o nè pur volgerli alla sfuggita in alcun'altra faccia non così innocente a vederla!

Molti e lunghissimi, come vedremo qui appresso, furono i viaggi commessigli dall'ubbidienza. Egli in tutti essi, oltre al consueto suo andar sempre con la mente fissa in Dio, e al primo veder che da lungi faceva l'albergo riverire e raccomandarsi a gli Angioli guardiani e custodi in quel luogo, usava subito entrato nell'albergo mettersi ginocchioni e durarvi orando visibile ad ognuno quel più tempo che gli veniva permesso. A questo medesimo consigliava

(*) Parte 2. cap. 16.

massimamente i Religiosi, e ciò per due savissime ragioni. La prima, quella publica quasi protestazione d'essere e di non vergognarsi di mostrar d'essere Servo di Dio era un forte impegnarsi a non fare nè dire in quel pericoloso luogo cosa che a Servo di Dio si disconvenga. L'altra, perchè quella era un'anticipata difesa dell'onestà: conciosiacosa che chi così alla scoperta si dichiara uomo di spirito, tolga l'animo e la speranza per tentarlo di carne quelle malvage femine svergognate, che non poche volte son masserizie de'publici alberghi, a posta, ad uso, a rovina de' miseri passaggieri.

Per ultimo, quanto si è all'ubbidienza, io non credo che possa celebrarsene in un qualunque vero uomo apostolico atto più eroico di quello, che fu cosa continua a vedersi e ad ammirarsi nel P. Fabro. Dico l'affaticarsi tanto e lo spendere tanti sudori per condurre un'impresa di gran servigio di Dio e di grand'utile alla Chiesa cattolica, e dopo averla vicinissimo a terminata e già sul vederne maturare i frutti, a un' improviso cenno d'alcuno de' tanti suoi Superiori, cioè del Sommo Pontefice, del Generale della Compagnia in Roma, del Morone e del Paggi Nunzj apostolici nella Germania, abbandonarla, e mettersi in viaggio a ricominciarne altrove un'altra: e nel più bel fiorire di questa, costatagli gran fatiche e gran travagli, esser costretto d'allontanarsene, chiamato dove altri interessi del ben publico abbisognavano della sua presenza, del suo spirito, del suo senno: e continuar sei anni in questo tornar sempre alle mosse da mezzo un corso, e ripigliar da capo con altre nuove opere altre nuove fatiche, due volte nella Germania e nella Fiandra, due in Portogallo e di colà ne'Regni di Spagna, e finalmente la seconda volta a Roma, dove terminò e compiè tutto insieme il viaggiare, l'ubbidire, l'affaticarsi, e 'l vivere: nè mai in tante variazioni essergli venuto un sentimento di

contrario parere alla mente, molto meno alla penna, nè fattosi a rappresentare il pur gran bene che Iddio per suo mezzo operava nelle città e nelle provincie dove era, ma, senza mai interporre fra il comando e l'esecuzione nè pensiero nè tempo, correre dovunque altro gli era accennato, e far da quello che soleva chiamarsi, scopa della casa di Dio.

Mi rimarrebbe ora ad esporre quel che *super vita et moribus, sanctitate et miraculis R. P. Petri Fabri e Societate Jesu* ne fu diposto ne' processi del 1596., de' quali l'anno 1607. il santo Vescovo Francesco di Sales ripetè i testimonj e comprovò gli atti: ciò che ancor de' secondi compilati l'anno 1626. fu fatto da Monsignor Gio. Francesco di Sales nipote e successore del Santo nel medesimo vescovado, della cui diocesi è Villareto patria del Fabro. Ma io vo' che basti il solamente dirne, che si hanno in essi le testimonianze e le pruove dell'onorare che Iddio ha fatto il suo Servo operando per intercessione di lui non pochi illustri miracoli, e con ciò messine in venerazione i meriti e rendutone glorioso il nome in quelle parti della Savoja. Dal che ancora si rende, per così dire, giustificato quel *Sancte Petre Faber ora pro me*, ch' era sì spesso in bocca al Saverio, massimamente allora che, navigando per quel furioso oceano d'Oriente, abbisognava di tanto maggiore ajuto, quanto eran maggiori i pericoli che incontrava.

Il S. P. Saverio rifonda la Cristianità e dilata con nuove conversioni la Fede nell'Isole d'Amboino. Soccorre a' gran bisogni dell'anime e del corpo di due armate che colà approdarono: gente di pessima vita, e da Dio puniti con un morbo simile a pestilenza.

CAPO VENTESIMOPRIMO

(1546.)

E quanto si è al trovarsi il S. P. Saverio vicinissimo al rompere e all'affondare per traversia d'alto mare in tempesta, il vedrem di qui a poco: perochè, se vi ricorda, egli fu da noi fatto sciogliere dal porto di Malacca il primo dì del Gennajo di questo medesimo anno 1546. col vento e con la proda incontro all'Isole d'Amboino: e se la navigazione gli riuscirà fortunata, v'afferrerà dopo un mese e mezzo di vela.

Ma l'andar'inanzi di quest'uomo di Dio e ne gli anni e ne'viaggi e nell'opere riesce appunto come il correr de' fiumi, che, quanto più si dilungano dalle lor prime fonti, tanto si fan maggiori, colle sponde più ampie, co'letti più profondi, coll'acque più copiose. Se del S. P. Francesco non avessimo altro che l'operato da lui ne' diciotto mesi (quanti ne corsero dall'uscir di Malacca al tornarvi), ancorchè sia pochissimo quel che delle sue gran fatiche, delle conversioni, e de' miracoli, testimonj del suo Apostolato, se ne potè risapere in que' paesi barbari dove fu; pur quel sì poco è tanto, che basterebbe a un'intero libro d'istoria. Il dico in discolpa della necessità che a me ne siegue di lasciar molte cose, e del rimanermi la perplessità nel discernere quali pajano da tralasciarsi che non sieno altrettanto degne di riferirsi.

Or mentre egli si va approssimando al termine di questo viaggio, il buon' intendimento delle cose che avremo a soggiugnere vuole ch'io vi metta un po' davanti spiegata la carta del navigare per su e giù quel gran mare a mezzodì: nel quale eccovi la prima cosa a vedersi, l'esservi quasi per metà acqua e terra: tante sono le isole, altre grandissime e bastevoli a far di sè più d'un regno, altre mezzane e sparse, altre piccolissime, ammucchiate insieme, se non quanto corrono lor fra mezzo innumerabili canali del mare diramato fra esse, e, quanto più stretto, tanto più furioso nelle correnti. Delle tante migliaja che sono le isole di questo Arcipelago, non se ne mostran segnate le tre per cento: ma le sole usate per traffico da' mercatanti han su le carte marinaresche postura e nome e rombi e venti da ritrovarle in que' tanti gradi di altezza e di longitudine in che sono. Come poi gli Astronomi di molte stelle fisse d'ogni grandezza sparse più o men largo han formate in cielo figure e costellazioni; così ancora si è fatto da' Piloti in mare, aggregando molte isole in un corpo, e facendone quasi una famiglia. Amboino, dove ora il Saverio è portato, si forma d'undici isole sotto il nome della lor principale. Queste altre cinque, distese a traverso del Circolo equinoziale, sono il Molucco, cioè l'Isole del Garofano, delle quali Ternate che n'è il capo ha centottanta miglia di mare fra sè e Amboino. Questa, cui divide dal Molucco un canale di settanta miglia, è la celebre Banoa, coronata di dodici isolette, e sola essa fra tante migliaja d'altre l'assortita dalla natura a produrre il macis e la nocemoscada. Ma quelle due colà più in disparte, selvose, orride, alpestri, con quell'altissimo Mongibello o Vulcano che in una d'esse sempre fumica e fiammeggia, e spesso vomita rivi e torrenti di fuoco, coll'altre somiglianti che loro si attengono, sono le infami Isole del Moro, che si potrebbono chiamare ancor de' Ladroni,

e poco men che de' diavoli. Il Saverio vi fu, e vi operò da quell'apostolico Saverio ch'egli era dovunque andasse: perciò mi son parute da mostrarvisi inanzi, come ancora quelle altre che ho nominate: e quando vel condurremo, se v'avrà cosa dovuta all'individuo di ciascuna, la verremo brevemente accennando.

Portoghese era il capitano e i marinai di comando, che portavano su questa nave il S. P. Francesco ad Amboino: gli altri uomini di servigio e soldati erano Indiani, e i più di loro Idolatri e Mori. Ma il Santo celebrò di tutti essi su la medesima nave un solenne Battesimo: tanto potè in essi il sentirlo predicare a un medesimo tempo in tutte le lor diversissime lingue, o nella sua ordinaria che per miracolosa trasmutazione divenisse ne gli orecchi a ciascuno il suo proprio idioma.

Era già un mese e mezzo, che, navigando con un vento intavolato per poppa e non solamente bastevole ma gagliardo, e non dandosi ancora a vedere Amboino, si credettero traviati dal segno per ignoranza del piloto, e trasandati di molto, a gran rischio di perdersi per que'mari: perchè il dar volta indietro nol consentirebbe il vento che avrebbon per proda a filo. Or mentre di ciò paurosi in gran maniera e afflitti si adunavano a consigliare sopra qual partito fosse da prendersi; il S. P. Francesco tutto in faccia sereno li confortò a sperar bene, e render grazie a Dio della mercè che loro avea fatta d'una così prospera navigazione: perochè, quanto si è ad Amboino, disse, ne siamo tuttavia nel golfo, e domani al primo far del giorno cel vedremo colà di rincontro. Tutto seguì come egli disse: e ancor di più, entrare in porto ad Amboino, e mancar tutto insieme quel vento che ve gli avea portati.

Messo piè in terra il S. Apostolo, e fattosi subitamente a prendere informazioui e contezza quante ne potè ricevere si del paese come de' paesani, trovò così di loro

come del Molucco e del Moro tutto esser materia da disfarsi in lagrime d'inconsolabil dolore. Esservisi alquanti anni fa predicata la Fede da un'ottimo Portoghese, e appresasi tanto felicemente in que' barbari, che Monogia Re del Moro, e Tabarigia Re di Ternate, ch'è la maggior del Molucco, l'aveano abbracciata con esso tutto il popolo delle loro città. Ma poscia a non molto, tante e così atroci essere state le oppressioni, le angherie, i tradimenti, le uccisioni, eziandio de' Principi del paese, fatte da que' Ministri e Ufficiali portoghesi che colà andavano e comandavano, che tutto si era voltato in contrario, fino a congiurarsi con segretissima cospirazione i barbari di Ternate, e in un dì e in un'ora appostata mettere al taglio delle scimitarre quanti Portoghesi eran nell'Isola, con istrazio e vendetta di tanta celebrità, che va appresso gli Istorici con nome di Vespro Moluccbese.

Quanto poi ad Amboino, sette erano i Casali, che in que' tempi addietro aveano abbracciata la Fede: ed ora, fuor che il Battesimo, non avean serbato punto altro, cui potersi distinguere da gl' Idolatri: perochè coll'odio conceputo verso i viziosissimi Cristiani europei era lor nata nell'animo una tanta abbominazione al Cristianesimo, che si recavano a rimprovero di gran vergogna il potersi lor dire che erano battezzati e che avean presa a professare la medesima Legge che i Portoghesi.

Ma nè prima nè poscia ebbe il S. Apostolo più difficile impresa alle mani, avendo a mutare in contrario que' cuori, per altrui colpa ma per lor danno troppo saldamente fermati sul neppur volersi udir nominare quella Legge e quella vita, che avean veduta e a lor gran costo provata professarsi da tali uomini, che non potrebbono esser peggiori se non avessero niuna Legge, e se non aspettassero altra vita, se non credessero o non temessero Iddio giudice e punitore delle loro malvagità. Quanto dunque

è più malagevole e faticoso il rifare un'edificio rovinato, che farlo nuovo di pianta; tanto era qui il tornar Cristiani quegli che l'erano, che condurre ad esserlo quegli che mai non l'erano stati.

Ma come ben sapeva il Saverio, che non v'è cuor si ribelle, che nol domi la grazia dello Spirito Santo; tutto si diede con umilissime preghiere e straordinarie penitenze a domandarla sopra que' miseri: e abbandonatosi nelle amorose braccia del Padre delle misericordie, si gittò con gran cuore in mezzo al più popolato e più autorevole di que' sette Casali, poi seguentemente ne gli altri, dimostrando per tutto la verità e la necessità della Fede di Cristo, tanto da essi ingiustamente abbandonata, quanto è inescusabile il fatto dell'attribuir che avean fatto alla santità della Legge cristiana l'iniquità de' Cristiani che non l'osservano. Così predicando, Iddio fu seco a renderlo tanto amabile e venerando, che prima a molti insieme, poi tutto intero il popolo d'ogni Casale accorrevano a sentirlo.

Il primo effetto della lor mutazione in meglio e 'l primo acquisto sicuro di quelle anime fu il portargli a battezzare i lor bambini e pargoletti, chiedendogli di volerli far salvi e beati: perochè correva allora in quell'Isola e in quella tenera età un morbo somigliante a pestilenzioso, onde, in quanto eran tocchi da esso, morivano. Il Santo adoperava quelle felici anime, ite coll'innocenza battesimale in cielo, ad intercedere presso Dio per la conversione e la salute de' lor padri e madri e di tutto il Casale.

Intanto presosi a coltivarne l'uno e poi l'altro, tenne il medesimo stile della Pescheria e del Travancor, così nell'ammaestrarli, come nell'usar per tutto e con tutti quella sviscerata sua carità in rimedio de' lor bisogni: e ne seguì il terminare in pochi mesi quell'apostolico ministero con avere in quell'Isola una Cristianità molto più stabile

ristorata, di quel che mai fosse nuova. Per tutto si edificarono chiese, secondo la povertà delle fabriche del paese: per tutto si piantarono Croci, da vedersi e adorarsi ancor da lontano: per tutto scelse alquanti de' più rispettati per autorità, per senno, e per virtù, e li costituì in sua vece a soprantendere al mantenimento della Fede e all'opere della pietà cristiana. Ciò fatto, potè sicuramente distendere il suo zelo e le sue fatiche per lo rimanente dell'Isola, e portare la luce dell'Evangelio alle terre de gl'Idolatri che mai non l'aveano veduta: e ne seguirono, come per tutto dove il santo Apostolo predicava, copiosissime conversioni. E perciochè i ladroni delle Isole del Moro, che andavano in corso per que' mari predando con le lor fuste armate, mettevano improviso in terra su le spiagge d'Amboino e ne rapivano gli abitanti e gli averi; gran parte de' paesani si erano rifuggiti alle montagne, e fra queste alle tanto più sicure quanto più erte e rovinose. Il Santo non perdonò a patimento nè a fatica, che gli bisognava grandissima a montare per su que' balzi e que' dirupi, e a quelle poverissime adunanze di poche o molte famiglie per loro dare il necessario conoscimento del vero Iddio e del Redentore del mondo, e dell'eterna felicità che acquisterebbono per dopo morte vivendo nella sua santa Legge. E certo, per barbari e insensati che fossero, non potevano non ammirare e amare la carità d'un'uomo straniero, che, per null'altro voler da essi che la salvezza e beatitudine delle anime loro, ne venisse a così gran costo della sua vita in cerca fin su i gioghi e le punte di quelle lor montagne. E qui, come ancor nel Molucco e nel Moro dove fra poco il vedremo, si perderono fra que' barbari, come le piogge sopra un deserto, le contezze e le memorie delle operazioni e delle fatiche e de' miracoli del S. P. Francesco, a cui forse non mai altrove bisognarono quanto in quest' Isole: nelle quali, per intendere la

grandezza delle conversioni che vi operò, serva di conghiettura il dire, che vi chiamò allora due e poscia altri nostri Sacerdoti dall'India, e sommamente desiderò aver mantenimento bastevole a fondarvi un Collegio alla Compagnia.

Era il Santo nel meglio dell' affaticarsi e del patire e del godere de' frutti delle sue fatiche e de' suoi patimenti: e nondimeno, parendogli che tante altre Isole, che gli stavano poco meno che in veduta, stendessero verso lui le braccia invitandolo a sè, desiderava e attendeva la mossa d'alcun legno che il portasse a una qualche di loro: quando tutto improviso vide giugnere a quel porto d' Amboino due armate, l'una di Portoghesi con tre, l'altra di Castigliani con sei navi da guerra. E quanto si è a' Castigliani, venivano fin dalla Nuova Spagna in cerca (dissero) delle Isole del Molucco: ciò che non era lor lecito secondo le convenzioni già stabilite con la Corona di Portogallo: onde l'Imperadore Carlo quinto li dichiarò da punirsi come turbatori della pace e ribelli. Eran venuti tapinando due anni per quell'Oceano: gente di mal'affare, e viziosa quanto il possa essere una feccia di soldati e una schiuma di ladri, che erano l'uno e l'altro.

Il S. P. Francesco, al veder così queste sei come le tre navi de' Portoghesi, temè forte che quella sua ancor tenera Cristianità avrebbe da' lor mali esempj e da' peggior trattamenti scandalo e danno. Ma Iddio non volle che le fatiche del suo Servo per le costoro ribalderie si perdessero: e sopra i soldati, i mercatanti, i passaggieri d'amendue quelle armate, ma troppo più sopra que' della castigliana, mandò la maladizione d'un morbo appiccaticcio e mortale quanto una pestilenza, sì fattamente, che in pochi di le sei navi divennero sei spedali: e poco appresso se ne coperse la spiaggia, su la quale fu bisogno di scaricare gl' infermi, giacenti alla rinfusa qua e là sotto

frascati e stuoje o tende, come il meglio potevano. Or qui non è possibile a spiegare quell'infinita carità che il Santo usò con essi e vivi e morti, dì e notte servendoli non altrimenti che se tutti fosser mandati colà ad infermarsi e morire, perchè tutti e ne' corpi e nell'anime fossero in cura a lui. Così non v'era ministero, per sordido e faticoso che fosse, ch' egli non l'esercitasse, senza niun risparmio della sua vita per timor che avesse di rimanervi ancor'egli compreso e morto dalla medesima pestilenza.

Ma in ajuto delle anime de'moribondi, mai non gli avvenne di penar tanto, e con tanta dubbiezza se si varrebbono del conforto che loro dava, sì che bastasse. Ricorda egli stesso, contandolo in una sua lettera, il grande stentar che faceva nel condurli a morire sì che sperassero di salvarsi. Cosa ordinaria a vedersi (dice egli), che chi è mal vivuto a fidanza della divina misericordia, morendo se ne sconfidi. Quella medesima presunzione e baldanza, che li condusse a promettersi che nulla ostante il viver male morrebbon bene, si volta loro in contrario, e diviene sbigottimento e diffidenza, che li trae a disperarsi di poter morir bene, non avendo voluto vivere altro che male. Con quegli che o non ammalarono o guarirono usò ogni possibil rimedio da rimetterli e stabilirli nella grazia di Dio, acciochè ne'corpi sani non avessero le coscienze ammorbate. Predicava loro sovente, e per indurli a temer Dio gli valea d'argomento visibile a' lor medesimi occhi quella mezza strage che si era fatta de' lor compagni. Ma più stretto al bisogno di ciascuno da sè, udendone le Confessioni di parecchi anni, ne' quali eran vivuti come se non avessero anima se non forse di quegli animali, cui imitavano e vincevano nella sfrenatezza degli appetiti.

Particolarità accadute al S. P. Francesco nelle Isole di Baranura, dove un granchio gli riporta il Crocifisso perduto in mare: di Rosolao, dove predice una beata morte a quel solo che vi converti: d' Ulate, dove con una pioggia miracolosa ne libera il Re dall' assedio, e fa Cristiano lui e i suoi vassalli: di Ternate, dove battezza la Reina Neachile, donna di grande intendimento.

CAPO VENTESIMOSECONDO

(1546.)

Tornate in qualche buon' essere da viaggiare le due armate, presero il vento e'l mare per cui condursi a Goa: e'l S. P. Francesco le accompagnò con un bastevole provedimento di vittovaglia, chiesta e ottenuta dalla cortesia de gli amici in sussidio della lor povertà. Egli allora fu libero a poter sodisfare al suo apostolico spirito in pro e salute de gli abitatori di varie isole di colà intorno. Non abbiamo il conto di quante elle furono, nè dell'avvenutogli in ciascuna per lo spazio di que' tre mesi che durò scorrendo dall'una all'altra, fondandovi di pianta nuove Cristianità e nuove Chiese, per cui mantenere e accrescere invierebbe colà (come poi fece) nostri operai da Malacca o da Goa.

Or venendo alle particolarità che ne abbiamo, degno di farsene memoria in primo luogo è l'avvenutogli su la spiaggia dell'Isola Baranura: e de gli otto testimonj che ne parlano ne' processi piacemi darne a sentire (come pure ho fatto nella prima parte dell'Asia) Fausto Rodriguez da Viana d'Alvito, terra in Portogallo. Navigavamo (dice egli), il P. Francesco, Giovanni Raposo, ed io, in una caracora (legno proprio di quel mare, lungo e sottile,

e perciò facile a sommergersi in tempesta): quando ci si levò contro improvisamente una forte e pericolosa burasca, per cui i marinai, tuttochè gente dell'Isola e usati a quel mare, smarrirono per lo gran rischio della vita in che si videro. Allora il P. Francesco si trasse d' in sul petto un Crocifisso della lunghezza d' un dito, e, fattosi alla sponda della nave, il calò a tuffarlo nel mare: ma, non so come, gli uscì di mano, e l' onda se l' assorbì, di che grande fu l'afflizione e'l dolore che mostrò di sentire. Il dì appresso approdammo all'Isola Baranura, e in essa alla terra di Tamalo, dove la nave e i passaggieri erano inviati. Dal perdersi del Crocifisso fino all'afferrar quivi, corsero ventiquattro ore o circa, nelle quali sempre fummo in tempesta. Smontati sul lito, il P. Francesco ed io c'inviammo del pari su l'orlo della spiaggia verso Tamalo: e avevam fatto un qualche cinquecento passi, quando amendue vedemmo uscir del mare un granchio, che portava stretto fra le branche inalzato e diritto il Crocifisso perduto: e vidi che con esso corse incontro al P. Francesco, al cui fianco io stava, e giuntogli davanti si fermò. Il Padre s' inginocchiò, e 'l granchio stette immobile finch'egli ne prese il Crocifisso. Allora quello tornò a mettersi in mare, e'l P. Francesco, dopo abbracciato e baciato il Crocifisso, si recò le braccia in croce sul petto, e così ginocchione come era stette mezz'ora in silenzio orando, ed io similmente con lui, e rendemmo grazie a N. S. G. C. d'un così illustre miracolo. Fin qui Fausto Rodriguez.

Entrato il S. Apostolo in Tamalo, cominciò subito a dare al popolo di quella terra le prime contezze del vero Iddio e del Redentore del mondo, con appresso quant'altro de' misteri della nostra Fede era necessario per le conversioni e i numerosi Battesimi che vi fece. Indi, proseguendo il viaggio della medesima caracora, venne all'isola Rosolao: degna di lasciarne memoria fra le più altre per

l'infamia in che essa sola rimase fra tutte l'altre: e'l merito che n'ebbe fu questo, che, per quanto il S. P. Francesco ivi facesse e dicesse, mai non fu voluto sentire da que' bestiali, non solamente barbari, paesani: nè delle tante sue fatiche altro frutto ivi colse, che un solo, assortito dal cielo a tanto maggior ventura, quanto più rara. Poichè dunque il Santo vide tutto esser perduto ciò che per salute di quella ostinata e perversa generazione d'Isolani si operava, giudicò doversi osservare con Rosolao il precetto, che dal divin Maestro fu dato a' predicatori dell'Evangelio: perciò, al partirsene per navigare ad Ulate, si trasse di piè le scarpe, e battendole l'una contro all'altra, a chi il domandò della cagione di quell'atto, Acciò (disse) che non venga meco nè pure un granello di questa terra, dannata alla maladizione del Cielo.

Ma di quell'uno che guadagnò v'ha che dir cosa, che tenne per quaranta anni appresso viva la memoria del Santo. Nel battezzarlo che fece, gli diede il suo stesso nome: e subito, scortagli da Dio la mente a vedere quel che sarebbe di lui, Francesco (gli disse), consolati, e rendi grazie a Dio, perochè tu morrai con in bocca il Nome soavissimo di Gesù. Contavalo egli stesso, oltre a quegli ch'erano intervenuti all'atto del battezzarlo, e stavasi in aspettazione di vedere adempiuta la profezia. Riuscì buon soldato, e fu in varj fatti d'arme servendo i Portoghesi, finchè l'anno 1588., e quarantesimo primo da che fu battezzato, servendo in guerra D. Sancio Vasconcello Capitano d'Amboino, ebbe nna ferita mortale. Riportato dal campo all'alloggiamento, gran nnmero di Portoghesi e di que' paesani accorsero a vederlo spirare. Egli, con la mente e co' sensi interissimi, e nel cuore un' affetto di straordinaria pietà, andava al continuo chiamando in ajuto Gesù, nè mai restò d'invocarlo, finchè con in bocca quel soavissimo Nome placidamente passò.

La perdita delle fatiche e de' sudori del S. P. Francesco, che parve essersi fatta in Rosolao, Iddio glie la ristorò a cento doppj in Ulate, ch'è una delle undici Isole che dicemmo attenersi ad Amboino. Trovolla tutta in armi, e'l Re stretto da lungo assedio, e già sul pensare come rendersi, non a patti, ma a discrezione: e ciò non perchè gli mancasse l'animo e l'armi bastevoli alla difesa, ma perchè il nemico avea tagliati i condotti che portavano dalle sorgenti vive l'acqua nella città: onde in istagione caldissima, e da non isperare indi a gran tempo niun sussidio di pioggie, vi si stava sul morirsi di sete. Poichè ciò s' intese dal Santo, fu senza dubbio ispirazione del Cielo il parergli quella essere opportunissima occasione di guadagnare a Cristo coll'eterna salvazione dei vinti quella vittoria, che gli assalitori si tenean come in pugno sicura. Pieno dunque d'una altrettanto generosa che umile confidenza, trovata non so come la via da mettersi nella città, e condotto davanti al Re, gli offerse ajuto e soccorso, non d'armi che non gli abbisognavano, ma d'acque in abbondanza da torre a' suoi assediatori la speranza di vincerlo con la sete. Consentagli d'inalberare in publico una Croce, e si confidi in quel Dio che volle prendere in essa la nostra morte per dare a noi la sua vita, che, essendo egli unico e assoluto Signore della natura, gli manderà, tuttochè fuor di stagione, acqua dal cielo. Intanto gli prometta sotto fede giurata, che, quando vedrà essersi ottenuta la grazia, egli e quel suo popolo e le altre Isole suggette alla sua Corona riceveranno il Battesimo e la Legge cristiana.

Il Re, che già si vedeva perduto, volentieri gli consentì la domanda, e sotto fede publica si obligò a mantener la parola che gli dava del rimanente, sol che vedesse gli effetti della promessa. Allora il S. P. Francesco, fatta lavorar prestamente una gran Croce, l'inalberò in un luogo di postura eminente, e con intorno un gran popolo di fanciulli,

donne, soldati accorsi alla novità di quel fatto, postolesi ginocchione inanzi, rappresentò al divin Padre i meriti della passione e morte del suo innocente Figliuolo, che quella Croce gli raccordava, e per cui umilmente il pregò di non negare alla sua pietà e all'estremo bisogno di que' meschini una pioggia d'acque, che non gli costerebbe altro che un cenno del suo volere: e guadagnerebbe un sì gran popolo d'anime, per cui il suo Figliuolo avea sparso sopra la terra tutto il sangue delle sue vene. Così pregando il Saverio, cominciò immantinente a serrarsi l'aria di nuvoli, indi a caderne una dirottissima pioggia, delle cui acque si empierono quante vasa e quante fosse v'avea nella città: e senza più i nemici, che solo si confidavan di vincere con la sete, spiantarono le tende e l'assedio, e si fuggirono svergognati. Il Re, già non più assediato, fece al Santo suo liberatore grandissime accoglienze d'amore e di riverenza, e fedelissimo della promessa gli diede ad istruire e a battezzare sè e la sua Corte, la Città di quell'Isola, e i popoli dell'altre a lui suggette.

Tre mesi e più di queste apostoliche fatiche e conversioni di popoli sparsi per le isole de' contorni d'Amboino corsero al S. P. Francesco: e intanto si presentò stagione e nave da passar quinci a Ternate: che è la principale delle cinque più nominate Isole del Molucco, cioè di quelle tanto disputate fra Portogallo e Castiglia, perochè in esse provicne abbondantissimamente il garofano, e per lui una delle maggiori ricchezze dell'Oriente. Portava il Santo a quell'Isole il suo cuore indovino di quel che troppo fu vero: ch'e' vi troverebbe un doppio e gran che fare e che patire: perochè avendo quivi i Portoghesi una fortezza, e uomini di comando, e soldati di guernigione, e mercatanti per traffico; troppo più di fatica gli costerebbe l'emendare la mala vita de' Cristiani, che la mala Fede degl' Idolatri.

Era lo spazio di quel viaggio, fino a ducensettanta miglia di golfo, tempestosissimo per le maree che vi fanno, e per li venti subitani al mettersi, presti al mutarsi, e impetuosi al soffiare. Egli a suo gran rischio il provò: così più d'una volta la caracora, su la qual navigava, si trovò al vedersi perduta. Ma più della sua un' altra, che seco veniva di conserva al medesimo porto. Ella, datasi a secondar la fortuna, prese più alto il mare, sperando di trovar'ivi la tempesta o più placida ne' marosi o più regolata nel vento. Ma portata dalla gran foga dell' impeto che la sospingeva per poppa, in brevissimo spazio di tempo si dileguò e si tolse di veduta al Santo. Ma Iddio, per valersene a quel che or'ora diremo, glie la tenne al continuo presente a gli occhi dell'anima, co' quali, niente meno che se l'avesse davanti, la vide, soprafatta dal troppo gran mare, aprirsi e profondare.

Preso porto in Ternate, e trovativi que' Portoghesi bisognosi per l'anima d'un più che grande ajuto della divina grazia, si diede a supplicar d'csso a Dio con preghiere accompagnate da dirottissime lagrime. Salito poscia in pergamo a predicare con quella libertà dello spirito apostolico che avea nel cuore, nel meglio del dire si fermò e tacque: indi con tutt'altra voce e sembiante, Raccomandate a Dio (disse) l'anima di Giovan Galvano, affogato in questo mare. Gli spirò Iddio a manifestarlo in quel modo e in quell'atto, acciochè i suoi uditori, cioè quanti erano nella Fortezza, cominciassero a conoscere l'uomo santo ch'era il P. Francesco, e fosser più disposti a credergli e ubbidirlo in bene delle anime loro. Era questo Galvano su la caracora che veniva di conserva col Santo, gran mercatante, con cui que' di Ternate avean loro interessi. Or' all'udir la sua nave sommersa e lui affogato, smarrirono, nè per tre giorni appresso furon potuti indurre a persuaderselo vero: perochè nè per mare ad

essi nè per aria al P. Francesco eran venute colà novelle di lui. Ma ve li costrinse alla fine l'evidenza che la corrente del mare ne fece, portando alle spiagge dell'isola i pezzi della caracora e i cadaveri de gli annegati.

A me non sono parute (come ad altri) da mettere in veduta del mondo l'enormità de' vizj che il Santo trovò esser'in Ternate, così liberi e universali, che vi si parea giunto fino a quell' estremo di perdere il rimorso della coscienza e 'l rossore della vergogna. Io più volentieri mi farò a dirne (e 'l conto fra le maggiori opere di quest'uomo di Dio), che dove quando venne a quest'isola non vi trovò due netti di coscienza, al partirsene non vi lasciò se non due che tuttavia la si tenessero imbrattata: e a questi due medesimi scrisse da un'altra isola, che, volendosi confessare, volerebbe a sentirli.

Le restituzioni incerte de' beni male acquistati furono tante e di così grandi somme, che se ne arricchirono la Casa della Misericordia e la Confraternita del santissimo Sacramento. Moltissime le paci fra presenti e lontani, stati fino allora implacabilmente nemici. Tolse a chi tre, a chi quattro, a più d'uno (come pur dicemmo aver fatto in Malacca) sette ree femine che si tenevano da molti anni: e per lo grave e publico scandalo che avean dato, li condusse a farne grave e publica penitenza. Fece divenir frequenza quella che per l'addietro era stata dimenticanza della sacra Communione. E, per non andar più a lungo, vi fondò e vi mise in usanza tutte l'altre sue industrie da mantenere in perpetuo vigore la pietà cristiana in ogni età e in ogni professione di vita.

Quanto a gl' Idolatri e a' Saracini che convertì e battezzò a gran moltitudine in queste isole del Molucco, non è da farne qui narrazione distesa, chi non vuol ridire di queste il già detto d'altre conversioni in altri paesi. Non sarà già che io accommuni con que' che tralascio una

valorosa Principessa, che può bastare ella sola per mille. Chiamavasi Neachile, figliuola d'Almansor Re di Tidor (ch'è una delle cinque isole del Molucco), moglie di Boleife Re di Ternate: donna d'animo maschio, d'acutissimo ingegno, e gran maestra ne' riti della sua setta: ma, quel che più maravigliosa rende la sua conversione, capital nemica del nome cristiano, non senza colpa e infamia de' ministri di Portogallo (e nol taccion le istorie di que' paesi), che così male la ripagarono dell'averli accolti come fratelli non solamente in amistà ma ancora a parte dell'isola. Piantata che questi v'ebbero una fortezza, ella perdè il governo, e tre suoi figliuoli legittimi successori prima la libertà con la prigionia, poscia l'un dopo l'altro la vita e 'l regno. Tanto più degna ella parve al S. P. Francesco d'averne Iddio pietà, quanto meno da gli uomini si era riconosciuto il suo merito. Trovò come essere ammesso a parlarle: e tanto le seppe dire delle grandezze del regno di Dio, del poco che bisogna per acquistarlo, della sicurezza di non perderlo in eterno, che la savia Reina, a cui non rimaneva che sperare in terra, cominciò a rivolgere i suoi desiderj al cielo. Pur, come ella sapea tanto della Legge saracina, fu bisogno di venir con lei più volte a disputa. Ma questo medesimo valse a tanto più stabilirla nel conoscimento della verità, quanto sodisfatta a pieno d'ogni sua proposta, punto non le rimase sopra che dubitare. Così rendutasi vinta alla grazia di Dio e alle ragioni del Santo, egli medesimo con infinita sua consolazione e con pari giubilo de' Cristiani la battezzò, e le diè nome Isabella. Poscia, come donna che la conobbe di gran cuore e d'alto ingegno, e capevole d'ogni più eccellente forma di virtù e di spirito, proseguì ad ammaestrarla con istudio particolare: ed ella riuscì discepola degna d'un tal maestro, e 'l mostrò alla vita che prese a fare, tutta in orazioni e in opere di pietà cristiana.

Resistenti indarno que' di Ternate, e niente atterrito dal pericolo di morire ucciso, il S. P. Saverio naviga all'Isole del Moro. Predica a que' barbari: ne converte e battezza venticinquemila in una città, e altri in altre terre. Poscia torna a Malacca, per inviar di colà altri nostri operai al Moro, al Molucco, e ad Amboino.

CAPO VENTESIMOTERZO

(1546.)

Condotta che il S. P. Francesco ebbe così l'antica come la novella Cristianità del Molucco a potersene fidare per almen fino a tanto che giugnesser colà que' due o tre nostri operai che v'avea chiamati dall'India e da Malacca; parevagli essere ormai padrone di sè a poterne disporre per quella grand'opera che avea conceputa nell'animo fin da che giunse ad Amboino. Questa era portare il conoscimento del vero Iddio nell'Isole ivi chiamate del Moro. Di quante imprese troviamo essersi condotte a fine dal Saverio per tutto il corso di quel suo grande Apostolato, io non credo verun'altra essere stata pari a questa, in quanto è grandezza d'animo, confidenza in Dio, valore di spirito, e perfezione di carità: non il portar la Fede fino a quell'ultimo termine dell'Oriente che è il Giappone, non l'aver voluto aprir le porte all'Evangelio nell'impenetrabile Imperio della Cina. E ben mi duole, che ad un ristretto d'istoria non si comporti il porre tutto al disteso quel che ne ho scritto altrove: perochè non v'è che potersene torre, senza torre dal sustanziale dell'opera e del merito d'essa. Ben farò qui brevemente quel che non ho fatto in verun'altro luogo dove finora ho condotto il Saverio: rappresentare la rea condizione del luogo, e la reissima degli abitatori dell'Isole del Moro.

Elle distano da Ternate, dove era il Santo, centottanta miglia di mare. Le grandi son due, e Morozia la maggiore d'esse: quasi tutta montagne scoscese e rupi alpestri, ne'cui balzi inaccessibili ad ogni altro han ritirate e difesa que' barbari, se avviene che sien rotti in battaglia: oltre alle foltissime selve, per le quali spargendosi, non v'è traccia da rinvenirli. Il terremoto vi può tanto sformatamente, che il Saverio stesso, che ne vide e ne provò gli effetti, ne scrisse, tal' essere l'ondeggiare che alcune volte fanno al medesimo tempo la terra e il mare, che sembra che le rupi e le navi voglian cozzarsi e si corrano incontro: e allora i paesani corrono a dar di piglio a bastoni, e con essi percuotono a gran colpi la terra, cioè (dicono essi) le anime de' morti che stan sott'essa, e scommovendola per lor diletto inquietano i vivi. Ma la ragion vera si è l'esser tutte dentro cavernose le viscere di que' monti, con sotterra canali ciechi di communicazione fra esse, e fornaci di fuoco, che tal volta ne sgorga dalle bocche de' monti dove già sono o dove si apron di nuovo, come vedremo più avanti, con muggiti e tuoni gagliardissimi, e orribili dibattimenti, e così folte piogge di ceneri e tempeste di sassi arsi e roventi, che sembra essersi spalancata una voragine dell'inferno.

Di niente miglior condizione d'un tal paese, che pare maladetto dalla natura, ne sono i paesani maladetti da tutte l'altre Isole di quel mare. Fiere più veramente che uomini: se non che nell'ordir tradimenti si mostrano di grande ingegno. Dove non posson coll'armi, arrivano co' veleni: e son maestri nel lavorarne di così isquisitamente mortali, che non v'ha contraveleno da vincerli: e questa è la maggior lode che vantino. La lor città, di venticinque mila anime in quel tempo, è Tolo: piantata sopra un ciglio di monte, e fuor che per uno stretto calle inaccessibile da ogni lato, per li dirupi che la circondano: ond'è

come isolata in aria. I paesani vivono di cacciagione: e, sien salvaggine, sien fiere, sia carne umana, tutto per essi è buon pasto.

Al primo risapersi in Ternate che il P. Francesco andava in cerca d'alcun legno che il portasse a quell'isola e vel diponesse sul lito, non può dirsi la turbazione e'l tumulto che vi si fece, e i grandi assalti di prieghi e di ragioni che or gli uni or gli altri gli diedero per distorlo da quel pensiero, parendo loro uno stesso l'andar colà e l'esservi morto: come era avvenuto poc'anzi a Simone Vaz Sacerdote e ad altri Portoghesi seco iti e seco uccisi a tradimento. Dicevangli, quelle esser fiere da doversene prima far'uomini, e poi cristiani: e se non conoscevano la Legge della natura, prenderebbono quella di Dio? Ma dove ben gli avvenisse di convertirli, dove si troverà poscia un'altro P. Francesco, che li mantenga saldi nella Fede e nelle osservanze della vita cristiana? Mancavano in quel medesimo mare mille isole popolate di gente pagana, a cui portare utilmente la luce dell'Evangelio, e fondarvi Cristianità durevoli, e da non costargli altro che i sudori, non, come in quelle del Moro, il sangue? Così veramente dicevano: e poichè videro che si affaticavano indarno quanto allo svolgerlo dal suo proponimento per via di ragioni, stimarono debito di pietà l'adoperar seco la forza, che fu indurre il Capitano di Ternate a far severo divieto, pena la nave e l'avere, niun marinajo fosse ardito di portare il P. Francesco alle isole del Moro.

Allora il Santo si risentì: e, salito in pergamo, fece in prima un'amorosa doglianza dell'aversi in maggior conto la sua vita temporale, che l'eterna e la beata vita di tante anime, che avean giusta ragione d'aspettarla dalle sue mani, mentre non ve n'erano altre da cui poterla richiedere. La loro necessità appresso lui valer per domanda:

e quanto quella era più estrema, tanto questa essere più efficace. Indi, fattosi più alle strette con la causa, domandò se i meriti del Redentore e la virtù del suo sangue e la grazia dello Spirito Santo, ch'era bastata a convertir tutto il mondo, avea perduta la forza da poter fare altrettanto con le sole isole del Moro, la cui salute fosse perciò sì disperata che si avesse a temerità il volerle ajutare a salvarsi. Gli altri abitatori delle tante isole di colà intorno, che gli proponevano a convertire, non mancherà, a Dio piacendo, chi li provegga del bisognevole ajuto: questi del Moro, che non erano per verun'altro, erano per lui solo. Povero il cielo, alle poche anime che vi sarebbon'entrate, se quegli, alle cui fatiche il Salvator del Mondo avea fidata l'impresa del predicar l'Evangelio, fossero iti esercitando l'apostolico ministero sol dove non v'era che temer di ferri e di fuochi, di fiere e di veleni, di mannaje e di croci, di carnefici e di tiranni! Se le selve delle isole del Moro fossero tutte piante d'aromati, se le montagne avesser miniere d'oro, se il lor mare e i lor canali generassero perle; sarebbevi timor di morte bastevole a ritener dall'andarvi? Or'elle non hanno altro che anime: e a me, mandatone in cerca da Dio, da Cristo, dal suo Vicario in terra, si proibisce il navigarvi?

Terminata la predica, ebbe vinta la causa: e con sì gran suo vantaggio, che non solamente il Capitano mandò rivocare l'editto, e v'ebbe subito marinai che si offersero di portarlo sopra lor legni a quell'Isole, ma parecchi furon quegli che il pregarono d'accettarli compagni del viaggio, de' pericoli, delle fatiche, e, dove così piacesse a Dio, ancor della morte. Tutta Ternate l'accompagnò alla nave con vivissime espressioni d'amore e di dolore, che mostravano dirottamente piangendo per timore di non averlo mai più a rivedere. E in questo conta egli stesso di molti, che il vollero fornire d'ottimi contraveleni, portatigli e

offertigli con tenerissimo affetto: ma non accettati da esso: perciochè avendo, disse, riposta nella protezione di Dio tutta la sua confidenza, gli parrebbe diminuirla dove seco avesse altro provedimento in che sperare lo scampo della sua vita.

Data la benedizione al popolo, e da questo pregate a lui dal Cielo una felice andata e un più felice ritorno, i marinai spiegaron le vele allo scilocco in poppa: e già avean fornita con prospera navigazione la maggior parte di quelle centottanta miglia di mare ch'è fra 'l Molucco e'l Moro, quando il Saverio tutto improviso raccapricciossi e inorridì, e con gli occhi immobilmente fissi verso colà stesso dove erano inviati gittò uno strido, e presasi con le mani la veste sul petto per istracciarla gridò: Ahi! Gesù, que' meschini che sono uccisi colà! e ripetendo quell' ahi Gesù e quell'essere uccisi come fosse presente a uno spettacolo di grande atrocità, si atteggiava in sembianti e ridiceva parole tronche di gran compassione e dolore. Tutta la nave corse a fargli cerchio intorno, e 'l domandavano, che uccisione? di chi? dove? perchè, mirando ancor' essi verso dove egli guardava, non vedevano altro che mare. Ma egli, coll'anima tutta alienata da' sensi, non si avvedea di loro presenti, nè gli udiva. Rivenuto in sè, e trovatosi in mezzo a tanti che il riguardavano, tutto si coperse di rossore, e senza nulla rispondere alle domande che seguivano a fargli si ritirò ad orare. Ma quel che da lui non riseppero, il vider tutti al primo toccar che fecero terra in una delle isolette attenentisi al Moro. Quivi trovarono sparsi qua e là su la spiaggia otto cadaveri di Portoghesi variamente feriti e morti. Non si seppe nè per cui mano nè per qual cagione: se non fu quella che parea certa a presumersi in paese di ladri, uccidere per ispogliare. Cavarono quivi medesimo una fossa, e sotterratili vi piantarono una Croce, e proseguirono

a prender porto in Morozia, che delle Isole del Moro è la maggiore.

Dal primo mettere che il S. Apostolo fece il piede in terra, si cominciò a vedere quanto meglio l' avesse pensata egli fidandosi tutto alla protezione di Dio, che non que' di Ternate temendone: perochè non potè venire altronde che da segreta operazione del Cielo il correr che fece una moltitudine di que' barbari d'ogni età a riceverlo nello smontar della nave, gridando con gran festa in loro lingua: Ecco il Padre Santo: il che udendo quegli della sua nave, preser gran cuore, egli grandissima confusione.

Or' a dir tutto insieme quanto larga e cortese delle sue grazie fosse la mano di Dio verso le apostoliche fatiche del suo fedel Ministro e Servo in questa tanto a tutti gli altri terribile e temuta Isola del Moro; lasciate ancor qui da parte, per dir più brieve, le particolarità del modo da lui sempre tenuto nel predicare; sol ne ricordo, che al partirsene dopo tre mesi vi lasciò venticinque mila Cristiani, quanti eran gli abitatori della città di Tolo, e similmente altre terre e villaggi di colà intorno: e che dove, quando egli v'entrò, quell'infelice Isola non avea un palmo di terra dove poter piantare una Croce, pochi anni appresso v'ebbe ventinove tra villaggi, castella, e città minori, nelle quali fioriva la Fede cristiana, mantenutavi e dilatatavi da altri nostri valorosi operai ch'egli vi mandò da Malacca e dall'India. Perciò egli ne solea dire, che queste erano da chiamarsi le Isole della Speranza in Dio.

Che vi operasse miracoli, e forse in maggior copia e più stupendi che altrove, non me ne lascia dubitare il doversi fondare una nuova Chiesa, e tutta di pianta, in gente barbara e per natural rozzezza non disposta nè avvezza ad usar bene il discorso e rendersi alla ragione, perciò più delle altre bisognosa di testimonianze sensibili e di virtù superiore all'umana. Sappiamo solamente di lui,

che, messosi in traccia per fin di que' più selvaggi che come fiere abitavano nelle caverne de' monti e fra le macchie de' boschi, gli avvenne di scontrarsi in una frotta di costoro presso la riva d'un fiume, e, predicando loro cose tanto contrarie al loro vivere bestiale, un reo spirito (fosse dell'inferno, fosse quel di loro medesimi) li attizzò contro di lui, e senza più, dato di piglio a sassi, gli correvano addosso per lapidarlo. Egli, preso in mezzo tra 'l fiume ed essi, non avea scampo a fuggire: se non che Iddio gli fu pronto all'ajuto, dandogli forza al braccio di svellere dalla terra dove era fitta una trave, e metter lei nel fiume e sè sopra essa, ciò che veduto, i barbari per lo stupore ristettero: e molto più veggendo che la trave col Santo, sospinta da una mano invisibile fu condotta alla contraria riva del fiume, dove si fermò ad isporlo in terra sicuro dalle lor mani.

A dir poi con quanto intima communicazione di sè Iddio confortasse l'anima del Saverio, mentre egli tanto e faceva e pativa per guadagnargli quelle de gli abbandonati barbari di quel paese; non ne posso allegar testimonio più fedele di lui medesimo, che, scrivendone al caro Padre dell'anima sua S. Ignazio, parcamente è vero per l'infinita sua modestia, pur così glie ne parla: Queste cose ho voluto significarvi, a fin che intendiate, quanto queste Isole del Moro abbondino delle consolazioni del Cielo, delle quali sono tesori inesausti questi pericoli e queste volontarie fatiche prese in servigio di Dio. Questo certamente è un paese adattissimo a far perdere in pochi anni la veduta de gli occhi corporali, per la troppo gran copia delle dolci lagrime. Ed io per me non mi ricordo d'aver mai provato altrove consolazioni di spirito così grandi e così continue, nè che tanto poco mi sia risentito delle fatiche, quanto in queste Isole. Così egli.

Quel che l'indusse a tornar di colà al Molucco per

navigar quinci di nuovo ad Amboino e a Malacca, e bisognando ancor' a Goa, fu la necessità in che si vide di proveder di nostri operai quelle Chiese che avea fondate, e non avean Sacerdoti alle cui fatiche commetterne il mantenerle e dilatarle. Ma quanto al prender subito questi gran viaggi per mare, non gliel consentirono i gran prieghi e le veramente cordiali lagrime, con che in prima Ternate e poscia ancora Amboino gli fecero un'amorosa forza a non partirsi da loro per uno o al più due mesi: chè non era un troppo gran dimandare a chi non dovea più riaverlo in quelle parti e giovarsi della sua carità per salute dell'anima. Il Santo, che cortesissimo era, si rendè a compiacerli, e ripigliò gli antichi esercizj del suo fervore apostolico. Ma accorgendosi, che, quanto più l'avean seco, tanto più ve l'avrebbon voluto; ruppe a forza ogni indugio, e si convenne con un fedel marinajo che il trasportasse ad Amboino: e perciochè antivedeva la troppo gran commozione che cagionerebbe in quel popolo il vederlo andarsene, ordinò col nocchiero che la partenza fosse verso la mezza notte. Non però gli potè venir fatto quel che si prometteva: perochè, corsane voce forse per bocca d'alcun marinajo, nel venir che fece al porto, vi si trovò aspettato da tutto il popolo di quella terra, Portoghesi e Indiani: e in veggendolo comparire si diede in un tenerissimo pianto, e in corrergli incontro con esclamazioni d'affetto, e abbracciarlo, e baciargli i piè, la veste, le mani, con un così caro affollarglisi addosso, che penò lungamente a dispacciarsene. Lagrimava, li benediceva, gli accomandava a Dio, e che mai non si dimenticherebbe di loro nelle sue orazioni. Lo stesso appunto gli avvenne in Amboino al partirsene dopo venti giorni che ne voller godere. Quivi, come ancora in Ternate, lasciò impresse molte orme del suo apostolico spirito: ma troppo m'allungherei, volendone far nota particolare. Rimessosi

dunque alla vela verso Malacca, dove al ritorno si naviga con poco men di due mesi di mare, v' approdò il Luglio 1547., un'anno e mezzo da che se n'era partito verso Amboino, il Molucco, e'l Moro.

Ivi giunto, si trovò atteso e accolto da due sommamente a lui care e desiderate consolazioni. L'una fu di tre nostri operai, da inviare colà onde egli era venuto: uomini, come a suo tempo il proveranno i fatti, pari al bisogno di succedere a lui in quell'apostolico ministero. L'altra consolazione furon le lettere de gli amici, massimamente di Portogallo e di Roma, da' quali il sant'uomo con istantissimi prieghi chiedeva in conto di refrigerio delle sue fatiche il dargli ogni anno contezza, quanto più minuta, tanto più cara, delle cose della Compagnia: il numero, le qualità, le condizioni de' suggetti ch'entravano e che fiorivano in essa: il distendersi e multiplicar de' Collegj: le fatiche, le opere, i servigi ch'ella faceva a Dio e alla Chiesa per tutto Europa.

Or fra le molte notizie due ve n' ebbe che gli apportarono straordinaria consolazione, ancorchè fossero d'opere solamente incominciate: l'una fu effetto della magnificenza e dell'amore del piissimo D. Giovanni terzo Re di Portogallo, cioè la fondazione del Collegio di Coimbra, nato con due gran preminenze, che furono l'essere il primo fra quanti altri ne conta per tutto il mondo la Compagnia, come altresì la Provincia di Portogallo fu la prima fra le dodici che il P. S. Ignazio morendo lasciò fondate: l'altra fu il nascer grande e con disposizione di venir grandissimo, come pur fece in pochi anni. Importava molto a gl'interessi del S. P. Francesco la fondazione di questo Collegio e della celebre Università che vi si aperse: perochè ella sarebbe (come poi fu) un seminario d' uomini apostolici, de' quali si fornirebbono d'anno in anno le Missioni dell'India: nè solamente a mantenere le antiche, ma

condurne altre nuove a nuovi paesi, allora solo dell'Africa e dell'Oriente, poscia ancor del Brasile. Non mi stendo qui ora a dir de gli uomini per santità e per lettere eminenti, che son fioriti in quel Collegio di tempo in tempo: basti solo accennarne, ch'egli non è stato in verun pregio desiderabile punto minore de' massimi: e ch'egli può dar materia da compilarsene un giusto volume d'istoria: e che dove non avesse altro che lo scrittone al P. S. Ignazio da' Padri Pietro Fabro e Francesco Borgia, testimonj di veduta della perfezion dello spirito che fioriva in esso a que' lor tempi, questo sol basterebbe per ogni più illustre memoria.

L'altra consolazione, che il Saverio ebbe grandissima dal leggere lo scrittogli da gli amici di Roma, fu l'attenentesi alla parte che la Compagnia ebbe nel sacro Concilio di Trento. Già fin dal 1545. il Cardinale d'Augusta avervi inviato a sostener la sua vece il P. Claudio Jajo: ora il Sommo Pontefice Paolo terzo volervi i Padri Jacopo Laynez, Alfonso Salmerone, e Pietro Fabro in qualità di Teologi di questa S. Sede. Sol questo o poco più ne poterono allora significare al Saverio le novelle di qua. Ma perciochè egli ben conosceva di che valore uomini fossero questi, sì come tutti e quattro stati, come lui, de' primi nove compagni del commune lor padre S. Ignazio; il suo cuore l'assicurava che vi riuscirebbono a cose grandi in servigio di Dio, in beneficio della Chiesa cattolica, e in non lieve pro e splendore della Compagnia: e intanto, mentre egli ne gioiva su la promessa delle speranze, questi ben le adempievano coll'evidenza dell'opere. E di queste appunto l'ordinata successione de' tempi mi porta a farne qui una quanto il più si potrà succinta e fedele memoria.

I Padri Jacopo Laynez e Alfonso Salmerone inviati da tre Sommi Pontefici loro Teologi al Concilio di Trento. Pruove dell'incomparabile uomo ch'era singolarmente il P. Laynez, e del gran pro di che ivi riuscirono le lor fatiche.

CAPO VENTESIMOQUARTO

(1546.)

Desiderava, e con quanto da lui potè farsi procurò il savissimo Cardinal Pacecco, che il S. P. Ignazio, cui conosceva intimamente, intervenisse al Concilio, secondo il diritto che ne aveva dall'essere Generale di Religione approvata: e similmente il P. Jacopo Laynez non v'ebbe efficacia di ragioni e di prieghi possenti a persuaderglielo, che non l'adoperasse. In que' tanti e così gravi negozj, e in quella tanta libertà di giudizj, sarebbe riuscita inestimabilmente giovevole quella incomparabil prudenza, per ispezial dono del Cielo (oltre quello della natura) da ognuno ammirata nel Santo: e quinci la rettitudine de'consigli e la copia de'partiti e de gli spedienti, che singolar sua dote fu l'esserne riccamente fornito. Ma egli allora tutto inteso ad organizzare e mettere in buon disegno ciascuna delle dieci parti che come membra formano il corpo intero delle Costituzioni dell'Ordine, opera di continuata orazione e di gran mente; e oltre a ciò dare per quasi tutto Europa inviamento e stabilità alle cose della Compagnia; non potea senza maggior danno del publico nè intermettere l'opera, nè commetterla ad altre mani. Quel dunque, che solo gli rimaneva, fu istruire i Padri Salmerone e Laynez, e per iscritto e in voce, con un così pien dettato di savissime ordinazioni, che in virtù d'esse pur sarebbe presente al Concilio ne'suoi, tutto che ne fosse lontano.

Pervenuti a Trento questi due il diciottesimo giorno di Maggio dell'anno 1546., e presentatisi a' tre Cardinali Legati; il Santacroce, cioè Marcello Cervini, ch'era un d'essi e fu poi Sommo Pontefice, offerse loro l'abitazione che si conveniva a' Teologi del Papa: ma essi, rendutegliene umilissime grazie, modestamente la ricusarono: perochè già il P. Claudio Jajo avea loro apparecchiato un povero alberghetto, dove più liberamente potrebbono adoperarsi nello spirituale ajuto de' prossimi. Trovarono il P. Jajo ammesso nel Concilio con voce diffinitiva, immediatamente sotto i Vescovi e sopra gli Abbati e i Generali de gli Ordini Religiosi: e gli competeva, come a Procuratore del Cardinale d'Augusta. Tutto era nelle materie della quinta sessione, attenentisi al Peccato Originale: e appresso tutti correva in opinione di gran Teologo, e da farne gran caso ancor per ciò, ch'egli era spertissimo nelle materie controverse, e terribile e in gran maniera temuto da' Luterani, che a lor gran danno e ad altrettanto onore e pro della Religione cattolica l'avean per molti anni provato nella Germania. Di vita poi sì innocente, e di maniere tanto umili e mansuete, ch'era più sovente il chiamarlo col sopranome d'Angiolo che col nome proprio di Claudio.

Ma de' Padri Laynez e Salmerone ben fu diverso il giudicio che in quella grande assemblea se ne formò al primo vederli. Perochè essendo, in ogni opinione che si trae dal sensibile, gli occhi i primi ad esser persuasi e convinti, quali questi apparivano nel di fuori, tali e non più furono creduti esser dentro, nè avere miglior midollo che scorza, nè più meriti che fortuna. Al così giudicarne valea contra essi di pregiudicio e di presunzione l'essere amendue in così povero arnese di panni, che sembravano venuti al Concilio per accattare come mendichi piuttosto che a ragionare come Teologi. Giovani l'uno e l'altro quanto

non v'era in quella venerabile adunanza verun'altro come essi: perochè il Salmerone era ne' trentuno, il Laynez ne' trentaquattro anni d'età. Niente poi sostenuti nè di maggior contegno nel portamento della persona, che nello spregio dell'abito. Perciò in que' della loro medesima nazione si vide un tanto vergognarsene, e non volerli riconoscere e avere in conto di paesani, che, scontrandosi in loro, o non degnavan mirarli, o li miravan di mal'occhio. Nè il cominciar che subito fecero a servire in ogni bisogno dell'anima e del corpo gl' infermi dello spedale, e soccorrere alle doppie miserie de' carcerati, e prendersi in particolar cura l' ammaestrare i fanciulli, e 'l pascere con la parola di Dio e con le communi limosine una infinita poveraglia tratta da ogni lontano paese a quella città, valsero loro a più che farli credere uomini di gran carità e di grande umiltà, ma niente al bisogno del gran sapere ch'era la condizione propria de' personaggi che rappresentavano.

Tanto dunque più bella a vedersi quanto più da lungi a sperarsi fu la mutazione che vedremo qui appresso essersi fatta de' giudizj e de gli animi verso loro, quando il dì della prossima sessione si passò dal vederli al sentirli. Il carattere che avean di Teologi del Pontefice dava loro senza niun contrasto il dover parlare prima de gli altri: e andrebbe inanzi il P. Laynez, poscia immediatamente il Salmerone. Ma il Laynez, con prudentissimo avvedimento al non dar ne gli occhi a chi per avventura gli avesse infermi, se vedessero due di questa novissima Religione essere i primi a ragionare in Concilio, supplicò a' Legati di concedere a lui in conto di grazia l' ultimo luogo: e l'ottenne: ma, senza egli avvedersene, non v'ebbe in fatti cosa che valesse ad esaltarlo più di questo medesimo umiliarsi. Perochè maggior disavvantaggio non potea darsi ad uno, che il dire dopo tanti valentissimi uomini,

fior d'ingegno e di sapere, che parlavano apparecchiato e prolisso quanto era in grado a ciascuno: or che rimarrebbe all'ultimo che non fosse già detto, anzi più d' una volta ridetto? Di più: ragionare non solamente a sazj, ma a stanchi d'udire, ben si dà a conoscere quanto v' abbisogni per non increscere: chè del piacere, non v'era luogo a sperarlo eziandio favellando brevissimo. E pure il P. Laynez dopo tutti gli altri era sentito discorrere sempre più di due, rare volte meno di tre ore continuate: nè mai ridir nulla del già detto da gli altri, se non convenisse di rifiutarlo. Nè questa era in lui natural facondia di parole: era fortezza e densità di cose, tutte strette alla pruova dell'argomento, e portate, dirò così, con istil magistrale: quindi il vedersi in faccia a tutti que' che l'udivano un come desiderio che seguitasse, e ne'più dotti un timor che finisse.

Di tutto ciò, e, quel che più rilieva, dell'inestimabile utilità che ne proveniva al ben disporre delle materie che si avevano a discutere e definire nel Concilio, le tre volte che v'intervenne Teologo di tre Sommi Pontefici, Paolo terzo, Giulio terzo, e Pio quarto, farò sentire più avanti le testimonianze e le pruove. Qui, a torne la maraviglia e forse in alcuno il sospetto di qualche ingrandimento, mi giova di dare una brieve contezza dell'uomo ch'era il P. Jacopo Laynez, quanto si è ad ingegno e a sapere: chè delle virtù, che non furono in lui punto minori, avrò altro luogo più proprio da ragionarne.

Fin dalla fanciullezza tutti i suoi desiderj erano d' imparare, d'intendere, di sapere: e, quel che suole essere virtù e vizio naturale de' grandi ingegni, quando si manifestano con gl'istinti spontanei, perochè innati, bramava sapere oltre a quanto quella tenera età fosse capevole di sapere: e quindi il rammaricarsi, il piangere, chiedendo a Dio d'appagare in lui quella sete d'intendere, ch'egli

ancor non sapeva che col più intendere più si accende. Rarissime a trovarsi tutte in un solo eran le parti che si adunavano nel suo ingegno, perochè non poche di loro quasi per condizion di natura pajon contrarie e distruggentisi l'una l'altra. Era velocissimo nel comprendere senza fatica qualunque si fosse faticosa e difficil materia: con tanta prestezza e verità, come se gli oggetti gli si specchiassero nella mente svelati: ma nell'esaminare pazientissimo, e nello statuire lentissimo. Sublime e profondo a maraviglia, ma insegnando usava tanta distinzione (ch'è madre dell'ordine, sì come l'ordine è padre della chiarezza), e tanta proprietà di sensi e di parole, che quello che tutto era profondità di speculazione, in bocca sua sembrava superficie piana e visibile ad ogni occhio: talchè eziandio i non usati alle scuole l'udivano con quel diletto, che suole esser maggiore in chi dolcemente si gabba, credendo valor del suo intendere quel ch'è merito dell'altrui insegnare. Rade volte s'accoppiano gran memoria e grande ingegno, perochè l'uno è tutto cosa volatile e l'altra è fissa: egli e quello e questa avea, come sogliam dire, e come or'ora vedremo, mostruosa. Quanto poi si è al giudicio, non era il P. Laynez di quella specie d'uomini, che non sono altro che anima, nè questa altro che ingegno, e delle cose umane sentenziano non secondo ch'elle si trovan ne gli uomini, ma come essi le hanno in mente astratte dalle condizioni della materia, come il Geometra le figure considerate solo in sè stesse: ond'è che, adoperati a consigliare, diducono da veri principj fallacissimi conseguenti, nè v'è forza d'autorità o di ragione che basti a smuoverli dalle loro imaginate evidenze. Que' tre savissimi Cardinali, che presedevano al Concilio, nulla tanto ammiravano nel P. Laynez, quanto il provarlo nelle speculazioni tutto prudenza e senno: perciò niente meno utilmente ne adoperavano in privato i consigli, che

in publico le dispute: nè cosa di rilievo si offeriva loro sopra cui prendere provedimento e partito, che non v'intervenisse il P. Laynez a dar l'ultimo peso allo spediente ch'era da prendersi. Il P. S. Ignazio, che da tanti anni e tanto intimamente il conosceva, mostrò il gran conto che di lui faceva in amendue queste parti: perochè al suo ingegno diede il comporre una somma di tutto il consueto ad insegnarsi della Teologia scolastica, da interpretarsi come testo nelle nostre Università: e al giudicio diede il valersi di lui solo a machinare e comporre quell'ammirabile magistero delle Costituzioni, con sì gran merito d'esso, che solea dirne, la Compagnia non avere a cui tanto dovesse come al Laynez: e dal tante volte ridirlo mostrò di volere che rimanesse in perpetua memoria.

All'eminenza dell'ingegno, che nel P. Laynez era dono gratuito di natura, aggiunse egli d'acquisto il bene ritrovato da altri, facendosi volentieri scolare di que' veramente felici che han nel mondo fama e merito di maestri. Non avea l'albagia di quegli, che non degnano abbassar lo sguardo sopra i libri altrui, persuasi dall'opinione di sè stessi bastare essi soli ad esser maestri e discepoli di sè stessi. Leggeva questo grand'uomo infaticabilmente: e appena v'è in que' suoi tempi autore sacro, sì de gli antichi e sì ancora de' nuovi, ch'egli, correndol tutto con invincibil pazienza, o per meglio dire con insaziabil diletto, non ne traesse quanto v'avea di buon sugo. Ancora ce ne fan fede gli avanzi che ci rimangono de' suoi scritti: gran fasci, e gran fatica tutta delle sue mani, e fatica presa in vece del riposo che si doveva al suo continuo affaticarsi in servigio e de' Sommi Pontefici e de' Principi e de' Vescovi e delle Città che l'adoperavano in gran bene del publico. Egli mai non ebbe agio nè tempo da non far'altro che studiare: ma facendo tutt'altro pur

bastevole ad occupare ogni valent'uomo, egli studiava: come allora che, predicando una quaresima ognidì, lesse al medesimo tempo e compendiò tutto il corpo de' Concilj, compresi in parecchi tomi, gli stampati fino allora.

Ragionando in Concilio al tempo di Giulio terzo, e convenutogli convincere d'eresia coll'autorità della Scrittura Sacra, secondo il concorde sentimento de' Padri, parecchi proposizioni de' Puritani; sul farsi ad entrare nella materia protestò, ch' egli niun Santo Padre, niun Dottore cattolico allegherebbe, che non l' avesse letto da capo a piedi, e coll'occhio sempre inteso a riscontrare fra sè le varie volte che vi si truova interpretato il medesimo passo della Scrittura, per chiarir vero con tanti testimonj (per così dire) contesti, quello indubitatamente essere il pensiero dello Scrittore. Così promesso, recitò le parole d'almeno trentacinque autori d' opere comprese in tanti volumi, che soli da sè bastano a formare una non piccola libreria: fra' quali, tutti i Dottori della Chiesa Greca e della Latina, e fra' moderni quel famoso Alfonso Tostato Vescovo d'Avila, di cui suol dirsi bisognare la vita d'un'uomo per null' altro che leggere quel ch'egli compose e scrisse nella brieve età de' soli quaranta anni che visse. La felicità poi della memoria nel recitare a lingua corrente i passi di tanti autori non altrimenti che se avesse gli occhi sul libro, e la verità dello sporre con le loro parole i lor pensieri fu una così bella giunta al principale, e di tanta maraviglia e diletto, che, per ricordare di tanti suoi lodatori almen quest'uno, Monsignor' Egidio Foscarari, poc'anzi Religioso dell'Ordine de' Predicatori, e allora Vescovo di Modena, scrivendo quel medesimo dì al P. S. Ignazio, I Maestri (dice) Laynez e Salmerone con isplendore grandissimo han disputato del santissimo Sacramento dell'Eucaristia contro a' Luterani: e in verità io mi reputo felice dell' esser vivo al tempo di due tali

uomini, santi ugualmente e dotti. Così egli: uomo dottissimo, e, prima che Vescovo, Maestro del Sacro Palazzo.

E quanto si è a' meriti del P. Salmerone, mi riserbo lo scriverne in miglior luogo. Sol mi par da soggingnersi ciò che il P. Canisio, Teologo ancor' egli del Cardinal d'Augusta, scrisse da Trento al Segretario di S. Ignazio: e l'uomo della santità, dell'autorità, e del gran senno ch'era il Canisio non lascia luogo a credere altrimenti da quel che vide e scrisse. Messo (dice) da parte ogni particolare affetto, posso sinceramente affermare, esser qui al Concilio convenuti da diversi paesi Teologi a gran numero e di gran sapere, i quali con diligenza, con sottigliezza, e dottamente discorrono di materie rilevanti: ma fra tutti essi, i più accetti, e che di sè cagionano più maraviglia, essere il Laynez e 'l Salmerone: ond'è che, consentendosi a pochi il ragionar per lo spazio d'un'ora, tre ore (se non ancor più, come credo) si assegnano dal Cardinal Presidente al P. Laynez. Nè vuole ommettersi il dir che se ne faceva qualunque volta l'ndissero, che trattando il P. Laynez una quistione saputa (comunque ella fosse d' argomento speculativo o morale), egli appariva maggior de gli altri trattatori della medesima quistione in Concilio: ma trattandone una novissima nè mai più disputata, riusciva maggior di sè stesso, e sempre più ne cresceva in istima appresso quegli che più intendevano: che suole esser merito di chi sa mostrar gran paese in poca tela.

Tali dunque erano que' due nostri Teologi del Sommo Pontefice, che appariti al Concilio non furono voluti riconoscere da gli Spagnoli per uomini della loro nazione: tanto si vergognavano della loro povertà e dell'umile portamento in che li vedevano. Ma poichè all'udirli riusciron loro tanto altri da quegli che gli avean giudicati al solamente vederli, i loro affetti, i loro giudicj, e le lor facce mutarono scena in contrario per sì gran modo, che quello

stesso, onde prima gli aveano avuti in dispetto, ne raddoppiò appresso loro la stima, riconoscendoli per uomini di una virtù magnanima, che non abbisogna d'altro che di sè stessa per appagarsi. Adunque grandi e publiche eran le mostre che davano d'averli in riverenza, e gloriarsi che fossero del lor sangue.

Ma la consolazion maggiore era de' Legati, e singolarmente del Cardinal Cervini, vedendo il gran pro che seguiva dalla concessione fatta al P. Laynez di ragionar l'ultimo in ogni sessione. Perochè avendovi nel Concilio de' Teologi sostenitori di nuove e non del tutto sane e incorrotte opinioni, sì nell'attenentesi alla dottrina come all'amministrazione del governo ecclesiastico, il Salmerone primo di tutti a discorrere gittava i fondamenti saldi, e con ogni util maniera di pruove, delle quali era doviziosissimo, ristabiliti: e ne seguiva il torre in gran parte l'armi a gli avversarj, o non poterle adoperare con forza da nuocere. Ma incomparabilmente più timida e riservata (come appunto dicevano i Legati) rendeva la libertà delle pericolose opinioni il P. Laynez, ch' essendo l' ultimo a dire, niuna cotale ne trapassava, che con gagliardissimo nerbo e forza d'autorità e di ragioni non l'atterrasse.

Finalmente il vedere, quel ch'io diceva poc'anzi, quanto universale e (se ancor si può dire) gloriosa a que' due nostri Teologi fosse la mutazione che cagionò nel Concilio il sentirli eziandio solamente la prima volta, non potrà aversi meglio altronde che dalla fedel confessione che il Salmerone stesso ne fece a S. Ignazio due mesi o poco più da che erano in Trento. Raccontatogli dunque quel ch'io diceva poc'anzi del tanto approvare che i Legati facevano quell'essere l'un d'essi il primo e l'altro l'ultimo a ragionare, e che parecchi Vescovi domandavano al P. Laynez e a lui copia in iscritto de' lor pareri detti nelle Congregazioni; soggiugne appunto così: Possiam

dire, che quasi tutti i Prelati delle tre Nazioni, Italiana, Spagnola, Francese, ci amano singolarmente: e se non li visitiamo, ne mostrano dispiacere: e ciò tanto, che i più a noi contrarj, fra gli Spagnoli, ora in lodarci e dire ogni ben di noi fanno da predicatori, e ci convitano, e ci danno a rivedere quello che hanno a dire in publico. Oltre di ciò, parecchi sono i Prelati, eziandio fra gli sperti e dotti nelle materie teologiche, i quali non si fanno a dire i lor pareri, che prima non ce gli abbian mostrati, e uditone se cosa v'è che ci paja da avvertirsi: e altri, benchè in altre scienze e facultà gran maestri, non però altresì nella Teologia, vogliono essere da noi informati delle quistioni che si discutono per definirle, e, ben compresone lo stato, vogliono che dettiam loro a verbo quello che avranno a sentenziare. Il Cardinal Cervini, che porta tutto il peso di questo santo travaglio, mostra d'avere in noi tanta fidanza in quello ch'è materia dogmatica, come appunto fossimo due altri lui stesso: perciò continuamente ci adopera intorno a cose, le quali di poi tornano in non piccola utilità e bene del publico. Fin qui la penna del Salmerone.

Troppo mancherebbe d'autorità e di peso alla fede del raccontato fin' ora, se non ne avessimo la testimonianza ancor di qualche nemico che vivesse a quel tempo: e l'abbiamo, sua mercè, dal Dottore Arrigo Pantaleone da Basilea, medico, istorico, e di profession Luterano. Questi, dopo aver detto assai in commendazione del P. Pietro Canisio e della Compagnia di Gesù, propagata (come egli dice) fino a gli antipodi, e delle tante conversioni de gl'Infedeli operate da' nostri, e dell'averla il Concilio di Trento a cagion de' suoi meriti approvata, siegue a dir così: *Jam enim et ipsi Concilio hominum horum vitae integritas, morum modestia, doctrinae et scientiarum omnium praestantia, non modo constabat, sed ante oculos posita erat. Aderant*

enim Jacobus Laynez et Salmeronius: homines, si doctrinam aspicias, doctissimi: si fidem quam propugnabant, fortissimi: si vitam et mores, omnibus carissimi: si vero animum et intentionem, qua recte sentientium (cioè, secondo lui, i suoi Luterani) *sententias miro artificio convellebant, versatissimi* (*). Così egli: il qual testo, messo in faccia a quel tutto all'opposto che de' medesimi Padri Laynez e Salmerone menti poscia il Soave nella sua dannata Istoria del Concilio di Trento, fa manifestamente vedere quanto sappia essere più maligno un Religioso di perduta coscienza, che un Luterano, non perciò infedele come istorico, perchè infedele come eretico.

E quanto si è al buon servigio che la Chiesa cattolica ebbe nel Concilio di Trento da questi due figliuoli e compagni del P. S. Ignazio nelle due prime volte che v' intervennero in qualità di Teologi di Paolo terzo e di Giulio similmente terzo, siane per ora detto a bastanza, già che amendue ci hanno a tornare alla penna la terza volta, quando si riaprirà il Concilio dal Pontefice Pio quarto che ve gl' inviò suoi Teologi, ed io (per più cagioni che mi c'inducono) differisco lo scriverne a quel tempo. Intanto, per lo strigner che debbo il molto in poco, m' è convenuto tralasciar l'attenentesi al famoso voto del P. Laynez intorno alla Giustificazione, sopra il quale articolo fu parlato da molti di que' Padri del Concilio dottissimamente: pure, a dir come ne parla un'eminentissimo Istorico, *Segnalossi Diego Laynez, il quale contra la sentenza del Seripando* (questi era Generale de' Romitani di S. Agostino, e di poi Cardinale) *scrisse un trattato più veramente che voto, ove anche ad un tratto discusse tutta la materia della Giustificazione: e fu tenuto in tal pregio, che venne registrato a parola negli atti autentici.* Similmente, che, sopragiunta al medesimo P. Laynez una ostinata quartana,

(*) In tertia parte Prosopographiae Heroum Basileae an. 1566.

fu commun desiderio de' Padri del Concilio e concession de' Legati, che si osservassero i giorni ne' quali il prendeva la febbre, per non proporre in essi a discutere o mettere in quistione materie rilevanti, ma trasportarle ad alcuno de' due susseguenti che avea franchi dall'accension della febbre. Nè ho detto nulla dell' attenentesi a' Padri Claudio Jajo, Pietro Canisio, e Giovanni Caviglione, inviati al Concilio da' Cardinali d' Augusta e Osio e da Alberto Duca di Baviera. Nè dell'operato con grande esempio d'umiltà e di carità da' Padri Salmerone e Laynez in pro dell'anime e de' corpi d'ogni maniera di poveri e soldati e mendichi adunatisi in Trento. Come ancora dell'avere i Legati conceduta a lor due soli durante il Concilio la facultà d'esercitare, come fecero apostolicamente e con moltissime conversioni d'eretici occulti e di publici peccatori, l'apostolico ministero del predicare. Nè ho pur solamente accennate le nuove e raddoppiate fatiche, che lor si addossarono, poichè la pericolosa stanza di Trento costrinse a trasferire il Concilio a Bologna.

La stupenda mutazione fatta in un dì dal P. Silvestro Landini, d'un'uomo ch'era per la troppa tenerezza inutile alla Compagnia, in un Missionario apostolico d'ardentissimo spirito, d'austerissima vita, di fatiche immense, prosperategli da Dio con innumerabili conversioni di peccatori.

CAPO VENTESIMOQUINTO

(1547.)

Assisteva il P. S. Ignazio con la direzion de' consigli, e, quel ch'era da porsi in primo luogo, coll'efficacia delle sue lagrime e delle sue orazioni, a que' suoi figliuoli che con sì rilevante servigio della Chiesa si adoperavano nel Concilio: e come essi dicevano, e dicean vero, di riconoscere

in gran parte da lui il buon riuscimento delle loro fatiche; così egli era tutto in renderne umilissime grazie a Dio, dalla cui sola bontà procedeva tutto il loro ben fare e tutto il suo gioirne. In questo appunto, cioè alla metà dell'anno 1547., gli sopravenne veramente dal Cielo una nuova consolazione, tanto a lui più sensibile e cara, quanto grandissima e non aspettata. Questa fu il veder trasformato, per un quasi evidente miracolo della virtù dello Spirito Santo, repentemente in meglio uno de' suoi allievi di Roma, divenuto un così tutt'altro nello spirito della sua vocazione, che, non valendo jeri per nulla, domani valesse egli solo per più che dieci ferventissimi operai, nè mai fino all'ultimo spirito facesse in ciò altra mutazione che d'essere ognidì più santo nella vita e più maraviglioso nelle opere: sì fattamente, che, come il S. P. Francesco Saverio è l'idea de gli Apostoli fra' Gentili dell'Oriente, così il P. Silvestro Landini (ch'è quel desso di cui ho qui a ragionare) è appresso a noi, e ben può esserlo ad ogni altro, l'esemplare de' Missionarj apostolici nella Cristianità.

Di quest'uomo, prima che divenisse un tale altr'uomo, non v'è che scrivere, se non ch'era nato in Margrado, Marchesato allora de' Signori Malespini in Lunigiana: che, abitando in Parma l'anno 1540. già Sacerdote e assai ben fornito di lettere, fu tratto alla Compagnia dall'esempio della vita e della santa istituzione del P. Pietro Fabro: che, vivuto in Roma, non si sa da quanto, col S. P. Ignazio, divenne tanto fuor di misura tenero, curante, superstizioso nell'attenentesi alla sanità, che, non dico poterlo adoperare a veruna fatica in benefizio dell'anime, ma non v'era fatica adoperata in beneficio del suo corpo che bastasse a torgli la scontentezza e l'andar sempre lamentevole e smanioso, massimamente dove alcun tocco di male il prendesse, o ne fosse convalescente.

Poichè dunque il P. S. Ignazio vide riuscire con lui di niun pro a contentarlo quell'infinita sua carità verso gl'infermi, un dì che gli parve in forze bastevoli a viaggiare sel chiamò davanti, e, Questo cielo di Roma (gli disse) mostra che non troppo ben si confaccia con la vostra complessione: altresì le vostre infermità e convalescenze non si confanno coll'aria di questa casa. Pertanto si tornasse a Margrado sua patria, dove molto pregava e pregherebbe Iddio non meno d'accrescergli le forze dello spirito che non aveva, che il mantenergli quelle del corpo che aveva. Parlogli il Santo avvedutamente così sospeso, e in un sembiante di volto nè piacevole nè severo, acciochè non bene intendesse se il faceva mutar solamente paese o ancora stato, e se il rimandarlo alla patria era renderlo al secolo. Così sperò, e fu vero, che in uomo come il Ladini, per altro di lodevolissimi costumi, amantissimo di lui e della Compagnia, una maggior paura gli gioverebbe a curarlo d'una minore, cioè quella che aveva soverchia del male della sua carne con quella che avrebbe del danno del suo spirito.

Partissi, non potendone altrimenti: e appena ebbe il piè fuor delle mura di Roma, che gli avvenne, quel che suole a parecchi, d'aprirglisi gli occhi a vedere e conoscere il loro bene quando già l'han perduto. Le parole che il Santo gli disse nell'accomiatarlo gli furono uno stilo nel cuore e una spina nel piede fitta sì dentro, che non dava passo che non gemesse: perochè quanto andava inanzi, tanto si allontanava dal suo (come poi sempre usò chiamarlo) santo e amatissimo Padre Ignazio. Così andò quella prima giornata sempre dirottamente piangendo, e gittando or verso il cielo or verso Roma sospiri e voci d'inconsolabil dolore. La notte, che quasi tutta passò in orazione e in lagrime, rifattosi sopra sè stesso, e a un nuovo lume che dal cielo gli lampeggiò nella mente

compreso che dal soverchio amor del suo corpo gli era provenuto quel gran danno per l'anima; concepì un così mortal'odio alla sua carne, e cominciò a usar con lei un così aspro trattamento, che, ancor se non facesse altro che quel patire, potea parer miracolo che vivesse: quanto più aggiunto al carico delle penitenze il sopracaricarsi di così enormi fatiche, che esse sole bastavano a fiaccare ogni gagliardia di forze. Il Cielo, che l'aveva eletto per l'apostolico ministero delle missioni, tutto insieme con quel santo odio di sè stesso l'investì d'un'ardentissimo spirito d'amore della salute de' prossimi, ch'era il proprio della sua vocazione: e, quello in che si mostrò manifestamente avere Iddio la mano in opera col suo Servo, questo tutto nuovo P. Landini ebbe dal suo zelo il voler molto in servigio del suo Signore, e dalla grazia dello Spirito Santo ebbe l' efficacia da poter quanto volle: vivendo, come ognun diceva, da Santo, e predicando da Apostolo. E queste sono particelle copiate dalle lettere, che di lui furono scritte per sette anni al P. S. Ignazio da Vescovi e da altri gran personaggi testimonj di veduta di quel che scrivevano.

Ma prima ch'io entri a ragionar delle maravigliose opere di quest' uomo apostolico, mi par conveniente il dirne, chè il santo suo Padre, sicurato della mutazione che la divina grazia avea fatta in lui, si rendè a riconoscerlo e riabbracciarlo come figliuolo, niente men caro che se mai non avesse meritata la penitenza d'allontanarlo da sè. Non fu già che vi si conducesse alle prime nuove ch' ebbe di lui, nè alle prime sue lettere, tuttochè scritte con espressione di parole ed affetti quanti mai ne può adoperare un misero a metter compassione di sè, e sparse di tante lagrime, che n'era più il cassato da esse che l'intero. A nove di queste lettere, scritte in tre mesi, il S. Padre non diè risposta: sapendo quanto maggior bene operasse

in lui quel mostrarsi non curante di lui. Solo, acciochè non disperasse la grazia, il mandava segretamente riconfortare e mantenere in buona speranza da altri, cui il Landini adoperava per intercessitori: a uno de' quali, *Supplico,* dice, *V. R. non isdegni di pregare e di placare la giusta ira del nostro santo Padre, contro all' inutile e disubbidiente servo ch'io sono stato.*

Scrissegli dunque il Santo con parole amorose e savie altrettanto, togliendogli ogni ansietà, ogni dubbiezza, quanto all' essere della Compagnia, e sicurandolo che a suo tempo il richiamerebbe a sè. Questa lettera gli fu renduta in luogo, dove si trovava con parecchi altri: e in vedere il suggello e la mano tanto lungamente sospirata del suo S. Padre, si gettò ivi stesso ginocchioni, e per lo gran pianto che gli corse a gli occhi penò gran tempo prima che potesse finire di leggere le poche righe ch'elle erano.

Da quel dì inanzi non ebbe S. Ignazio di lui altre accuse, altre querele, che d'un'eccessivamente aspro rigor di penitenze: tal che, dove prima era sì tenero della sanità, nè operava cosa di giovamento spirituale de' prossimi, ora, facendo nelle missioni che gli furon commesse quel sì grande e sì maraviglioso acquisto d'anime che qui appresso vedremo, si maltrattava come non avesse in verun conto nè la sanità nè la vita. Abbiamo lettere al S. P. Ignazio di Vescovi, di Communità, d'autorevoli personaggi, che gli descrivono il P. Landini tanto stenuato, pallido, disvenuto, e quasi trasfigurato, che parea (dicono) il ritratto della penitenza, e che, sol veduto in pergamo, la predicava e la persuadeva: perochè, sapendosi santa la sua vita ch'egli menava, e vedendo il trattarsi che facea peggio d'ogni grandissimo peccatore, grandissima era la commozione che cagionava udendolo predicare la penitenza a' veramente peccatori. Ma non poter già senza

un continuo miracolo unirsi in lui un tanto patire con un tanto operare. Non v'essere uomo di quantunque si voglia forze, che possa durar lungamente facendo quel che ognidì faceva il P. Silvestro così squallido e consumato. Perciò essendo la sua vita vita di tante anime che al continuo traeva fuor de' precipizj della morte eterna, e le sue fatiche sì accette a Dio, sì profittevoli alla Chiesa; essergli necessaria l'autorità dell'ubbidienza, che prescriva una discreta misura allo smisurato rigore delle sue penitenze. Il suo vitto d'ognidì mai non era altro che pane e acqua: e mentre andò, come andò quasi sempre, predicando per poveri paesi e per su montagne alpestri, il miglior pane che ivi avesse era di miglio o di panico. Trovò in missione su l'alpi tal carestia, che altro pane non vi si usava che di crusca, e, per giunta alla rea qualità della materia, duro sì che i cani penerebbono a roderlo: e questo, senza altra consolazione che d'immollarlo nell'acqua, era il suo pasto. Nelle città, una minestra di legumi o d'erbe era il suo desinare, tutta la cena una insalata: nè mai mettea miglior tavola l'un dì che l'altro. A quel brieve riposo che prendea la notte dopo le gran fatiche del giorno, il suo letto era la nuda terra: e ne gli acutissimi freddi dell'alpi, il ripararsene era involgersi nel suo povero mantello, e aggropparsi tutto in sè stesso.

Monsignore il Vescovo di Modena, inviandolo alle missioni della Carfagna, il volle proveder di danari bisognevoli alla povertà del paese. Egli tutto si contorse al pur solamente sentirsegli offerire. Gli baciò riverentemente la mano, e ginocchioni a' suoi piedi con la fronte a terra il pregò del tesoro spirituale delle sue orazioni e della sua benedizione. Ebbevi ancora in Lucca un gentiluomo, che, tra perchè il conobbe Religioso della Compagnia, della quale era in gran maniera divoto, e perchè il vide tanto male in arnese di panni, mosso a pietà di lui, volle dargli

un liberal sussidio di danari: e perciochè non gli potè venir fatto, per molto che nel pregasse, d'indurlo ad accettarlo nè tutto nè una menoma parte; pensò come vincerlo con un tal suo gentile argomento. Accompagnollo con altri di que' Signori fin fuor della porta della città, e nel baciargli la mano al dipartirsi gli gittò tutto quel danaro a' piedi, e, senza volerne udir parola nè di ringraziamento nè di rifiuto, si tornò con gli altri nella città di buon passo e senza rivolgersi indietro a vedere che ne seguisse. Ma chi non gli avea voluti prendere dalle sue mani, molto meno abbassossi a raccoglierli da terra: perciò ancor'egli, seguendo il suo viaggio, li si lasciò dietro alle spalle alla ventura di chi s'abbattesse a vederli e raccoglierli. Dove era spedale, ivi si allogava: dove no, mai non poteva essere indotto ad accettar le case de' principali del luogo che a gara glie le offerivano: ma egli chiedeva ad alcuno de' più poveri la carità di niente più che dargli ricovero sotto il suo tetto.

Vediamo ora qualche cosa delle fatiche, col cui peso caricava una vita così logora e maltrattata. Io, in tutto il decorso de' sette anni che sopravisse, non ho trovato essergli corso pure un sol di vacante, a valersene per ristoro o per riposo. Truovo ben' al contrario, ch' egli si facea valere un giorno per più giorni, coll' affaticarsi in ciascuno quanto basterebbe ad un'altro buon'operajo per due, per tre, e più giorni. Predicato che avea in un luogo due e tre ore continuate con vemeutissimo ardore e (come ne fu scritto da chi l'udiva) *in spiritu et virtute Eliae*, allo smontare dal pergamo era necessario sostenerlo, tutto tremante e senza forze da reggersi su le gambe. Indi, senza più che starsi meno d'un quarto d'ora seduto, si metteva sempre a piedi in viaggio verso un'altra terra o castello, i cui messi l'accompagnavano per quelle due o tre miglia ch'era indi lontano. Giuntovi, risaliva subito in pergamo,

e predicava altrettanto di prima e nella durata e nella gagliardia dello spirito: e non pochi erano i giorni, ne' quali, cominciato dallo spuntare dell'alba, proseguiva fino a notte, compartendosi a sei e sette castella e villaggi e terre, che l'aspettavano come lor venisse dal cielo. Egli, scrivendone una volta al Padre suo S. Ignazio, *Molti sudori*, dice, *molte fatiche si fanno, e con allegrezza: e si patisce fame e sete grandissima, stanchezza e debolezza: e tanto son ranco per il gridar contro i peccati, e per il sudar tante volte il giorno e poi raffreddarmi, che non posso nè pur parlar con la guida. Ma poichè sono in pulpito, il nostro Signore, per l'amore che porta alle sue anime, mi dà tanta dolcezza interiore e fortezza, che i miei uditori si convertono molte volte in lagrime.* Così egli.

Questo andar suo per tanti luoghi, tutto fu istinto e merito d'una eroica carità: perochè bene avrebbe egli potuto, con quella efficace virtù dello Spirito Santo ch'era in lui, operare nelle città grandi e numerose conversioni: e basti darne in pruova il predicare che una volta fece in Bologna senza nè pure un brevissimo apparecchiarvisi, perochè tra il pregarnelo il superiore e 'l trovarsi egli in pergamo non framezzò altro che l' andarvi: e, come ne scrisse a Roma il medesimo superiore, *Fece una predica tanto fruttuosa, e con tanto spirito e zelo, che quanti v'erano si vedevano e si sentivano piangere: di modo che molti, mossi da quella predica, deliberarono di servire a Dio, e inanzi di partirsi di Chiesa si confessarono più di dieci.* Quel dunque che dalle città il portò alla campagna fu il pessimo stato e l'abbandonamento in che v'erano le anime de' paesani in quel tempo, cioè prima di mettersi in uso le riformazioni del Concilio di Trento. Non visite di Pastori, non uso di Sacramenti, non chi mai parlasse di Dio e dell'anima, per servigio di Diò e per salute dell'anime. I Parrocchiani e i Curati di peggiore e più scandalosa

vita che i laici: e tanto dannosamente ignoranti, che ne trovò di quegli che nè pur sapevan la forma dell'assoluzione sacramentale. Quindi ogni cosa inselvatichita, e le disonestà e gli odii e le usure cosa publica e professata: e, quel ch'era l'estremo de' mali, l'eresia e la dissoluzion luterana entrata, ricevuta, sparsasi, e difesa.

A spiantar dunque e ardere questa vecchia e folta selva di vizj e d'errori elesse Iddio il P. Landini, e gli diede quello spirito di fuoco, che, per bastare al bisogno, non dovea esser punto meno ardente. Empiono molti fogli i soli nomi de' luoghi, dove andò. Centotrenta nel Modenese, più di cencinquanta in Lunigiana. Tutta la Diocesi di Spoleto, tutto il Ferrarese, e 'l Reggiano, e assai della Toscana dentro, e (quella che tanto gli diè di patimenti, di fatiche, e di meriti) la Carfagnana. Dell'avvenutogli in due soli luoghi riserbo al capo susseguente lo scriverne alquanto più al disteso: del rimanente non vo' dar qui altro che conghietture e cenni: come a dir dell'operato in Casoli quel che un Sacerdote, statone testimonio di veduta, ne scrisse qua con appunto queste parole: *Il P. Silvestro qui e per tutto il territorio ha operato egli solo quanto altri non farebbe in dieci anni, e forse non mai.* Il Vescovo di Luni, chiedendo al P. S. Ignazio di non gliel torre, ne apporta questa ragione, *perchè, in quanti luoghi è stato per tutt' entro la Lunigiana, tutti gli ha convertiti e fatti santi.* Similmente di Modena e della sua Diocesi parla il Vescovo Foscarari: la cui Corte ancora riformò, e condusse a tanta perfezione di spirito, che sembrava un Monistero di Religiosi della più stretta osservanza. Quell' Isidoro Clario, già Monaco del venerabile Ordine di S. Benedetto, dottissimo nelle divine lettere, e allora Vescovo di Fuligno, scrivendo a S. Ignazio del suo P. Landini, dice, che alle maravigliose pruove del suo spirito, vedute eziandio solo in Fuligno, *L'ha conosciuto non come uomo, ma come*

Angiolo di Dio: e un'altro pur di colà stesso, *I frutti* (dice) *che il P. Silvestro Landini v' ha fatti, non credo che niuna umana lingua, quanto si voglia eloquente, saria sufficiente a contarli:* e ne soggiugne eziandio delle operazioni miracolose, massimamente nel cacciare gli spiriti da gl'indemoniati. Ma io amo meglio di scriverne, che, predicando egli, era sì dirotto il pianto e i singhiozzi del popolo in detestazione e pentimento de' suoi peccati, e, infocandosi egli più nel dire, ne seguiva un'accendersi tanto i cuori di que'suoi medesimi uditori, che, per non iscoppiare, eran costretti di levare alto le grída, chiedendo a Dio mercè delle lor colpe, e promettendone al Padre una perpetua emendazione. E sappiasi, che il predicare di quest'uomo apostolico non avea schiamazzi, non dibattimenti, non apparenze sensibili di cose da non durarne per più che quell'ora in che si fanno. Tutto era forza di meditazioni in lui, e di verità eterne profondamente impresse nella mente e nel cuore di chi l'udiva. La materia, i quattro Novissimi: la gravità, i danni del peccato mortale: la niuna comparazione fra i beni e i mali temporali, e gli eterni: l'ingratitudine a' benefizj di Dio, e all'infinito amore di Cristo: l'incertezza della morte, a tanti improvisa, a tutti d'una sola volta, e, comunque ella colga chi coglie, quale il truova, tale il presenta a ricevere per sentenza immutabile un'eternità misera o beata. Questi erano gli argomenti delle sue prediche: e tutti li traeva da gli Esercizj spirituali del suo S. P. Ignazio: perciò, scrivendogli, a lui attribuisce quanto di bene operava con le sue prediche.. *Tutto* (dice) *il frutto è degli Esercizj di vostra Paternità. In quella meditazione de' tre peccati, della morte, del giudicio, dell'inferno, tutto il popolo trema: e ben' è matto chi non trema.* Così egli.

Quivi pure in Spoleto adunò ottanta giovani, che spontaneamente gli si obligarono con promessa di frequentare

i Sacramenti ogni otto dì: e 'l Vescovo a lor richiesta li provide d'un luogo solitario, dove ritirarsi ad orare e meditare: e d'essi s'istituì e fondossi quella che in riguardo del P. Landini si nominò Compagnia di Gesù. Memorabile ancora fu l'effetto del predicare che fece un dì contro allo scandaloso vestire e adornarsi che le donne Spoletine d'allora usavano. Mise loro in tanta abbominazione quella forse più veramente lascivia che vanità, che tornate a casa raccolsero e gittarono (come loro aveva domandato) dalle finestre nella publica strada a calpestarsi da ognuno i capegli posticci, i bossoli, e i rossetti, e i nastri, e tutte le mille altre ornature e ciance, con che le femine soglion dipingersi e infrascarsi: e da quel dì, nulla meno che se ve ne fosse legge del publico, tutte si recarono in portamento schietto, e presero un vestire accollato, da ben parervi dentro l'onestà e la modestia cristiana.

Ebbevi in più luoghi de gli sposi non ancor' accoppiati, che, uditolo rappresentare la grandezza de' beni dell'eterna felicità, si trovaron morti nel cuore tutti gli amori che non eran delle cose celestiali, e, di pari consentimento disciolto il nodo della scambievol promessa, si renderono Religiosi. De gli altri d'ogni età ch'eran liberi a farlo, non ve ne ha conto nè numero. Fondò tre monisteri in tre diversi luoghi, e gli empiè di fanciulle innocenti spirate da Dio nell'udir le prediche del suo Servo ad abbracciarsi con la Croce di Cristo, e consagrargli in perpetuo la verginità e la lor vita.

In otto mesi che spese nelle sopradette missioni per su l'alpi della Carfagnana e per tutto l'attenentesi a Luni e in altre Diocesi mezzo diserte, fondò più di cento Compagnie del santissimo Sacramento. E a comprendere l'estremità del bisogno che ve ne avea, basti dire, che trovò Chiese parrocchiali, nelle quali nè pur si conservava il

divin Sacramento: perochè, quanto all'usarlo, correva per ottimo Cristiano chi il prendesse pure una volta l' anno. Il servigio poi dell' altare così povero e sucido, che ne stava quasi meglio in abito un pezzente che un sacerdote. Davanti alla chiesa, o poco indi lontano, le feste, in iscambio del vespro, balli e danze a suon di sampogne e di cotali altri rustici istrumenti, e taverne posticcie, e sollazzi da carnovale. Sterminò il sant' uomo, dovunque fu, l'indegnità di queste abbominazioni di tanto avvilimento de' luoghi santi e de' dì sacri: nè si tenne pago dell'operato, fin che non vide que' profani sollazzi renduti impossibili a ripigliarsi. Istituì l'insegnare ogni Domenica la Dottrina cristiana, in rimedio della così densa ignoranza che trovò per tutto delle cose che il saperle è necessario per salvarsi, che i fanciulli da lui addottrinati eran maestri a' lor medesimi padri. Stabilì per legge a que' della Compagnia del santissimo Sacramento il prenderlo, il men che fosse, una volta il mese: a tutti nelle più solenni feste dell'anno. Quinci una tanta mutazione di costumi e di vita nel popolo, che pareva (e 'l dicevano eglino stessi) che con la venuta del P. Landini erano divenuti la prima volta Cristiani: perochè, quanto si è al vivere e all'operare da Cristiano, mai prima d'ora non l'avean fatto.

Ed io non veggo come potere altro che attribuire ad una particolare assistenza di Dio all'apostolico zelo di questo suo fedel ministro, che, con tutto il così franco e (come sogliam dire) risoluto correggere e riformare che faceva le male usanze de' paesi e le male vite de' paesani, egli nondimeno fosse tanto amato, voluto, e con istantissimi prieghi invitato, che v' ebbe giorno in cui si trovò avere fino a venti diversi Capi de' lor Communi a chiedergli di venire a riformarli: e acciochè nol ricusasse per timore di perdere il viaggio e la fatica, inginocchiatisi a' suoi piedi, gli promettevano a nome del publico, che,

quanto egli vorrà da essi in bene dell'anime loro, tutto faranno. Il Sant'uomo tutti gli abbracciava, e a tutti si prometteva: nè v'era loghicciuolo sì povero, sì lontano, o di così faticlievol viaggio per su le greppe dell' alpi, che non v'andasse, e non facesse in ciascuno quanto se in un piccol villaggio avesse una gran città.

E qui non è da ommettersi, che, avvenendogli in queste andate di passar lungo qualche campagna talvolta piena d'opere intese ad arare, a mietere, a segare, in vederlo, tutte a corsa, abbandonato il lavoro, gli tenevan dietro fino alla terra dove l'udirebbono predicare. Così fece una volta sul Ferrarese un gran numero di mietitori, che, in vedendol passare, messi giù i ferri, gli si avviaron dietro: salvo un solo, che amò meglio di proseguire il suo lavoro, finchè, fatto un gran mucchio di fasci, sel vide tutto ardere per fuoco appresovi non si sa come: se non che il commun credere fu, quella essere stata manifesta punizione di Dio.

Ma di quest'uomo apostolico il voler'eziandio solamente accennare il più degno di risapersi porterebbe il tempo e l'opera troppo a lungo. Questo sol mi è paruto d'aggiugnere come attenentesi al fin' ora contato, ch' egli in non pochi luoghi ebbe de' Preti che il ricevettero di mal cuore, e'l palesarono con le parole e co' fatti: ma l'incominciato non proseguì in veruno più avanti, che fino al sentirlo predicare la prima volta. Trovava luogo ancor nelle anime loro la grazia dello Spirito Santo, e si vedean piangere dirottamente quanto qualunqne altro gran peccatore del popolo. E fu tanta la mutazione in meglio che operò negli Ecclesiastici, che molti si convenner fra loro d'accommunare i lor beni e vivere in congregazione ben regolata come fossero Religiosi. Moltissimi n'ebbe a pregarlo di riceverli nella Compagnia. Egli, per più savie ragioni, niuno ne accetto quanto all'abito (disse), ma tutti

quanto alle operazioni e alle fatiche de' ministeri in ajuto spirituale de' prossimi: e tanto ci sarebbon più cari, quanto, esercitandoli più felicemente di noi, eziandio ci vincessero. Su questo, al mettersi in viaggio per qualche più ardua missione, ne prendea seco alquanti: il titolo colorato era per ajutarlo, il vero per ajutar'egli loro, e addestrarli in que' santi esercizj fino a formarne operai evangelici, alle cui mani commettere le anime di que' paesani al partirsene ch'egli farebbe.

Rimane ora, secondo la promessa che ne ho fatta, a provare con un pajo d'avvenimenti la sempre vittoriosa forza dello spirito del P. Landini: cui descrivendo il Rettor di Bologna, *Il P. Silvestro*, dice, *è venuto qua in spiritu et virtute Eliae, essendo acerrimo riprensore de' vizj, e uomo di molto zelo. Parla poco, mangia meno, assai si affatica. Nell' assiduità del confessare è infaticabile. Cerca di far fare bene ad ognuno, e a chi per amore e a chi per forza: e ha tanta fede e carità, che tutte le cose gli riescono in bene.* Eccone ora le pruove.

Particolar menzione di due Terre della Carfagnana, l'una fin da trenta anni divisa in fazioni mortalmente nimiche, l'altra ammorbata e guasta dall'eresia luterana, amendue perfettamente sanate dall'apostolica predicazione del P. Landini.

CAPO VENTESIMOSESTO

(1547.)

In nulla tanto apparì miracolosa la forza impressa da Dio nell'apostolico spirito del P. Landini, quanto nel venirgli fatto di spegnere i mortalissimi incendj dell'odio in che trovò ardere e consumarsi più d'un paese, e riunire con iscambievole e cordial carità famiglie e popoli interi,

rotti fra sè e divisi d'animi e di parti, e terre contra terre in continui assalimenti e uccisioni. Appena trovò luogo nella Carfagnana, che non fosse tocco da questa maladizione. Si entrava in chiesa per fino coll'armi in asta e con gli archibusi alla mano: e più si tenean gli occhi a gli occhi de' nemici, che il cuore al sacrificio del Sacerdote. Passate poi le nimicizie in eredità da' padri a' figliuoli, e fatte, per così dire, immortali le morti de gli uccisi, per vendicarle sopra tutta la stirpe de gli uccisori. Conta egli stesso, che tra Castelnuovo e Fojano (e fu ancor d'altri luoghi) gli eran mostrati i campi, dove que' dell'una terra o castello con que' dell'altro vicino, sfidatisi, eran venuti a schiere fatte, e combattutisi, e mortine quaranta, cinquanta, e alcuna volta assai più tra dell'una parte e dell'altra: perochè, oltre a' paesani lor proprj, assoldavano capi di banditi con le loro masnade, a pruova di chi gli avesse più famosi e più fieri.

Or' io, per dire alcuna cosa dell'avvenuto al P. Landini in questo genere di trovar nimicizie e far paci, prenderò in esempio dell'altre la Terra di Careggio in Carfagnana, popolata di molta gente, tutta per natural talento vaga d'armi e di brighe, e in quel tempo divisa in due fazioni, chiamate l'una Italiana, l'altra Francese, con a ciascuna il suo condottiere e 'l suo capo. Correva il trentesimo anno, se non ancor più, del durarvi fra queste due sette una sempre viva e mortalissima nimicizia, sanguinosa tanto, che ne' sei ultimi anni prima che colà venisse il P. Landini n'erano stati morti, chi a forza scoperta e chi a tradimento, quarantacinque de' migliori della Terra, e fra essi tre Sacerdoti, e alquante donne, sol perciò nemiche e uccise, perchè attenentisi per consanguinità a' nemici: oltre al gran numero de' rimasi storpj e guasti dalle ferite. Per giunta poi del male v'era il non sapere da cui guardarsi, avendovi comperatori e venditori delle vite di

cui si volea morto, e con ciò appostamenti e tradigioni impensate: e vi si giunse fino ad ucciderne in chiesa, chiedenti indarno mercè della vita per Dio, il cui altare abbracciavano. Alfonso secondo, Duca di Ferrara e Signor della Terra, v'avea più volte adoperati personaggi d'autorità e commessarj di forza: ma tutto indarno allo sperarne riuscimento di pace: anzi allora ciascuna parte, per non dar mostra di rendersi perchè temesse, tornava più fieramente su l'armi.

Portato qua il P. Landini dal corso delle sue fatiche in pro della Carfagnana, che tutta senza lasciarsene addietro terricciuola o villaggio proseguiva visitando e riformando, vi fu malamente accolto con ischerni di parole scortesi e con fatti d'opere oltraggiose. Vedutolo salire in pergamo, uscirono de gli accordati, i quali a colpi di martella e di sassi si diedero a picchiar di così gran forza gli usci della chiesa, che, rimbombando tutta, non lasciava intendere quel che diceva. Egli, bastatogli d'aver predicato quella prima volta coll' imperturbabile pazienza e tranquillità dell' animo che ben fu osservata da ognuno e da' più savj ammirata, non che smarrire nè rendersi, quel medesimo dì tornò la seconda volta sul pergamo: e gli diceva il cuore che la divina grazia trionferebbe in quelle anime con una vittoria tanto più gloriosa, quanto più contrastatagli dall'inferno. E fu vero: perochè i rimasi a sentirlo, uomini d'amendue le fazioni, grandemente commossi, ne parlarono per la terra come d'uomo pieno di Dio e di spirito, e di zelo veramente apostolico: e ne seguì il concorrere ogni dì più gente a sentirlo, e finalmente tutti in calca. In otto dì predicò sedici volte: udito prima con attenzione e silenzio maraviglioso, poi con tanti gemiti e voci di ravvedimento e di dolore, che molti, terminata la predica, il seguivano per gittarglisi a' piedi in casa, e darglisi con podestà assoluta di far d'essi ciò

che volesse in bene delle anime loro: e ciò non solamente i parteggianti, ma eziandio i capi delle due fazioni nemiche.

Così disposti gli animi d'amendue le parti, una mattina, nel meglio del predicare oltre a quanto mai si facesse ardentemente, veggendo gli uditori in gran maniera commossi, rivoltossi ad uno, ed accennandol col dito il chiamò per nome espresso, dicendo: Giovanni Corso. Questi era il capo e 'l mantenitore della fazione ivi detta Francese: uomo terribilissimo e per sè stesso, e per quattrocento altri della sua taglia che il seguitavano. Or questi, uditosi nominare, Padre (disse), che comandate? e'l Landini a lui: Chiedere e dar perdono delle offese fatte e ricevute, e terminar qui ora tutte le passate discordie in una vera e perpetua pace, della quale sian testimonj gli Angioli, e accettatore Iddio, in cui nome e per cui solo amore e gloria ve la dimando. Con questa voce entrò in quel cuore uno spirito di generosità cristiana tanto efficace, che immantinente, trattesi l'armi da' fianchi, e gittatele in terra, s' inginocchiò, e verso il Padre in voce alta, Così voglio, disse, e così sia. Chieggo a tutti e a tutti do perdono e pace: nè potè dir più avanti per la gran commozione dell'animo, e per lo levarsi a queste sue parole tanto inaspettate in quanti erano in quella chiesa, per fin donne e fanciulli, un'altissimo grido in chiedimento e in offerimento di pace: e in questo un dirottissimo piagnere d'allegrezza, e gittare sclamazioni e voci di tanto affetto, e tutti dipor l'armi sopra la terra, che il P. Landini non proseguì più avanti la predica, ma sceso dal pergamo venne ad abbracciare e baciare il Corso e quanti altri delle fazioni gli si paravan davanti: e questi tra sè fare il medesimo: con che tutta la chiesa andò in un così affettuoso bollimento di carità, che, scrivendone a S. Ignazio un Sacerdote, interrompe la lettera per le troppe

lagrime che gli correvano a gli occhi: Perchè, mai, dice, miracolo di così bella trasformazione non si era veduto, nè, se non vedendolo, non si crederebbe possibile ad operare. Jeri tanti leoni, oggi altrettanti agnelli: jeri non temersi in Careggio nè Principi nè Dio, oggi un dire di tutto il popolo che in quel dì eran rinati, battezzati, divenuti veramente Cristiani. Così egli. Il fatto si notò su' messali di quella chiesa: e per decreto del publico si statuì di celebrarne ogni anno quel medesimo dì corrente la memoria, con farne un solenne rendimento di grazie a Dio.

La sera del medesimo dì portò il divin Sacramento in processione, e dietrogli tutta la gente in mostra e in atti di straordinaria pietà: e fu come un ribenedir quella Terra, e tornarla in possesso a Dio. Indi fattosi a udirne le Confessioni, opera di grandissima pazienza e carità, perocch'elle erano di poco men che tutta la vita, ma d'altrettanta consolazione, perocch'elle erano di veramente pentiti; celebrò in fine una general Communione. Intanto, continuando il predicare con ispirito appropriato alle troppo altre anime ch'erano divenuti, tanto era il pro che ne traevano, che su l'annottarsi andava il banditore del publico per la terra, ordinando, che ogni uomo alle tante ore della mattina si trovasse a udire il S. Padre. Per gli altri luoghi di colà intorno, si dava un segno inteso da molte miglia lontano. Acciò poi che ne' tempi avvenire non risorgessero differenze onde seguir nuovi rompimenti e discordie, il Padre costituì, e tutti di pieno volere accettarono, arbitri e pacieri, uomini d'autorità e discreti, nel cui giudicio compromettere le ragion delle parti, e stare in tutto a quel ch'essi bonamente statuiranno.

Gran sudori bisognarono al P. Landini per ispegner con essi le fiamme di tanti odii che trovò accesi quasi per tutte quelle castella e terre di Carfagnana: ma per

ammorzare il fuoco dell'eresia luterana, che vi trovò avere eziandio publici incendiarj, gli convenne esser pronto a spargere ancora il sangue: e che non se ne venisse all'atto, si dovette ad una particolar protezione e providenza di Dio, che avea destinate alla Corsica le sue apostoliche fatiche per quel grandissimo pro che a suo tempo vedremo esserne provenuto a quell'Isola.

Egli, prima che in Carfagnana, trovò infette dalle correnti eresie molte Castella di Lunigiana: e sì ardente fu il zelo che gli accese lo spirito, che al tutto si dispose o di lasciarvi la vita o di vedere smorbata di quella pestilenza una così gelosa parte dell'Italia. Cominciò dunque da quell'una delle Terre, che riseppe starne peggio dell'altre. Quivi salito in pergamo, lo spirito veramente d'Elia l'investì di così gran forza, che, il predicar che fece per sei ore continuate, i suoi uditori l'esprimevan dicendo ch'erano state sei ore di una continua pioggia di fuoco sopra il capo di Lutero, morto diciotto mesi prima in Islebio, ma vivo qui ne' suoi discepoli e seguaci. Il vero si è, che bastò questa gran predica a mettere in tanta abbominazione i Luterani, che, per sicurezza delle lor vite, furon costretti a mutar fede o opere. Una gran parte fuggirono: ed egli lor dietro a seguitarli, predicando in quante altre Castella o già n'erano infette o gli accoglievano. Mandaronlo minacciando, che, s'egli non si rimaneva dal perseguitarli con quella sua maladetta lingua, gli segherebbon la gola. La sua risposta fu, che oh! quanto il desiderava! ma non isperarlo: perchè morir per così degna cagione era grazia troppo maggior de' suoi meriti. Ben poter loro affermare, ch'egli sarà sempre più pronto a ricever dalle lor mani la morte, che non essi a dargliela. E poteau dargliela agevolmente, sol che l'appostassero in alcun de' tanti viaggi che faceva passando dall'un castello all'altro o tutto solo o al più con un paesano per guida. Ma

voler di Dio fu, per la cagione già detta, che niuno si ardisse a quel misfatto.

Venuto poscia in Carfagnana, e saputo che in Camporeggiano, dove risedevano il Commessario del Duca di Ferrara e 'l Governatore dell'armi, il Medico di quel Castello vi faceva scopertamente le parti di Ministro Luterano; e che non solamente una gran parte del popolo, ma eziandio de gli Ecclesiastici chi era tocco e chi marcio di quella eresia; il valoroso Landini v'accorse, quanto mai il fosse altrove, acceso e armato del suo apostolico zelo in difesa e mantenimento della Religione cattolica e della Sovranità del Romano Pontefice. Intanto que' malvagi, atterriti dalle gran conversioni che sapevano avere Iddio operate per mano del suo Servo in tante altre Terre di colà intorno, e ch'egli era *potens opere et sermone*, acciochè quivi non fosse udito, vi fecero correr voce ch'egli era un solennissimo ereticoPelagiano: e ciò perchè non recava tutto il merito per salvarsi alla sola Fede, ma vi richiedeva ancora le opere: nel che, fosse ignoranza, fosse malizia, mostravano di non sapere qual veramente fosse l'eresia di Pelagio.

Oltre di ciò, saputo per ispia che n'ebbero, che già il Landini si avvicinava al Castello, il Medico e alquanti altri della sua setta uscirono ad incontrarlo, e farne il primo saggio: che fu, senza niun preambolo di cortesia in parole o in atti, ma come fossero disfidatori o già disfidati, domandargli di che scuola Teologo egli fosse? e qual sentenza portasse a predicare in Camporeggiano, singolarmente nel punto della Giustificazione? Perochè questa più che altro stava allora sul cuore a' Luterani, a cagione dell'essersi stabilita di fresco nel Concilio di Trento la dottrina cattolica, tutto in opposto all'eresia di Lutero. Udito rispondersi dal Landini chiaro e franco, la Fede senza le opere non esser bastevole a giustificare, si

diedero a caricarlo delle più villane e vergognose ingiurie che dir si possono da una furia di malnati in isconto e vendetta di qualunque grande offesa: e quanto egli più pazientemente le riceveva, tanto essi più arditamente le raddoppiavano: finchè sazj o stanchi, sul voltargli le spalle, il Medico, ch'era stato il più dispettoso, fatto un gran giuramento, il minacciò, che, s'egli fosse ardito di fiatar contro a Lutero dal Pergamo, il farebbono apparire coram populo una bestia insensata.

Così appunto disse: ma il fatto seguì tanto altrimenti dalle sue parole, che anzi la sua bestia medesima costrinse lui, non so se a sentire, ma certamente a parlare come farebbe un Cattolico. Predicò il P. Landini una settimana intera, ardentissimamente, e sempre a spada tratta contra Lutero e le dissolutezze nel vivere della sua setta. Mai non si udì fiato d'uomo che si ardisse a ripugnarlo in nulla. Se alcuno fosse stato sì temerario, correa rischio che il popolo, presolo nella gola, nol soffocasse: tanto era commosso, convinto, e pentito d'aver dato luogo a così rea gente, e orecchie a così pestilenziose dottrine: e in ciò si venne a dimostrazioni d'odio tanto vicino a sfogare in vendetta, che non v'ebbe Luterano ostinato che si promettesse la vita dall'un'ora per l'altra: quindi l'accordarsi tutti a fuggirsene altrove, e inanzi a tutti il Medico, prima il più ardito, ora il più pauroso. Or mentre questi a tutta corsa, ancorchè per via disagevole e sassosa, caccia con un disperato battere de gli sproni la mula, ella traboccò e gli cadde sotto, con un così forte stramazzone, che fu gran mercè non fiaccarsi a lei il collo e al Medico le gambe. Intanto, mentre egli fa le forze per riaver la persona di sotto la mula, nè per quanto si adoperi se ne riscatta, dimentico o rinegato l'esser Luterano derisore dell'invocazione de' Santi, chiamava a gran voci in soccorso la Madre di Dio, e que' più de' Santi che gli venivano

in cuore o in bocca. E qui il lasciano con la sua bestia addosso le memorie di Camporeggiano, senza curarsi d'aggiugnere che di poi avvenisse: ma in vece di lui ricordano il molto a che il P. Landini si valse di quella caduta a raddrizzare e di quella invocazione de' Santi a finir di sanare que' non pochi, che il pestilente Medico avea infettati e guasti nell'anima.

Quanto di quest' uomo apostolico ho qui esposto così del suo vivere macerandosi con durissime penitenze, come del suo operare affaticandosi nella riformazione de'popoli e nella conversione e salvezza de' peccatori senza verun risparmio nè pensiero della sua vita, certamente non è stato più che una particella di quel ch'egli fece e patì ne' cinque anni che l'Italia ne godè. Indi fino alla morte l'ebbe la Corsica, dove, testimonio lui stesso, trovò essere in fatti vero quel che quasi da giuoco gli scrisse il Segretario di S. Ignazio, quando ve l'inviò, che quell'Isola sarebbe la sua Etiopia, la sua India, il suo Giappone. Intanto Iddio, per più disporlo a que' patimenti che vi sostenne, ordinò che il P. Pascasio Broet, uno de' primi nove Compagni di S. Ignazio, gl'inviasse copia d' alquante lettere, nelle quali S. Francesco Saverio dava conto a' nostri di Roma, che nel pregavano ogni anno, de' suoi viaggi, delle sue fatiche, e delle numerose conversioni che la virtù dello Spirito Santo operava in quelle barbare Nazioni: massimamente delle ultime che contammo in Amboino e nell'Isole del Molucco e del Moro: e che si apparecchiava a portar la luce dell' Evangelio fino all'estremità di quell'Oriente che sono l'Isole del Giappone. Il buon Landini, leggendo e rileggendo assai delle volte quelle preziose lettere, e facendo un riscontro della sua vita con quella del P. Saverio, fu preso da tanta confusione e vergogna di sè, che gli pareva menare una vita agiata, oziosa, inutile: perciò non esser degno di nominarsi figliuolo della

Compagnia e fratello del P. Saverio e de gli altri nostri che seco andavano operando e patendo in quelle veramente apostoliche Missioni. Già che dunque la Corsica dovea essere le sue Indie e 'l suo Giappone, fermò saldamente seco medesimo d'affaticarsi e di patire nelle Missioni della Corsica come farebbe in quelle dell'India e del Giappone: e l'adempiè, come ne scriveremo a suo tempo, così da vero, che i patimenti e le fatiche del suo apostolico ministero in quell'Isola quasi a viva forza l'uccisero.

Si premettono alquante particolarità, solamente accennate, per dar qualche contezza del quasi continuo dono di profezia ch'era nel S. P. Francesco.

CAPO VENTESIMOSETTIMO

(1547.)

Forniti prosperamente que' poco men di due mesi di continua navigazione che riportarono il P. Saverio dal Molucco a Malacca, nel primo metter che fece piede in terra, vi si trovò con infinita consolazion del suo spirito accolto da tre della Compagnia, che ginocchioni a' suoi piedi gli baciarono riverentemente le mani, e da lui ricevettero teneri abbracciamenti e accoglienze e lagrime d'inesplicabile allegrezza: perochè nol consolarono solamente i tre che avea quivi presenti, ma sette altri lontani, che questi gli dissero esser venuti da Portogallo a Goa su l'armata di D. Lorenzo Perez di Tavora. Talchè la Compagnia, tra i già venuti gli anni addietro e i sopragiunti di fresco, avea per le Missioni di quel grande Oriente un gran principio d'operai evangelici, e da continuarsene il moltiplicarli a tanti ogni anno, che basti dire, che in un d'essi il Generale Everardo ne inviò e 'l P. Alessandro

Valignani ne condusse d'Europa a quell'Indie un'intera compagnia di quaranta. Tanti eran colà i paesi da provedere, e qui tanti i chiamati dallo spirito proprio della lor vocazione a spendere nella conversione de gl' Idolatri le fatiche e i sudori, e molto più volentieri il sangue e la vita.

Erano questi tre di Malacca il P. Giovanni Beira, di cui non posso dir cosa maggiore, che l'essere riuscito quasi un'altro Saverio nel Molucco, e il P. Nugno Ribera, e Nicolò Nugnes non ancor Sacerdote. Tra questi il Santo ripartì le Isole, onde egli veniva, d'Amboino, del Molucco, e del Moro, e quant'altre ve ne ha in quel grande Arcipelago, dove potesser distendere le lor forze e il lor zelo. Intanto gli ebbe seco fino al cader dell'Agosto, cioè fino al metter che fecero vela le navi del traffico verso quel-l'Isole: e in que' poco men di due mesi gl 'informò di quanto era da sapersi e da farsi, e di quanto troverebbono da patire in quella veramente eroica Missione. Esercitolli ancora in Malacca, dove, subito giunto, ripigliò i consueti suoi ministeri in ajuto spirituale d'ogni moltitudine e varietà di gente, ivi più che in verun' altra città dell'India dissoluta e bisognosa d'uno spirito niente meno che apostolico per migliorarli. E tante furono e le virtù che que' Padri osservarono in lui, e le opere miracolose che ne comprovavano la santità, che quando egli, condottili alla nave, diè loro gli ultimi abbracciamenti, piangevano non altrimenti che se si spiccasse loro il cuore dal petto.

Or fra le cose straordinariamente maravigliose che avvennero al S. P. Francesco in Malacca, io voglio far qui memoria d'una sola, ma grande sì, che con la fama che ne corse empiè tutta l'India, e poco appresso ancor l'Europa con le istorie che la divulgarono.

Convien sapere, che Iddio a questo suo grande Apostolo

dell'Oriente, oltre alle altre prerogative proprie dell'apostolato, communicò sì largamente lo spirito della profezia, così nel predir le cose avvenire come nel vedere e descrivere le lontane, che per tutto l'India fu creduto ch'egli avesse questo dono continuato e per abito: ed io mi ricordo aver letto in quelle prime nostre memorie di Goa, e registratolo nella vita del Santo che descrissi nell'Asia, che il P. Antonio de Quadros, che per dieci anni fu Provinciale dell'India, uomo di gran virtù e di gran senno, solea dire, che delle profezie del P. Saverio raccontategli da chi le aveva udite potrebbe riferirne (per dir così) cento mila, se la memoria gli bastasse a tanto. Il vero si è, che, come si ha da' processi, elle erano sì continue e tante, che potrebbe compilarsene un libro da sè: trovandosi ad ogni poco, predire il dove e il quando delle preste o tarde morti, e lé qualità delle ree o sante, delle naturali o violente, che altri farebbe. Che questi, al presente indomabil fanciullo e di perversi costumi, cambierà vita e stato, e si renderà Frate del tal'Ordine, e vi morrà santamente: e al contrario quest'altro, ora ben'inviato nella virtù, volterà le spalle a Dio, e farà una pessima fine. A un'avaro di fresca età, che gli negò la limosina d'un poco di vino domandatogli per bisogno di certi miserabili infermi, denunziò, che finirebbe prima di vivere che di bere tutto il vino di quella botte: sì come ad un'altro, liberalissimo nel sovvenire a' poveri che gli raccomandava, promise che non morrebbe prima d'averne il tal segno per sicurezza. Contammo di quel soldato, a cui, battezzandolo, diede il suo nome, e gli profetizzò il morir che farebbe a suo tempo invocando il Nome santissimo di Gesù. Conteremo d'un giovane indiano che il serviva di compagno, che il Santo, affissatigli in volto gli occhi e lagrimando per compassione di lui, gli denunziò la mala vita e la pessima morte che indi a non molto farebbe. Seco erano una

volta sei Portoghesi: girò lo sguardo dall'uno nell' altro, e, Fratelli, disse, teniamo i conti dell'anima bene aggiustati: perchè non passerà un'anno, che la maggior parte di noi saremo iti all'altro mondo. Non passò l'anno, e di que' sette i morti furono cinque.

Delle navigazioni poi e delle navi, perchè era sì sovente il suo viaggiar per mare, e quasi continuo il trovarsi con mercatanti e con marinai, fu quasi continuo l'antivedere e'l predirne gli avvenimenti delle prospere e delle travagliose fortune che incontrerebbono. Ammoniva i mercatanti amici, non fidassero i lor capitali e molto men le lor vite alla tal nave dello stuolo che ripassava in Europa: ella si aprirà a mezzo il corso, e andrà in profondo. Ad altri, che incaglieran nelle secche: non faccian getto, perchè sopraverrà una crescente di mare bastevole a rialzar la nave e rimetterla a nuoto. Ognun lodava il saldo, il ben commesso, e ben corredato e sicuro legno ch' era la nave Sant'Jago, e che non v'avrebbe forza di mare che la vincesse: solo egli la minacciava di corta vita, tenendo gli occhi in un braccio di mare fra Bazain e Bandorà, dove poscia a non molto diede irreparabilmente a traverso e andò tutta in pezzi. D'un'altra, debile e di mal garbo, promise ch'ella invecchierebbe correndo per molti mari, sempre sicura nelle burrasche, fin che già decrepita, tirata in terra, da sè medesima si sfascerebbe. Sentiva piangerne da' mercatanti delle navi certamente perdute, e perduto con esse ogni lor bene: egli, per consolarli, gli assicurava che il tal dì l'avrebbon sicure in porto. Altre s'aspettavano d' ora in óra: egli esortava a raccomandarne a Dio le anime de' passaggieri, seppelliti in mare con esso il legno che li portava. Navigava egli a ciel sereno, a mar tranquillo, a vento in poppa: e levatosi dallo stare in orazione con Dio, consigliava e pregava il piloto a dar volta e ripararsi al ridosso di qualche isola più vicina, perchè,

proseguendo il navigar che facevano, andrebbono incontro a una orribil tempesta. Non gli fu dato fede, come di cosa impossibile a seguire: ma il mettersi che indi a non molto fece una tutto improvisa e tutt'altra mossa e furia di venti, con cui andò sossopra il mare, fece pentir tardi di non aver creduto, che delle cose avvenire sapesse più il P. Francesco da quel che ne udiva dal Cielo, che un piloto da quel che ne vedeva nell' aria. Altre volte trovandosi in ispaventose burrasche, e predicendo i marinai da' segni che secondo l'arte il minacciavano, ch'ella tosto rinforzerebbe a gran rischio di non camparsene salvi; egli lor prometteva, che tosto mancherebbe la tempesta del tutto, e avrebbono il mare in calma e i venti a seconda del loro viaggio. Perdevansi talvolta i piloti in alto mare: e dal non veder terra dopo tante giornate di quella navigazione, credendosi trasportati più oltre, o trasviati dalla violenza delle correnti, si consigliavano a partiti contrarj alla lor medesima intenzione. Il Santo dicea loro dove appunto si trovavano, e che, proseguendo col medesimo vento, vedrebbono insieme coll' alba del dì la punta dell'isola dove erano inviati.

Vide nell'India i travagli che dava in Europa alla Compagnia la disubbidienza d' uno de' primi suoi compagni. Vide da mezzo il mare la disgraziata morte di quegli otto Portoghesi, che dicemmo essere stati uccisi da' barbari su la spiaggia d'una delle Isole del Moro. Vide più di mille miglia lontano l'improvisa mortalità che correva nel popolo di Malacca: ne vidè l'assedio e la liberazione, e ne predisse quelle estreme sciagure fino all'essere poco meno che disertata, a che la condusse il merito delle sue colpe. E per non andare in questo argomento più avanti di quest'anno 1547., nel cui Luglio il S. P. Francesco tornò dal Molucco a Malacca; qui fu dove più che mai per l'addietro esercitò in ajuto e a consolazione di quella sconoscente

Città lo spirito della profezia, di cui fin qui si è veduto (e vedrassi ancor meglio in quel che mi rimane a scriverne di qui fino alla sua morte) quanto Iddio largamente il dotasse. Il fatto seguì come qui appresso racconteremo: ma non così poveramente, che, per iscriver succinto, io tolga per così dire del vivo all'espressione d'una delle più belle memorie del Santo, e non possibile ad aversi intera dove se ne lievino le contezze che entrano nel sustanziale.

La famosa battaglia d' otto fuste de' Portoghesi contro a sessanta de gli Aceni, consigliata e promossa dal S. P. Francesco. Egli, predicando in Malacca, ne vede in ispirito il combattimento più di quattrocento miglia lontano, e l'esprime in atti e parole. Ottien la vittoria a' Portoghesi, ne assicura il popolo, e predice il dì nel quale vedranno il ritorno de' vincitori.

CAPO VENTESIMOTTAVO

(1547.)

Da che Malacca e seco la signoria del mare, tolta dal famoso Albucherche a forza d'armi al Re Moro che la possedeva, cadde in mano a' Portoghesi, i traffichi e le ricchezze delle Nazioni e de' Principi di colà intorno mancarono in gran maniera, e ne crebbe altrettanto l'invidia e la malivolenza a' Portoghesi. Più volte si avventurarono al racquistarla, ma tutte indarno: perochè collocarono le speranze più nella moltitudine che nel valore de' combattenti, e ne seguiva tanto maggiore la strage o più vergognosa la fuga, quanto l'esercito era più numeroso. Il pericolo fu di quest'anno 1547., nel quale si unì contro a Malacca il senno e la forza del Soldano Alaradin, Re d'Acen, e di setta Maomettano: adunque per Religione contrario a' Cristiani, e per interesse nimico implacabile de'

Portoghesi. Ed è Acen forse il più ampio e'l più ricco de gli alquanti Regni, ne' quali è divisa la grande Isola di Sumatra: distante dalla punta di terra ferma, dov' è Malacca, sol dodici leghe di mare strettovi in un canale.

Costui, certificato quella città e fortezza essere assai sproveduta d'uomini bisognevoli alla difesa, nè avere stuoli di navi che bastassero a farsene un'armata, preso saviamente il punto, adunò chetamente cinquemila soldati, spertissimi nelle battaglie marittime, benchè più da ladroni che da soldati: e i cinquecento d'essi erano il fiore della nobiltà di quel Regno: perciò tutti coll'insegna di Cavaliere, ch'era una smaniglia d'oro al braccio ignudo. Oltre a questi ebbe un volontario sussidio di venturieri, Turchi e Gianizzeri, bramosi di venire alla pruova dell'armi co' Portoghesi.

Di tutti questi fu composta un'armata di sessanta tra galeotti e fuste e altri legni barbareschi da remi e da vela, ben forniti d'ogni maniera d'armi e di fuochi artificiati: e a questo corpo d' armata, più d' altrettanto di saettie, di fregate d'ogni grandezza e da ogni uso: e n'era condottiero e Generale un Saracino, per nome Bajain Soora, onorato poc'anzi da Alaradin suo Signore col titolo di Re di Pedir.

Novelle in Malacca non se n'erano avute: tal che tutto il saperne fu il vedersi entrar l'armata in porto dopo fatta la mezza notte de' nove d'Ottobre. Quivi i Gianizzeri e gli altri più animosi, messo piede a terra, corsero alle mura, e v'appoggiaron le scale, delle quali venivan forniti, credendosi aver di leggieri una città già mezzo vinta dallo spavento, perochè sorpresa e colta all'improviso e di notte. Ma il fatto andò tutto altrimenti dall'aspettazione: perochè fin dalle donne, non che da' paesani e da' soldati, si era corso alla difesa per tutto attorno il muro: onde gli assalitori, al sentir giucare da' fianchi il cannone che

spazzava la cortina, e al trovarsi di sopra attesi con le punte dell'aste al viso e al petto, e che sol che si mostrassero erano traboccati morti giù dalle scale, abbandonarono e le scale e i morti e l'impresa. Non così felicemente per li Portoghesi andò la fortuna del mare nel porto. V'erano su l'ancore otto lor navi, e fra esse la reale del traffico, venutavi cinque dì prima dall'Isola Banda, carica di noce moscada e del garofano del Molucco. Sopra tutte queste otto navi fu tale e tanta la tempesta de' fuochi che piovvero dalle incendiarie de gli Aceni, che non v'ebbe riparo a camparne un fusto che non ardesse.

Vittoriosi dunque in questa parte gli Aceni, e superbi per la gran mostra che avean data di sè e di quanto potessero in men d'una mezza notte, si ritrassero al mare aperto: e al primo far del giorno si ordinarono in faccia a Malacca in una bella distesa a mezza luna, sonando i lor barbari istrumenti, e cantando o più veramente urlando come in trionfo. Ma la fortezza, avendoli a bersaglio dell'artiglieria, li fece dilungar di colà più che in fretta fino all'Isola d'Upe con un buon miglio di ritirata. In questo abbattutisi di passar per quello stretto di mare sette poveri pescatori che si tornavano a Malacca, presi da gli Aceni, e condotti al Generale Soora, il barbaro mandò subito spiccar loro dal volto il naso e gli occhi, e a'più gagliardi segare i nervi delle mani e de'piedi. Intanto scrisse una lettera, anzi un cartello di disfida, a D. Francesco di Mello Governatore di Malacca, sottoscritta da tutti i Capi dell'esercito, e la diede a que' miseri smozzicati perchè glie la presentassero, e sappiano che solo in premio di questo dà loro la vita e la libertà.

Era ito il P. Saverio a celebrare il divin Sacrificio in N. Signora del Monte, e raccomandar Malacca alla protezione di lei. Tornatone, trovò il Governatore e i Capitani della fortezza adunati a discorrere e consigliare sopra il come

non accettar quella disfida: e glie la lessero, fatta già trasportare in portoghese. Contumelie, scherni, minacce, rimproveri, vituperi nè più villani nè di spirito più superbo non potean dettarsi in avvilimento del Re di Portogallo, in onta e strapazzo del Governatore di Malacca: e tutto si offeriva il barbaro a mantenerglielo coll'armi in mano colà dove l'attenderebbe, se gli dava il cuore di mettere un piè fuori della fortezza. Letta al Santo questa insolente disfida, il Mello gli addimandò che gli parea da farsi? Egli, dopo tenuto un poco gli occhi in cielo, rispose tutto altrimenti da quello che se ne aspettavano. Questo non essere vitupero da sofferirsi. Tornarne a Dio maggior disonore, che avvilimento al Re. Se l'ingiuria si passava impunita, che ardimento non prenderebbono i Saracini, quasi senza combattere coll'armi potesser vincere col terrore? Il fatto andrebbe in esempio; e'l Re d'Acen, se in ciò fosse il primo, non sarebbe solo. Intendano i barbari, che i Cristiani possono più con Dio, che non essi coll'armi. Dunque accettar la disfida, e uscire in campo a combattere. Su qua'legni (ripigliò il Mello), se non v'ha più che quattro corpi di fuste lacere e dismesse, che a racconciarle vi abbisogna poco men che farle di nuovo? E poi, quattro contro a sessanta? E sian mille (disse il Saverio): Iddio, che sarà per noi e con voi, per quanti il contate? Non è sua questa causa e questa impresa? non la condurrem noi a suo nome? Così egli: e parve che Iddio parlasse in lui, dichiarasse la sua volontà, e promettesse il suo favore.

Tutti gli altri assentirono di buon cuore: e andati col Mello e col Santo all'arsenale, vi trovarono sette più veramente cadaveri che corpi di fuste vecchie, mezzo disfatte, e più da ardere che da mettere in acqua. Chiamossi il proveditor dell'armata, Odoardo Barretto: e gli fu ordinato di far subitamente risaldare e armare que' legni. Egli giurò, che non v'era pure un fiocco di stoppa, un

palmo di tela, un filo, un chiodo. A questa voce tutti ammutolirono, e si movean per andarsene senza più. Ma il Santo si diede ad abbracciare or questo or quello in atto e in parole da confortarli, e chieder loro di non abbandonar quell'impresa: e come certo di averli tutti del suo stesso volere, sceltine sette di loro, capitani e padroni di navi, a ciascuno d'essi consegnò una di quelle fuste, e 'l pensiero e l'opera di farla mettere in acconcio per navigare: e per la venerazione e per l'amore in che tutti l'avevano, ciascuno d'essi accettò la sua: e in cinque dì, col lavoro di cento e più uomini da quel mestiere, elle furono in punto di tutto il bisognevole a navigare e combattere: e il Mello ripartì centottanta valorosi soldati fra esse e un catur, ch'è un legno di minor tenuta proprio di que' mari. In questo assegnamento nacque una gran lite sopra qual de gli otto Capitani di quella piccola armata dovesse avere il Saverio, dichiaratosi di voler'intervenir con essi alla battaglia: ciò che mise tanta allegrezza e tanto spirito ne' soldati, che con lui seco pareva loro andar sicuri della vittoria. Ma il popolo di Malacca, poichè il riseppe, se ne conturbò per sì gran modo, che giunse fino a mandare chi protestasse al Mello, che in uscendo il P. Francesco uscirebbono ancor'essi in cerca di altro paese, e lascerebbono la città in abbandono. Dopo lungo contendere, Malacca, per sentenza del Capitan maggiore, la vinse. Rimanga il P. Francesco a consolare con la sua presenza i cittadini, e con le sue orazioni accompagni i soldati. Ma gli accompagnò ancora il dì stesso nell'uscir che fecero all'impresa con un ragionamento di tanta efficacia e ardore di spirito, che tutti insieme, levate alto le voci, giurarono di combattere senza risparmio delle lor vite fin che avessero sangue dentro le vene: ciò che al Saverio, al Mello, a'cittadini, che tutti eran quivi adunati, intenerì il cuore, e ne trasse lagrime d'allegrezza. Or' ecco la

subitana catastrofe, che cambiò in affetti al tutto contrarj gli animi de' soldati e del popolo, e l'abbandonar che seguì del tutto l'impresa, e con essa ancora il P. Francesco.

Saliti in nave i soldati, e giunta l'ora di metter mano a' remi per la partenza, spintasi avanti l'altre la fusta del Capitan Francesco Deza cognato del Mello e condottiero di quell'impresa, ella non fu dentro mare dieci remate, che, nè toccata da scoglio nè battuta da verun'onda, perochè era bonaccia, tutto da sè stessa si aperse su la carena, e, preso dentro il mare, andò sotto. Erano su la spiaggia il Mello e tutto il popolo di Malacca, augurando a que' loro eroi con altissime grida propizia vittoria al combattere, compagno il trionfo a ritornare, e quant'altro ciascun ne desiderava o ne prometteva a sè e ad essi. Or, veduta fender la fusta, le allegre voci si mutarono in istrida di spavento e di dolore, come se in quel legno fosse ito in profondo il cuore ad ognuno. S'accorse dalle fuste compagne all'ajuto de' naufraghi, e niun d'essi perì. Intanto il volgo filosofando sopra quel caso, fu commun sentimento l'interpretarlo a manifesta dichiarazione del cielo, quell'impresa essere un furore d'animosità temeraria. Otto piccoli e vecchi contro a sessanta legni da guerra! men di ducento contro a sei, sette, e forse più mila soldati! Gran mercè avere Iddio usata con la città e col popolo di Malacca, facendogli avveduti del fallo a tempo e in luogo dove era possibile l'emendarlo. Vengan gli Aceni, se vogliono assalirci: non farem poco a difenderci dentro le mura. Cercarne, esser temerità: combatterli, perdizione. Non se ne parli. I lamenti passavano in tumulto: e 'l Mello, che quivi era, veggendosi mirato di mal'occhio, spedì a tutta corsa un valletto a N. Signora del Monte, dove il S. P. Saverio era ito a celebrare, pregandolo di venir subito ad acquetarlo.

Trovollo il messo all'altare col divin Sacramento in mano, e non sostenne più oltre che quanto si communicasse. Allora gli si accostò: ma il Santo gli fe' cenno di ritirarsi. Già Iddio gli avea rivelata la disgrazia della capitana, e ancor più avanti, cioè che quell'impresa era per costargli non solamente lagrime e preghiere, ma patimenti e pericoli. Compiuto il divin Sacrificio, nel tornare a spogliarsi dell' abito sacerdotale, prima che il valletto parlasse, Tornate, dissegli, al padron vostro, e da mia parte gli dite, che non perda la confidenza in Dio, che a' maggior bisogni più largamente sovviene. Così dettogli, s'inginocchiò ad orare a piè dell'imagine che ivi era della Reina de gli Angioli: e fu veduto piangere dirottamente, e udito e notato da' circostanti il pregar che fece (in voce bene intesa) lei e'l suo divin Figliuolo in raccomandazione di quella causa.

Così sfogato il suo cuore, venne giù dal monte: e scontrato dal Mello, e uditone un lamento di gran cordoglio, dolcemente il riprese dell'aver così tosto perduta la sua generosità e la confidenza in Dio. Con esso venne al mare, dove già si era in opera di ripescare l'artiglieria, il palamento, e quanto era rimaso della fusta affondata. Quivi parlando come in così grande abbandonamento d'animo si doveva, ne condusse non pochi a ripigliar cuore e speranze migliori. Ma troppi più erano gli scorati: onde il Mello, per iscarico suo, e per dar buona ragione di sè, che che fosse per avvenire, volle metter quel negozio a partito di voti: e chiamatisi davanti e cittadini e soldati quanti vollero intervenirvi, li richiese de' lor pareri. I cittadini a una voce di tutti insieme, disser che no: non si passasse più avanti in una impresa di così miserabile cominciamento. Troppo chiaro mostrarsi il presagio del fine nell'infelicità del principio. Nè la prudenza, nè la coscienza permettere, che ad una tanto disavvantaggiosa battaglia si

avventurasser le vite di quegli, da' quali dipendeva la vita del popolo e 'l mantenimento della fortezza.

Mentre questi parlavano, il Saverio internamente supplicava a Dio di dar miglior cuore a'soldati: e miravali, e con cenni or' ad essi ora al cielo ricordava loro, che avrebbon Dio in ajuto: e l'intesero, e se ne confortarono per sì gran modo, che, come se nulla fosse stato della fusta sommersa, tutti d'un cuore, tutti ad una voce protestarono sè esser cavalieri di Cristo. Avergli jeri consegnate le lor vite con giuramento: non potergli fallir la promessa. Sperare, che, per cui gloria prendevano l'armi, per suo ajuto avrebbono la vittoria. Di che temer più oggi che jeri? Essere in numero i medesimi: e se mancava un legno, non mancare pure un soldato.

Al proferir di queste parole lo spirito di Dio soprapprese il Saverio, e tutto ardente in faccia, Ed io v' annunzio (disse), che non vi mancherà il legno, e sarete più in numero. Per una fusta che abbiam perduta, ne avremo due migliori. Elle son per mare, e vengono a questa volta. Iddio ve le manda, perchè speriate in lui. Non cadrà il sole di questo dì, e voi co'vostri medesimi occhi le vedrete. A questo dire, ch'ebbe tanto più che dell'umano, si levò un bisbiglio in amendue le parti, e ne' soldati d'allegrezza, ne' cittadini di confusione, in tutti di maraviglia. La determinazione del fatto si rimise nell' adempimento della profezia: ma prima che si partissero, il Segretario Baldassar Ribera fece quivi stesso atto solenne de' contrarj sentimenti di quel consiglio, e della cagione del rimaner quell'affare tuttavia pendente. Il Mello condusse a desinar seco i Capitani delle otto fuste: il Saverio si tornò alla chiesa di N. Signora del Monte ad orare.

Intanto non v'era luogo eminente onde scoprire a gran distanza il mare, che non vi si accorresse in aspettazion di vedere i due legni promessi dal P. Francesco: quando,

un' ora prima di tramontare il sole, dal monte di N. Signora, dove il Santo stava con Dio in orazione, si fe' cenno alla fortezza dell'apparir due vele latine. Il Mello spedì subito a riconoscerle: e si trovarono essere due fuste ben'armate, l'una di Diego, l'altra di Baldassar Soarez, padre e figliuolo, e sopravi sessanta Portoghesi di guardia, perochè eran cariche di mercanzie, e tenevano alto mare verso il Pegù, per non si avvicinare a Malacca tanto che avessero a pagare l' ancoraggio e 'l nolo. Inesplicabile fu l'allegrezza che se ne fece, e 'l dirne in lode del lor Santo P. Saverio: abbracciato mille volte dal Mello e da' Capitani e da' soldati di quell' impresa. Egli stesso accettò di navigare alle due fuste, e richiedere que' lor padroni di venir co' lor legni e co' lor' uomini in soccorso alle sei di Malacca. Andò, il persuase loro, e vennero, sotto parola e fede di non pagare niun dazio per le lor merci. Così, a' ventun d'Ottobre, otto fuste e un catur, ben fornite d'uomini e d'armi e di viveri, sciolsero da Malacca in cerca de' sessanta legni da guerra de gli Aceni. Il Saverio diede la benedizione solenne allo stendale della capitana: e 'l Mello istruzione al Deza, suo genero e Capitan maggiore, di non passar' oltre a' confini dell' attenentesi a Malacca, cioè fino a Pulozambilon.

Andavano sulla fidanza nelle promesse e nelle orazioni del lor Santo P. Francesco di così gran cuore, che altro timor non avevano che di non si avvenir nel nimico: e 'l vero si è, che già cominciavano a perderne la speranza, quando, corsa tutta la costa fino al termine loro prescritto, mai non trovarono traccia che gl'invitasse a cercarne nè uomo che ne sapesse novella. Chiedean dunque a gran prieghi di proseguir più avanti: ma il Capitan maggiore non si arrischiò a consentirlo, e si apparecchiava al ritorno. Erano i ventotto d'Ottobre, quando la luna in opposizione al sole si eclissò quasi tutta, cioè delle dodici

sue parti le undici e mezzo: e con esso un tale oscuramento si levò un maestrale dirittamente al contrario al rimettersi di colà in Malacca, e durò ventun giorno, e in essi l'armata ferma su l'ancore. Intanto il provedimento da vivere, vicino a mancar del tutto, costrinse a prendere altro consiglio, da darsi a portare al vento verso il Pegù e in un de' due porti, Giunzalam o Janacezarim, rifornirsi di vittovaglia. E questa fu traccia di Dio, che, salvo l'ubbidienza al Capitano, li condusse, mentre cercavan tutt'altro, a trovar quello che veramente cercavano.

Malacca intanto era tornata peggio che prima su le diffidenze e su le disperazioni: perochè il non aver novella de' suoi da che un mese e mezzo fa si eran partiti, facea credere indubitato, che nel battagliar con gli Aceni messi in ultima distruzione fosser periti fino a non rimanerne un vivo che tornasse a portar nuove de' morti. Come poi il timore nel popolo è un così grande artefice di funeste imaginazioni, e novelliero prontissimo a ridir come verità i sospetti; si trovò corsa voce dell'esser troppo certa la sconfitta de' loro: e se ne specificava il quando, il dove, il come, avuto da una saettia spiccatasi da Salangor, e sopra essa testimonj di veduta intervenuti al fatto. A queste falsità della fama si aggiungevano le bugie de' demonj, interrogati secondo l'uso e l'arte ch'è di moltissimi di quell'Oriente: nè altro mai che funesti erano i segni e spaventose le risposte che se ne avevano: e tutto ricadeva sopra il P. Francesco, movitore di quell'andata, e cagione di quell'infelice riuscimento d' inconsolabil dolore al publico e a' privati: perochè, oltre alla commune sciagura che pareva soprastare a Malacca snervata del meglio delle sue genti da guerra, pochi v'erano che su l'armata non avessero chi il padre, chi il figliuolo, chi il fratello, o 'l marito. Il Mello stesso, al vedersi ancor' egli perciò venuto in abbominazione al popolo, si tolse dal comparire in

publico, e di mal cuore si vedeva inanzi il P. Francesco.

Come poi tutto ciò fosse poco ad esercitare la generosità dell'animo e l'imperturbabile pazienza del Santo, sopravenne tutto improviso a quella spaventata città una nuova e maggior materia di spavento: e fu vedersi non più di sei leghe lontano venuta a dar quivi fondo un'armata di forse trecento legni, tra piccoli e grandi, condotta dal Re di Viantana, figliuolo di quel Maometto, a cui i Portoghesi avean tolta coll'arme la signoria di Malacca. Questi, ricoveratosi in quella medesima Isola di Sumatra ond'erano usciti gli Aceni, poichè riseppe dell'esserne ite in traccia quelle otto fuste, e della loro sconfitta (secondo la voce che ne correva), prese il buon punto che la fortuna gli offeriva per riacquistar' egli quella città che suo padre avea perduta. Valsesi in prima della frode, fingendosi amico, e chiamandosi fratello del Re di Portogallo: perciò tutto da sè, come vuol farsi da un vero amico, accorso a difendere quella piazza contro a gli Aceni che tosto sopraverrebbono a combatterla e occuparla. Il ricevan nel porto, e di lui e delle sue armi si vagliano come di proprie loro. E perciochè il Mello, intesa senza che altri glie la interpretasse l'astuzia del traditor Saracino, gli mandò rispondendo che Malacca la Dio mercè era così ben fornita d'uomini, così ben munita d'ogni guernimento da guerra, che non abbisognava altro che di sè stessa a difendersi, eziandio se tutto quell'Oriente si congiurasse ad assalirla e combatterla; il barbaro, veggendo intese le sue malizie, si tenne ivi fermo su l'ancore aspettando novelle di maggior certezza del disfacimento dell' armata portoghese ita contro a gli Aceni: e avutala, senza più si avventerebbe contro a Malacca.

Queste dunque furono parole per parole: finta l'amicizia del barbaro, non vera la baldanza del Mello, ma verissimo

lo smarrimento e la sconfidanza del popolo. Solo il Saverio, in questo universale abbandonamento e quasi disperazione, stette sempre coll'anima in Dio sicura e col volto invariabilmente sereno: nè mai lasciò di presentarsi in pergamo a ravvivare la confidanza nella protezione che Iddio avrebbe di quella Città. Ma quanto a ciò il suo dire era sì fattamente indarno, che anzi il motteggiavano come più credulo che prudente. E perciochè al finir d'ogni predica gli esortava a recitar quivi certe poche orazioni per chiedere e ottener da Dio la vittoria e'l felice ritorno dell'armata; ne borbottavano sotto voce, e si dicevano l'uno all'altro: Tornar vittoriosi! Tornassero vivi. Egli, che gli ha mandati a morire, ce li risusciti, e gli avremo. Ma Iddio, più che alla infedeltà di quel popolo, mirò alla fede, alle orazioni, a' meriti del suo Servo.

Erano i tre di Decembre, quando le otto fuste de' Portoghesi, lasciatisi portare in cerca di vettovaglia quattrocento miglia da lungi a Malacca, entrarono col sol cadente dove un fiume mettea foce in mare. Su l'imbrunire, si avvidero d'un battello, che quasi furtivamente passava lungo la spiaggia. Furongli sopra a riconoscerlo: e 'l trovarono di buona gente, pescatori di quel paese. Domandati, se colà intorno v' era luogo dove potersi rifornire di vettovaglia, risposero che troppi ve n' erano, montando per quasi dodici leghe contr'acqua il fiume: terre grosse, buone castella, villaggi, e borghi, e per tutto abbondanza: ma non mica speranza di poterne ora avere un pane per danaro: perochè una grossa armata d'Aceni, entratavi alla metà del mese passato, aver sorpresi e saccheggiati que' luoghi attenentisi al Regno di Parles: fattovi scempio de' paesani, e 'l Re appena campatosi dalle lor mani fuggendosi più dentro a Patanè.

Condotto il battello e i pescatori a dar questo lietissimo annunzio all'armata, se ne levò un grido di giubilo alle

stelle: i Capitani si vestirono pomposamente, s'inalberarono le bandiere, e si scaricò tutta l'artiglieria. Il Deza Capitan maggiore armò tre legni leggieri, e, guernitili di buoni rematori e di valorosi soldati, gl'inviò contro al fiume a spiar de' nemici: intanto gli altri si apparecchiavano alla battaglia. Gli Aceni altresì, dal rimbombo dell'artiglieria (scaricata forse con più allegrezza che senno) avvisati dell'esservi qualche nuova armata nel fiume, spedirono quattro brigantini a riconoscerla. Questi e i tre de' Portóghesi s'incontrarono a sei leghe di corso. Era di poco oltre la mezza notte, ma la luna in età di luce bastevole a manifestar gli uni a gli altri, onde fu uno stesso il vedersi e l'azzuffarsi. Ciascuno de' nostri legni si apprese ad uno de' nemici, e combattendo ciascuno guadagnò il suo: il quarto diè volta, e portò a' suoi le novelle dell'avvenuto. I Portoghesi, con sei prigioni (che sol tanti ne rimasero vivi) passati sopra i brigantini presi, perochè erano migliori, si tornarono a' compagni. Messi i sei prigioni al tormento, quattro d'essi a grande strazio delle lor vite morirono prima che farsi a rivelar nulla: gli ultimi due vinti dal dolore contarono, l'armata essere quinci lontana dodici leghe, in numero di cinque mila uomini, la maggior parte soldati, gli altri marinai. Avere uccisi due mila paesani: guardarne prigioni altrettanti. Grandissimo essere il bottino, che in più volte avean mandato ad Acen. Ora tutti occupati intorno a una fortezza, che alzavano su la proda del fiume, con intendimento di sorprendere quante navi da Bengala venissero a Malacca, e con ciò torle il commercio dell'India: e giuramento di non lasciarsi uscir dalle mani vivo niun Cristiano, salvo se rinnegasse.

Col prossimo sol levante de' quattro di Decembre s'inviaron le fuste portoghesi a prendere una posta che lor sicurasse le spalle, sì che i tanti più ch'erano i legni de'

nemici non potessero attorniarli. Ordinaronsi dunque dove un rivaggio, sporto assai dentro, metteva in acqua una punta di terra, e restringeva il fiume. A due ore di giorno compariron gli Aceni, e tutto insieme col farsi vedere si fecer sentire con una salva di grida, d'urli, di corna, e di que' lor tamburi, sinfonia d'orribile dissonanza. Ben'era di bella mostra l'ordinanza con che venivano. Tre galeotte di Saracini per antiguardia, e su la mezzana d'esse il Generale Re di Pedir in mezzo al fiore di quella barbara nobiltà, tutti bene in armi e riccamente vestiti. Dietro a queste, nove righe di fuste, a sei a sei, quante ne comportava la larghezza del fiume. A gli Aceni toccò l'investire, perochè venivano aspettati da' Portoghesi, fermi alle lor poste. Ma o ingannasse gli assalitori la pianura del fiume, o la baldanza del venir troppo volonterosi di battagliare; perderono i miglior colpi dell'artiglieria, scaricandola prima d'essere a tiro. Indi vennero al saettar delle freccie e de' moschetti, con una troppo orribil tempesta, e da riuscir sanguinosa, se non che fu brieve: perochè Iddio appuntò un pezzo d' artiglieria della fusta del Capitan Giovanni Soarez a fare un colpo, che diede più che per metà la vittoria. Imbroccò un fianco della reale in tal giuntura, che, oltre al fracassarc, ne scommise le tavole, e vi fece una sì grande apertura, che ella subito andò sotto. Or qui, per ripescare il Generale e que' suoi Cavalieri che annegavan con esso, le più vicine, rotta ogni ordinanza, si attraversaron nel fiume, e misero in iscompiglio e confusione le altre che seguivano appresso, e portate giù impetuosamente si premevano e si urtavano le une le altre: nè poterono discostarsi e rimettersi prima che i Portoghesi, scaricata quattro volte tutta l'artiglieria, ne affondassero nove e ne rendessero altre quasi del tutto inutili, con grande uccisione de' barbari. Così, vedendo Iddio esser manifestamente per loro, riassaltarono con gran cuore il

nemico, che riordinatosi ripigliava la zuffa. Quattro delle otto fuste giucavano coll'artiglieria: le altre quattro investivano, avventando fuochi arteficiati, e ferendo di moschetto e d'asta, come tornava al bisogno. E qui di nuovo Iddio guidò la mano, non si sa di cui, a fare un colpo, che compiè la vittoria: questo fu una moschettata, che abbattè il Generale Aceno, che tratto fuor del fiume combatteva da disperato. Non morì qui sul campo, ma con due fuste di guardia si fuggì a morire altrove. Il rimanente de' suoi, restati senza capo e senza cuore, abbandonati i remi e l'armi, si gittaron nel fiume, dove, tra uccisi e annegati, o tutti o poco meno rimasero sepelliti: talchè di tante migliaja d'Aceni, Mori, e Gianizzeri, forse non iscamparono vivi se non que' pochi delle due fuste che accompagnarono il General moribondo. De' nostri, i feriti non furono pochi: i morti ventisei, e fra essi sol quattro Portoghesi, il rimanente marinai e ciurma. Il bottino fu del pari glorioso e grande. Quarantacinque corpi di fuste: trecento, pochi più o meno, pezzi d'artiglieria d'ogni grandezza, e, quel che fu carissimo a vedere, sessantadue d'essi coll' arme di Portogallo, perduti già in altre battaglie a pezzo a pezzo, e qui tutti insieme ricoverati: ottocento moschetti, scimitarre, archi, zagaglie oltre numero, e nello spoglio de'ripescati ricchezza inestimabile.

Il corso di questa sì felice vittoria non si terminò qui, dove i Portoghesi, non vedendo più avanti, il credeau fornito. Mentre erano tutti intesi a raunar la preda e apparecchiarsi a un glorioso ritorno, ecco venir giù a seconda del fiume il Re di Parles, i cui Stati dicemmo essersi presi e desolati dal subitano sorprenderli de gli Aceni. Questi, saputa in Patanè (dove si era ricoverato) la sconfitta de' suoi nemici, raccolse e come il meglio potè mise in armi cinquecento uomini: e fattosi tutto improviso sopra ducento Aceni che custodivano presso due mila prigioni in un

serraglio, tutti li mise al taglio delle spade, e finì di spegnere la razza di que' ladroni. Il che fatto, e messosi a tutta forza di remi giù per lo fiume, venne a far sè ligio e'l suo Regno tributario alla Corona di Portogallo: riconoscendolo dal valore dell'armi e dal felice riuscimento di quella vittoria. Rimaneva per ultimo o a vincer con la forza o cacciar col timore quell'armata delle trecento vele, con le quali dicemmo il Re di Viantana, dato fondo sei leghe da lungi a Malacca, averla poco meno che assediata. Costui, avuto per ispia de' suoi, che i Portoghesi se ne tornavano carichi delle spoglie de gli Aceni sconfitti in battaglia, fu tanto inaspettato e doloroso il suon di questa novella, che diè d'un'asta che avea in pugno per mezzo il petto a quel-l'infelice che glie la portò, e sel battè morto a' piedi: e fatte incontanente levare le ancore all'armata, con tutt'essa in fuga se ne tornò alla Sumatra.

Malacca intanto, così lontana dal sapere come l'era dal vedere quanto si è qui raccontato, stava più che mai per l'addietro dubbiosa delle promesse del Saverio, e sconfidata della protezione del Cielo. Or come Iddio avea consertati a gloria del suo Servo tutti gli accidenti di questa impresa, ne ordinò ancora i tempi per modo, che a' quattro di Decembre (nel qual dì era Domenica, secondo il computar d'allora sul calendario non ancor riformato) si trovò in pergamo a predicare dopo l'Evangelio della Messa, cantata nell'ora appunto della battaglia, che erano quasi le tre avanti il mezzo dì. Trovaronsi presenti a udirlo il Mello e quanto v'avea di popolo in Malacca. Or qui, nel meglio del ragionare, ruppe le parole a mezzo e ammutolì, e tutto si recò in sembiante e in atto come di chi ha davanti a gli occhi uno spettacolo, che tutto a sè il rapisce, e dentro e di fuori il commuove, e 'l rappresenta in diversi affetti. Tenea le mani strettamente aggroppatesi in pugno, la vita sporta in fuori, e gli occhi in

alto appuntati e immobilmente fissi nel Crocifisso appeso sotto l'arco della cappella maggiore. Cambiava spesso colore, e prendeva sembianti or d'allegrezza or di compassione or d'ansietà or di dolore, e tutto si atteggiava secondo il proprio di quegli affetti: nè dicea nulla. Poi cominciò a parlare, ma con forme di dire da uomo fuor di sè, perchè tutto in estasi: sensi tronchi e perplessi, e le voci ad ogni poco interrotte. Pure, dall'accozzarne insieme parecchi, compresero gli uditori, che l'oggetto di quella visione e la materia di quel parlare era un fatto d'armi con gràn varietà d'accidenti, e secondo essi il mutarsi de gli affetti nel Santo, e l'esprimere delle parole e de gli atti or dolorosi or lieti, e che tutto appartenesse a lui, perochè chiedeva mercè e soccorso dal Cielo: e ricordava a Dio, questi essere suoi cavalieri e suoi soldati: difenda loro la vita, mentre essi l'espongono in difesa della sua gloria: e interponeva i meriti della Passione di Cristo, e pregava delle sue intercessioni la Reina de gli Angioli. Indi, come vedesse il ripigliarsi di nuovo la zuffa, ne accennava i fatti con modi tronchi e interrotti, e variava i sembianti, e raddoppiava i prieghi. Tutto il popolo, al vederlo, all'udirlo, in un profondo silenzio attoniti, parevano ancor' essi in estasi. Alla fine il Santo, rasserenatosi, come avesse ormai veduta la fine di quel che desiderava, si lasciò cader con le braccia e col volto su la sponda del pergamo: e così stato per quanto si reciterebbe due in tre volte il Credo, alzossi, e con un sembiante angelico, Fratelli, disse, recitiamo un Pater e un'Ave in rendimento di grazie a Dio per la vittoria che in questo punto ha conceduta alla nostra armata che inviammo contro a gli Aceni. Venerdì giugnerà chi ce ne porta la nuova: poco appresso vedrete l'armata vittoriosa carica delle spoglie de' vostri e de' loro nemici. Così detto, scese dal pergamo.

Non potrebbe agevolmente descriversi nè concepirsi la

varietà e l'impeto de gli affetti, e, secondo essi, le voci, o a dir più vero le grida, che si levarono in quel popolo, di benedizioni a Dio e al S. P. Francesco così indegnamente da essi trattato. Gioivan tutti, non altrimenti che se vedessero risuscitati gli amici, i parenti, e quanti eran su quell'armata, e tutti gli avean per morti. E dove pur grande sarebbe stata in essi l'allegrezza dal niente più che riaverli vivi, grandissima fu per lo dovcrlisi veder fra poco entrare in porto vittoriosi, e con altrettanto di gloria che di preda. Lunghissimi fece parere a tutti que' quattro giorni il desiderio del godere e l'impazienza dell' aspettare. Giunto il Venerdì prefisso, tutti sul lito a spiare se compariva vela sul mare. Non fallì la promessa. Manuello Godigno, precorso a portare al Mello e alla Città nuova della vittoria sopra gli Aceni, e dell'acquisto del Regno di Parles alla divozion di Portogallo. Poco stante, il Capitan maggiore Francesco Deza (che poscia, dal luogo dell'impresa da lui condotta, ebbe il sopranome di Parles) coll'armata tutta in arredo e guarnimento di vittoriosa, e dietro a lei venticinque legni tolti a' nemici, tre galeotte, quattordici fuste, e dieci non so quali altri, se non che de' migliori: il rimaneute, non bastando i suoi a condurli, fu arso. Al presentarsi che fecero in porto, uscì al riceverli il Mello e tutta la Città dietro al S. P. Saverio, che portava inalberato un Crocifisso, perchè a Cristo, ch' era stato il donatore della vittoria, si dessero i primi ringraziamenti e i primi saluti dell'artiglieria, che tutta si scaricò dall'armata e dalla fortezza. Poscia smontati i vincitori, il Santo, da' Capitani fino all'ultimo soldato, tutti gli abbracciò, e tutti lui, con lagrime e sentimenti d'inesplicabile allegrezza.

INDICE

LIBRO PRIMO

CON PERMISSIONE